

32999

1

MISTERI DI TRIESTE

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

A. THIERGEN e P. Dr. GENERINI.

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME I.

TRIESTE.

COLOMBO COEN, Editore.

1858.



I.

L'orfana.

Le nenie sepolcrali e i santi tumuli
Pietosi accoglitor delle sante ossa
FIR. rim. 91.

Maria piangeva.

Piangeva e pregava sulla tomba di sua madre. Una semplice croce di legno posta sopra un tumulo indicava ai visitatori del cimitero triestino, che Giovanna Bolderi era spirata ne bacio del Signore il 18 marzo 1846. Queste poche parole, scritte alla buona con caratteri bianchi sulla croce di color rosso-cupo, erano ora mezzo cancellate, chè la pioggia aveva esercitato anche su di esse la sua forza dilavatrice.

Un'altra croce, ancora più umile di que-

sta, e che sorgeva precisamente alla parte opposta, ma quasi in linea retta tra quella lunga fila di rialzi di terra che danno a quel sacro e tristo luogo di riposo, l'aspetto delle onde del mare, ma immobili, annunciava a quei pochi frequentatori del cimitero, che degnandosi gettare i loro sguardi sopra una croce sì misera, che sotto a quella godeva gli eterni riposi Antonio Bolderi, marittimo, morto li 30 novembre 1844, lasciando in terra una moglie, una figlia ed un pargoletto.

Maria aveva prima pianto su questa tomba, e finita la sua orazione pel padre, era passata al sepolcro della madre, della sua vera e diletta amica, colla morte della quale aveva perduto tutto su questa terra.

La storia dei genitori di Maria si può compendiar in poche parole, come in generale si possono compendiar tutte quelle della povera onesta gente. Il lavoro, per assicurarsi l'esistenza propria e quella della loro prole, si fu lo scopo e la meta della vita di entrambi. Antonio Bolderi, dopo lunga pratica divenne pilota abilissimo, e come tale impiegavasi sui bastimenti che di qui si spedivano. Conosciuto per esertissimo, onesto e fidato, gli armatori di Trieste non mancavano mai di procurargli servizio. Giunto all'età di circa trenta anni, e fatto qualche risparmio si ricordò le parole dei sacri testi: "Tu uomo cercherai una compagna su questa terra, che dovrà divider teco i lunghi giorni del dolore e le brevi ore

della gioia, e pensò di prender moglie. Già da lungo tempo aveva osservato nella casuccia, rimpetto alla quale abitava, una bella giovane, figlia di un capo cordaiuolo. Ai suoi saluti, quando egli entrava ed usciva di casa, essa gli rispondeva sempre assai cortesemente, ed anzi in più circostanze, incontrandolo a caso per le vie, arrossiva. Antonio Bolderi, che se ritenevasi praticissimo del mare, altrettanto era certo di conoscere anche bene la terra, e quindi anche i suoi abitanti, non dubitò punto che quel rossore venisse prodotto in lei dal piacere d'incontrarlo e vederlo. Pensò al cielo che si tinge in rosa quando apparisce il sole, e, calcolandosi precisamente per il sole della sua vicina, un bel mezzogiorno vestitosi a festa, si recò all'antica fabbrica di cordaggi, sita lungo i già esistenti volti Bozzini, in via del Lazzaretto nuovo, e chiesto del padre della sua bella, senza molto indugiare gli si presentò come aspirante alla mano di sua figlia. Il capo cordaiuolo sorridendo con soddisfazione, rispose che tal proposta gli era di sommo piacere, e che altrettanto sperava di sua figlia, che (e glielo disse all'orecchio) più volte aveva parlato con molto affetto ed interesse del suo giovane vicino. — Cosa fatta capo ha, dice un antico adagio, e così fu, chè dopo neanche un mese si videro in una bella mattina due carrozze dirigersi alla volta della chiesa dei Gesuiti, entro alle quali trovavansi prima di entrare in chiesa, una nubile giovane, un giovine

celibe ed un padre, nonchè alcuni amici ed amiche, e dopo usciti dalla chiesa, invece uno sposo ed una sposa, un suocero, dei compari e delle commadri. Amore naturale e non da romanzo, avea combinata quest'unione, che fu felice e che durò sedici anni, senza che mai la quiete dei due coniugi fosse stata sturbata dal minimo dispiacere, così frequente, pur troppo nella nostra vita, se si eccettui la morte del vecchio cordaiuolo, cui già si erano rassegnati per tempo, stante la di lui vecchiaia e i di lui acciacchi. — La felicità di questa povera, ma onesta gente, crebbe quando Dio regalò loro l'esistenza d'una figlia ch'era appunto Maria, e che prometteva diventare il loro più prezioso gioiello.

La madre diligentissima ed abile molto nella sartoria femminile, la iniziava in tal mestiere, e gioiva nel vedere come sua figlia con facilità l'apprendeva, facendo meraviglie, e mostrando conoscere tutto il pregio del lavoro dal quale poteva a suo tempo ricavare un onesto guadagno. Nell'anno 1844, pochi mesi dopo che Giovanna era diventata madre d'un figlio, Antonio Bolderi, in seguito a faticosi e straordinari lavori sostenuti durante un tragitto da Alessandria a Trieste, ritornò a casa, si sentì male, si gettò sul letto, nè più si rialzò. Un vivo dolore della perdita dell'amato marito, in uno alle conseguenze d'una trascurata affezione polmonare che già da anni soffriva, e pella quale nessun medico del mondo per an-

co trovò il farmaco, trascinarono alcuni mesi dopo alla tomba anche la madre stessa che lasciò sulla terra Maria con il fratellino.

Poche e povere masserizie, una somma di circa 450 fiorini (frutto dei risparmi dei genitori affidato verso tenui interessi in mano di un rispettabile negoziante di Trieste) ed un piccolo ritratto in una cornice d'oro cesellata e montata in pietre preziose, ecco tutta l'eredità dei due poveri orfani.

In quanto a questo ritratto che rappresentava il busto d'una giovane donna pallida nel volto, dagli occhhi cerulei e capegli d'oro, la madre Giovanna prima di morire avea raccomandato a sua figlia di non mai separarsene, dacchè il padre vi avea posto sempre grande importanza, abbenchè non avesse voluto dire in qual modo fosse venuto in suo possesso. — La cornice di questo ritratto, disse la morente madre a Maria, è di molto valore, chè un giorno, durante l'assenza di tuo padre, l'ho fatta stimare dal vicino orefice, ed ei mi disse sulla parola d'onore, che valeva almeno più di 300 fiorini. Io non posso altro che ripeterti le parole di tuo padre: "Questo ritratto non deve giammai uscire dalla nostra famiglia. Ho perciò le mie buone ragioni, ma non le posso dire che a suo tempo". — E allorquando, mia cara Maria, continuava a dire la madre, allorquando tuo padre era presso a spirare... egli ben si ricordò del ritratto, che come sai conservavamo sempre in quello scrignetto. Mi fece

cenno d'avvicinarmi... mi mostrò il ritratto... volle parlare... ma non potè proferire altro che... Giovanna... Maria... conservatelo!... e morì. Tuo padre mai volle dirmi nulla di preciso su questo ritratto, ed io infatti nulla ne so. Conservalo adunque tu, Maria — forse verrà il tempo che di esso potrai giovarti. È questo un presentimento, una speranza che nutro in questo momento, in cui sio per abbandonarti per sempre. — Maria, continuava la povera madre, se mai... oh è terribile a dirsi — se mai ti mancasse il lavoro — il guadagno — se mai t'ammalasti — o il mio piccolo angioletto, il tuo fratello — Carletto — insomma, se mai nella tua vita avesti bisogno di un aiuto... tu che resti sola — allora vendi, sì, vendi la cornice di quel ritratto — ma dall'immagine — per carità, non istaccarti mai... Son 15 anni che la possediamo, nè mai la nostra felicità era stata turbata; per me e per tuo padre l'era proprio una reliquia... Conservalo, Maria, anche tu, te ne prego. — Non ne so il perchè, ma in quest'istante provo un affanno immenso nel pensare che tu potessi dar via il ritratto di quella signora... Non è vero, che lo conserverai?

Maria tra i singhiozzi promise alla moribonda di conservare per sempre come cosa sacra quel ritratto. Pochi giorni dopo la madre morì, e da quel dì la povera Maria non mancò giammai di recarsi ogni domenica al cimitero di Sant'Anna, onde orare sulla tomba dei suoi cari, che ora dormono il sonno dei giusti.

II.

Lo Scappellotto.

Scappellotti, frugoni, e punzon dando.
BUON. FIER.

Maria aveva finito la sua orazione, e sollevando gli occhi vide con meraviglia, come il suo piccolo fratello Carletto, a poca distanza, parlava con uno sconosciuto. Cotestui stavasi appoggiato con un gomito sopra una di quelle molte croci, e indirizzava delle domande al fanciullo, gettando di tempo in tempo qualche occhiata sulla giovane, che, come dicemmo, vestita a lutto, giaceva prostrata davanti il tumulo che copriva le ossa di sua madre.

Quel giovane, ch'era alto di statura, ben fatto, vestito elegantemente e quasi tutto in ne-

ro, avea i capegli biondi, occhi però nerissimi e coperti da ciglia più oscure dei capegli stessi; le guance avea di carnagione delicatissima e bianchissima, e nè questa, nè il mento erano coperti da un solo pelo, abbenchè tutti i lineamenti del suo viso mostrassero ch' ei digià avea raggiunto gli anni in cui volendo, potea fare mostra di quel naturale ornamento maschile, che altri in questa nostra città, più giovani d'anni e men favoriti dalla natura vogliono ad ogni costo far spuntare artificialmente col soccorso di cosmetici d'ogni sorta, sotto il lor naso e sopra e sotto il lor mento. Quel giovane, mentre Maria era assorta nei suoi tristi pensieri, s'era intrattenuto, come dicemmo, col di lei fratello, e con maniera affabilissima avea potuto scoprire prima il nome del fanciullo, che di certo poco gl'importava, e poi quello della di lui sorella, il quale naturalmente gl'interessava molto più. Da quel fanciullo seppe che la giovane sorella guadagnavasi di che vivere coi lavori ad ago, insomma che tagliava, cuciva e faceva camicie, per chi gliele commetteva. Tale scoperta soddisfece non poco il biondo giovane, che continuava a divorare degli occhi l'orfana Maria.

— Carletto, vieni! disse Maria, alzandosi, e il piccolo fratello a quell'invito fu in un batter d'occhio presso di lei. Andiamo, continuò a dire la sorella, gettando un timoroso sguardo su quello straniero, che dopo averle data un'ultima occhiata, e salutatala cortesemente,

levandosi il cappello, facea mostra di avvicinarsi verso l'uscita del cimitero.

— Ma io vorrei andare nella cappella anche questa sera! disse il piccolo Carletto ed indicava il sacro tempio che mestamente s'inalza in mezzo il nostro cimitero: Là pregheremo per tutti i morti, soggiunse il fanciullo e giungeva le mani.

— Andiamo, disse Maria e si diresse al centro del campo santo; ma volgendosi per caso vide come quel giovane, che prima s'era avviato alla gran porta, ora nuovamente la seguiva.

Maria allora prese per un braccio il fratello.

— È troppo tardi, disse: dobbiamo andare a casa. Che mai direbbe la signora Angiola se ritornassimo tanto tardi?... Andiamo, andiamo — e scegliendo un altro sentiero, per non incontrarsi nel giovane, s'avviò alla porta del cimitero.

Non si volse giammai, e si traeva a forza dietro il fratello, che or qua or là rivolgevasi, per contemplare qualche croce di pietra, qualche monumento, che per la sua bianchezza o grandezza attraeva più l'attenzione del fanciullo, delle altre migliaia di umili croci di legno.

Il sole era tramontato, ed il cielo coperto da una leggiera tinta rosea, che sfumava a mano a mano che andava a ricoprire il santo luogo. Solo la brillante croce sovrapposta sulla cappella in mezzo il cimitero, luceva ancora

di un purpureo chiarore, quando Maria e il fratello abbandonarono il gran letto dei tranquilli dormienti.

— Marietta! disse ad un tratto Carletto: chi è quel signore che parlava con te?

— Non lo so, nè tu dovevi allontanarti da me per parlargli, rispose Maria: ma perchè me lo domandi?

— Perchè egli ci viene sempre dietro, rispose Carletto.

— Come? domandò meravigliata la giovane.

— Ma sì, rispose il fratello che contava circa quatr'anni: ci ha seguiti, già quando prima siamo passati per la barriera...

Maria a quei detti accelerò il passo. Compresa che quel giovane, di cui infatti s'era accorta che l'avea seguita fin dalla città, le teneva tuttavia dietro.

Nè si ingannava, perchè colui seguiva propriamente l'orme dei suoi piedi; anzi giunto a quella strada che s'interna fra due mura di campagna, fattosi ardito, le si avvicinò precipitosamente, e le disse: Madamigella, io sono forastiere, e non conosco la strada che mette alla città. Mi permetta, adunque, che le stia vicino, e così goda due beni, quello di ritornare a Trieste, e quello di trovarmi in sua compagnia...

— Signore, rispose Maria imbarazzata, mi scusi, ma non ho il piacere di conoscerla per potere accettare la sua compagnia. Posso

però dirle che continuando ad andar dritto per questa strada, ella arriverà sicuramente alla città....

— Vi arriverò, lo so, rispose il giovane, e s'avvicinava alla fanciulla: ma, madamigella, quanto non mi sembrerà lunga questa strada, senza la di lei amabile compagnia... senza di lei, che per la bellezza e per ispirito non la cede ad alcuna altra Triestina.

— Signore, rispose allora Maria, ed i suoi occhi s'infiammarono d'un subitaneo sdegno: in quanto a spirito ella non può giudicarmi, perchè non mi conosce, ed in quanto a bellezza, so benissimo qual peso si possa dare ad una tale parola, detta da chi non si conosce... ed in così dire affrettava i passi.

Ma il giovane audace la trattenne per un braccio:

— Mia bella, tu non mi hai compreso, le disse: io ti vidi già da più volte, la tua bellezza mi rimase impressa nel cuore... Perciò ti ho seguito fin a qui... Io t'amo! Permettimi adunque che t'accompagni a casa.... e voleva prenderle una delle sue bianche mani.

— Signore! rispose Maria, ritirando precipitosamente le mani e lanciandogli un'occhiata che avrebbe incusso timore e rispetto in qualsiasi altro individuo che a quello sfacciato. — Signore, ella è molto incivile — cessi dall'importunarmi più oltre...

— Ma, mio bell' angioìlo, proseguiva a dire

il giovane, ponendosele proprio rimpetto per impedirle il passo: io t'adoro!...

— Ed io la sprezzo! esclamò Maria spaventata da quell'insistenza, ed afferrato il braccio del fratello volle fare un passo avanti.

— E dunque, mia bella schizzinosa, quando ti potrò vedere a quattr'occhi? continuò l'insistente sorridendo, e tentando impedire il passo alla fanciulla.

— Ella è uno sfacciato, rispose la povera orfana prorompendo in lagrime.

— Siete un mascalzone! s'udì gridare subito dopo da una voce più grossa, e le falde del cappello del giovane, che appena appena gli ombreggiavano la fronte, ora in forza d'un colpo dato dall'alto al basso si trovarono ad un tratto precisamente in linea parallela de suo collarino. Vale a dire un individuo, che ascoltato avea tutto questo colloquio, avea menato sul cappello del giovane galante un colpo colla mano distesa, che comunemente chiamasi uno scappellotto. Ma in un attimo il giovane aveasi levato il cappello, ed in un attimo pure s'era precipitato sull'offensore che assalì con tanta forza e destrezza, usando e il bastone e le pugna, che in pochi istanti dopo una breve lotta, quel povero diavolo che avea preso le difese di Maria, colpito nella fronte e nelle tempie cadde a terra.

Il giovane, ottenuta questa vittoria, raccolto il cappello, die' ancora un paio di calci a quel poverello che sbalordito era steso al

suolo, e poi guardò dove fosse rimasta la sua bella....

Ma non la vide più, poichè essa avea approfittato del momento, e s'era allontanata dal campo di questa improvvisa battaglia.

— *Goddam!* sciamò allora il giovane, aggiustandosi la catenella dell'orologio ed il collo della camicia: la troverò ben io! nè a me resisterà.... e guardato ancora una volta quell'individuo, che avea così malmenato, a precipitosi passi continuò la strada che mette in Trieste.

Due soli contadini, seduti a cavalcioni d'un muro di una vicina campagna avevano osservato tutta questa scena; ma non s'erano per nulla mossi, perchè l'uno era ubbriaco disfatto, e l'altro avea, o almeno credeva avere tutte le ragioni per tacere.

III.

La minaccia.

Che se tu fossi da tutti abbandonato
qui in terra, pensa che hai un Padre
su in cielo ! *Le Sacre Carte.*

In un angolo remoto di Rena Vecchia, havvi una bettola umida e bassa, che riceve luce solo dalla porta d'ingresso, munita per metà di lastre, le quali di notte vengono però coperte con coltrine rosse, non si sa, se per rispetto ai passanti o per un avanzo di pudore di coloro che la frequentano. Noi porremo quest' osteria all'insegna del *Granchio*, a solo oggetto di darle un nome, essendochè i nostri lettori dovranno accontentarsi di dati generici.

L' ostessa del *Granchio*, all' epoca cui si riferisce il nostro racconto, era una donna sotto i cinquant' anni, piccola e grossa, privilegio di tutte le ostesse, di faccia larga e portante sul naso e sulle guancie il segno caratteristico che ella sapea prima d' ogni avventore apprezzare il vino che vendeva. L' osteria si componeva d' un salotto abbastanza vasto, che serviva di cantina e di luogo di ritrovo; sopra alcuni scaffali a destra notavansi poche misure di vino che essendo bollate stavan lì come salvacondotto in caso di una visita improvvisa della finanza; un banco di legno d' abete, dietro a cui vedevasi un vecchio seggiolone, stabiliva come il tribunale della ostessa, dove deponeva il vino che spillava ella stessa, e che un ragazzaccio di quattordici anni, dai capelli rossi e crespi, dalla faccia pallida, dagli occhi sporgenti e dalle gambe storte, a mo' de' cavalierizzi di professione, distribuiva agli avventori del luogo.

Ell' era come dicemmo, una sera di domenica, ed al rosso tramonto che abbiain indicato, era succeduta un pò di nebbia, solito presente autunnale, che rendeva la notte umida ed oscura. Poteano esser circa le 9 ore, e siccome l' osteria del *Granchio* dovea chiudersi alle dieci, e siccome pel suo buon odore la visita delle pattuglie non le mancava mai, così in quell' ora, in quella notte, tutte le lunghe tavole d' abete che tagliavano per largo la sala come i banchi d' una galera, e-

rano piene di gente che beveva, fumava, gridava, cantava, urlava, rideva, bestemmiava.

Oltre a coloro, che più fortunati stavano seduti sulle panche di legno coll' inevitabile mezzo boccale dinanzi, notavansi qua e là dei gruppi che s'accontentavano di posar ad ogni qual tratto il bicchier sulla tavola; la più parte erano braccianti che davano fondo nel vino all' ultimo carantano che aveano guadagnato colle fatiche dei sei giorni che precedono la domenica. In mezzo a quello spensierato baccano, chi fosse entrato lì dentro, avrebbe notato un uomo vestito alla foggia di marinaio con il cappello rotondo ed inverniciato, che avea posto sul tavolo, il quale si beveva a centellini una boccetta di vino e pacatamente fumava; i due bianchi pizzi di capelli, che ancora gli adornavano le tempie lo indicavano per uomo di 60 anni in circa. Avea alta e spaziosa la fronte, però tutta solcata da rughe; il naso adunco e sottile, gli occhi grandi e foschi; grossi mustacchi grigi gli ombreggiavano la bocca; il mento un po' rilevato gli dava certa aria di sussiego che la sua taciturnità rendea ancor più manifesto.

— Barba Giovanni, disse l' ostessa, questa sera mi sembrate annuvolato come il tempo; animo bevete un' altra boccetta di questo *terrano* che vi rimonterà lo spirito.

— Avete ragione, Mamma Galeazza! (mentre ci dimenticammo di dire che la rispettabile ostessa avea un nome marittimo), questa

sera mi sento di mala voglia, portatemi un'altra boccetta; e tracannato d' un sorso il resto del vino che ancor aveva, sparse il bicchiere alla ostessa che ben presto glielo riportò circondato da rossa spuma.

— Avreste forse il *convulso*?

Il vecchio aperse il labbro inferiore, e dimenando un poco il capo rispose: Può darsi...

Ma a poco a poco i degni avventori del *Granchio*, parte pagando, parte pregando l'ostessa di aspettare il sabato venturo, essendochè alcuni avean già intaccato il lavoro in *spe*, se la battevano dirigendosi alle loro rispettive soffitte, ai loro letti a fitto. Da lì una mezz'ora non rimanevano in osteria, che il vecchio e due o tre *dilettanti*, quando si spalancò la porta ed entrarono due marinai: uno piccolo grosso, di faccia bruna, l'altro alto e scarno e con faccia sì rosea che contrastava di molto col suo vestito. Sedettero a poca distanza del vecchio, ed ordinarono un boccale del migliore.

L'ostessa portò loro due bicchieri netti ed un boccione di vino che, detto fra noi, conteneva qualche cosa meno di un boccale, e si allontanò. I due nuovi venuti cominciarono a parlare tra loro sommessamente, e nessuno avea loro fatta attenzione, quando ad una parola che il vecchio intese, aggrottò le ciglia, ci calcò il cappello sugli occhi, e mettendosi

con il gomito sul tavolo allungò in avanti il capo, come per udire meglio.

Il grande biondo e roseo diceva:

— Ti assicuro John, che ella è bella come un angelo, e da quanto mi disse il fanciullo, deve abitare in queste vicinanze in un quarto piano.

— Ma ne sai il cognome?

— No, so che si chiama Maria, che lavora di bianco, che è orfana, che suo padre era pilota, ma non potei per altro raccogliere maggiori indizi.

— Tu sei veramente pazzo ad impicciarti sempre con questo genere di fanciulle!

— Cosa vuoi? è la mia passione. Questi sono fiori che nascono tra i ruderi, ma sono perciò più odorosi, e poi sai che si possono sfogliare senza pericolo.

— Il pericolo c'è sempre..

— Come mai? — È sola, senza parenti, senza amici, e colui che oggi volea far da bravaccio l'ho conciato per le feste in modo che non gli verrà più il ghiribizzo di capitarci tra piedi.

Il vecchio si mordeva convulsivamente le labbra, sino a farne sortire il sangue, ma taceva.

L'orologio della Piazza avea già battuto le dieci; pochi minuti erano appena trascorsi, quando si videro luccicare contro la porta le baionette della ronda.

— Animo, disse il *Gefraiter* che la gui-

dava, osta del demonio, non chiudi ancora? Ogni sera saremo costretti a venir ad augurarti la buona notte?

— Subito, signor *sargente*, rispose l'osta, per abbonacciarlo col titolo lusinghiero: subito, se vuol intanto favorire di bere un bicchierino?

— Io non bevo; bisogna chiudere le porte! Le dieci sono passate da un pezzo, altrimenti brutta... e qui aggiungeva una parolaccia che risparmiamo alle orecchie delle nostre leggiatrici.

A questa replica convincente tutti sortirono; l'ostessa spense i lumi e chiuse a chiave la porta.

I due marinai si diressero verso il Riborgo, cantarellando una canzone inglese. Giunti alla stretta via che mette alle scuole ebraiche, stavano per voltare, quando il più alto si senti afferrare per un braccio con tal forza come se una tanaglia di ferro lo stringesse; l'altro che non se n'era accorto tirava innanzi.

Si rivolse con impeto per veder chi fosse l'ardito, scosse il braccio per isciogliersi, ma inutilmente.

Il vecchio dalla calva fronte e dai grigi mustacchi era quegli che il teneva stretto.

— Cosa pretendete da me?

L'altro gli mise un pugno sotto il naso: Ricordati, disse, che Maria oltre essere protetta

da Dio e dalle anime de' suoi genitori su in Cielo, ha un amico, un protettore anche qui in terra, e questo sono io! Pensaci bene e tremi! — Sì dicendo gli abbandonò il braccio e disparve, prima che l'altro s'avesse rimesso dallo stupore.

IV.

L' arrivo,

Ell' era bella quanto mai l' Eterno
Può negl' immensi suoi desir d' amore
Crear di bello... P. L. G.

Chi di voi siasi trovato, o lettori, sul primo albeggiare del giorno in Piazza Grande S. Pietro, avrà osservato sotto la loggia, una specie di caffetteria ambulante intorno la quale avrà veduto un affollarsi di facchini. d' operai, di donne, di fanciulli che prendono una tazza di caffè a latte, entro la quale vi cacciano una fetta di pane da 3 carantani al funto, che divorano in quattro boccate, tracannano il resto del caffè, e poi restituiscono la tazza vuota

col loro obolo al previdente caffettiere o caffettiera.

Nella mattina seguente ai fatti che abbiám toccato, le cose andavano dei lor^o piedi come al solito, cioè si ciarlava un poco, ed in fretta, si divorava la merenda onde avviarsi solleciti al lavoro della giornata.

Sull'angolo destro della strada detta di S. Sebastiano, nell'anno 1847, alli 11 ottobre, eravi la stessa bottega di liquorista che oggi stesso si vede; questa alcuni anni addietro avea servito di negozio da merciaio, e in una notte scoppiò in essa un misterioso incendio di cui molto si parlò in quell'epoca. Di tal fatto avremo forse argomento di discorrerne in avanti, quando accenneremo ad alcuni incendi che funestarono Trieste. Nella mattina sopra indicata, quella bottega era un porto di mare: chi andava e veniva, e tutti per rinvigorirsi lo stomaco con l'acquavita, col *petesse*, col *rampega muri*, colla *lunga vita*, colle *lagrime di Napoleone* ecc. *) a maggior gloria di quell'antico adagio che i gusti son vari.

Appoggiata con le spalle all'angolo che formano le due porte d'ingresso di detta bottega, stavasi una vecchia lunga e secca con un fazzoletto legato intorno la testa, dal quale sortivano alcuni pizzi di capelli grigi che si disegnavano ad arabeschi sopra una fronte li-

*) Nomi dati dal popolo a vari liquori spiritosi.

vida, sporgente. Avea piccoli occhi grifagni, naso schiacciato, bocca fessa sino agli orecchi, mento appuntito, e che pareva agognasse a congiungersi con la punta del naso; non avea denti in bocca per cui unendosi più del naturale le mandibule, que' due cari amici s'avvicinavano come le branche del granchio-poro; per completamento di bellezza avea i fianchi spostati e camminava come un trabaccolo con vento di traverso. Codesta donna che avreste veduto in quella mattina, ora non la vedrete più, perchè il cholera fece sovr'essa giustizia di Dio, essendochè avea cattivo odore, e tenea certe pratiche in alcuni brutti viottoli sporchi di carbone. Non vi era *petessante* che non la conoscesse, e nessuno dei frequentatori di quel negozio da liquorista ommetteva in passando di slanciarle qualche motteggio più o meno grossolano. Le *babe* raccontavano di essa che era di origine greca, che gettava le carte in medo da far istordire, mentre conosceva il passato e il futuro, e che divertivasi a stregare le piccole creature in modo che morivano da consunzione *).

La *siora* Anastasia, detta la *zotta*, stavasi dunque bevendo il terzo bicchierino di *rampega muri*, quando entrò in bottega un nostro conoscente, quell'individuo cioè di bassa sta-

*) Pur troppo pel basso popolo triestino esistono ancora consimili schiocchi pregiudizi, che solo un'estesa educazione potrebbe estirpare.

tura con capelli neri, che la sera innanzi si era recato in compagnia dell'altro individuo biondo e scarno in Rena Vecchia al *Granchio*; ma stamane era diversamente vestito, mentre al cappello ed al cappotto da marinaio, avea sostituito un cappello di felpa lucida e di forma moderna, un paletot color caffè, pantaloni neri. Appena entrato ammiccò con lo sguardo l'Anastasia; bevette un bicchierino di rum e sortì subito facendole molto di seguirlo; nessuno degli astanti si diede per inteso di ciò, ed i due personaggi s'avviarono chetamente l'uno dietro l'altro verso il molo s. Carlo. Colà giunti: — senti, Anastasia, disse John: vedi là quel signore, e le mostrava quello stesso personaggio alto e scarno, vestito a nero che avea seguito Maria, l'orfana, nel cimitero, e che diede quella lezione di ginnastica al popolano: or bene se tu saprai fare, potrai bu-scargli qualche fiorino; esso è generoso ed è ricco come un pascià; — avvicinati a lui e digli che sei a'suoi comandi.

La *zotta* non se lo fe' ripetere due volte, e con l'impudenza propria delle donne di quel mestiere, s'avvicinò difilata al signore che passeggiava su e giù lungo il molo s. Carlo.

Infrattanto che quei due scorrevano con sommo interesse, John era corso alla vicina pescheria, da dove era ritornato con una carrozza a due cavalli, la migliore che avea potuto ritrovare, e facendosi visiera agli occhi con la mano protendeva lo sguardo verso il mare.

Ecco il vapore del Levante! s'udì ripetere in coro dalla varia gente che in pochi minuti avea popolato quel sito.

Difatti nell'estremo orizzonte vedevasi un punto nero che ingrandivasi a vista d'occhio, e già i larghi e neri vortici di fumo annunziavano l'approssimarsi dell'*Imperatrice*, magnifica vaporiera del Lloyd austriaco che veniva dal suo solito viaggio di Costantinopoli, e la quale due ore avanti era stata segnata dalla lanterna con la bandiera bianca. La vaporiera avea issato i segnali di metodo, e avanzavasi a larga rotta verso la città. Non v'è spettacolo più magnifico che in un bel mattino, quando il sole comincia ad indorare le vette del Carso, e che un bianco vapore sembra coprire la città e protendersi sul mare come il bianco velo che copre sul mattino la vergine dormiente, e tra mezzo alle piccole barche peschereccie, che percorrono il mare per ogni verso con le candide vele indorate da quel primo raggio di sole, veder avanzarsi maestoso tra i vortici di nero fumo, in mezzo alla bianca spuma, rapido come uno smergo un battello a vapore; da un lato la mente si entusiasma all'aspetto della magnificenza del creato, dall'altro vede quanto la potenza dell'uomo abbia potuto immaginare.

Già l'*Imperatrice* è prossima al molo, le ruote allentano i loro giri, il vapore sbuffa come indomato corsiero, un guardiano di sanità monta a bordo e si accerta della prospera salute dei passeggeri a' quali si accorda subito pratica.

Arturo Kocking e John Buckham, salutano con 'a mano e col fazzoletto bianco due personaggi che dalla poppa del vapore corrispondono loro con un baciamento: finalmente scendono a terra. L'uno di essi è un vecchio d'aspetto dignitoso con pastrano imbottonato fino al collo, vero tipo dell'aristocratico inglese; l'altra è una gentile fanciulla, bella come l'ideale di un giovane poeta, fresca come un mattino di primavera; piuttosto alta di statura, di capelli castagni, occhi azzurri-languenti, bocca fresca e gentile come buccio di rosa, ed avente nel suo assieme una grazia, un sentimento indescrivibile, che veniva in certo modo aumentato dalle sue movenze pieghevoli, e dalle quali traspariva una specie di abbandono.

Il vecchio strinse la mano ad Arturo, mentre John stavasi col cappello in mano facendo profondi inchini. La bella milydy offerse la mano al primo che gliela baciò con trasporto, ed appoggiata al suo braccio ascese col padre in carrozza.

— *Al Metternich!* disse John al cocchiere che sferzò i cavalli, e partì.

Scesero allora dal piroscalo due servitori con ricca livrea ed una cameriera piccola, pientotta, dalla faccia rubiconda, i quali sorvegliarono unitamente a John il trasporto delle robe dei padroni; poi si avviaron tutti alla locanda del *Metternich* *).

*) Attualmente nominata l'Hôtel de la Ville.

V.

Dolori e speranze.

Lungo è il dolor, ma puote la speranza
. Alleviar della vita i tristi guai. P.L.G.

Maria giunta a casa quella sera avea fatto coricare a letto il fratellino, che stanco dalla lunga camminata, ben tosto s'addormentò profondamente. I fiori che il fanciullo avea raccolto sul campo santo, Maria li mise in un bicchier d'acqua, li pose poscia sopra quel piccolo armadio. in cui un dì sua madre conservava la propria biancheria, e su cui alvavasi uno specchio comune, con semplice cornice di legno, mentre sovra esso, invece di un fiocco bianco o d'altro colore, stavasi una palma. Maria nel momento che pose sull'armadio il

bicchiere coi fiori, si vide nello specchio. Si guardò, e, cari miei lettori, si guardò ripetutamente, ed anzi si aggiustò un piccolo riccio che ardito s'avanzava su d'una tempia. Ma appunto nel guardarsi, il suo leggiadro volto si attristò; essa abbassò gli occhi, pose la mano sulla sua bella e candida fronte, e dando un sospiro si coricò pur essa sul letto, dopo aver baciato il fratello.

Maria, la bella creatura dagli occhi bruni, dalle marcate e ben delineate ciglia, dai lunghi e fini capegli nerissimi, dalle gote rosee, ma in quella sera per la commozione provata, coperte da una pallida tinta — Maria, a cui la natura avea prodigato un bocchino bello e regolare, con labbra porporine che nascondevano due belle fila di perle — Maria, giovane di 17 anni e ricca di tutte quelle parziali bellezze e vezzi, che i messeri Apelle, Prassitele e Fidias cercavano al loro tempo separatamente in cento belle greche — Maria, dico, questo tipo di candore ed innocenza, stette lungo tempo prima di chiudere i suoi begli occhi, perchè provava in quella sera più che mai tutto l'orrore della sua triste ed infelice posizione, nel trovarsi sola sola sulla terra, senza un padre che la proteggesse, senza una madre che la consigliasse, la incoraggisse.

L'insulto fattole da quell'ardito incognito, e da cui solo fu liberata dall'improvviso intervento di un giovane ch'essa non avea mai veduto, l'avea costernata non poco, ed essa

pensava che certamente ciò non le sarebbe avvenuto se avesse avuto una compagna. Altre volte già avea osservato come giovani ed attempati vedendola la divorassero degli occhi, e Maria non ignorava d'essere bella come non l'ignorano tutte le donne. Maria più volte vide come cotestoro la seguissero, e tal fiata le indirizzassero qualche parola — però mai essa non die' ascolto alle loro lusinghiere frasi, tenendosi sempre in mente i consigli della defunta madre.

A questo corrucchio di Maria nel vedersi propriamente abbandonata da tutti, se ne aggiunse in quella sera un altro non men grave: da qualche tempo le mancava il lavoro, con cui prima giornalmente guadagnavasi almeno tanto da camparsela, senza intaccare la somma di cui essa ed il fratello erano rimasti eredi. Come abbiamo detto, Maria era abilissima nei lavori ad ago, ed una vecchia amica di sua madre, la signora Angiola, non avea mai mancato fin allora a procurarle indirettamente dei lavori, vale a dire dividendo seco lei quelli che venivano ad essa commessi. Da qualche tempo però si limitarono le commissioni che venivan fatte alla signora Angiola in guisa, ch'essa stessa era costretta più giorni a tenere le mani alla cintola; quindi Maria, che fin'all'ultimo estremo voleva schivare di collocarsi in lavoro fuori di casa, presso qualche sarta o modista, per non lasciare solo a casa il di lei fratello, da parecchie settimane non traeva

più alcun profitto dal suo lavoro. Il pensiero che ciò potesse durare più a lungo l'atterriva ben a ragione, e già vedeva esauriti i suoi piccoli risparmi, che con privazioni d'ogni specie, avea saputo raccorre. Trenta a quaranta carantani, e se v'era molto da fare, e se Maria lavorava sino a notte inoltrata, il che già succedeva sempre, anche cinquanta carantani, ecco a quanto saliva il suo anteriore guadagno giornaliero, che però bastava a coprire le poche spese, di cui avea bisogno. Ma ora questa fonte di guadagno era cessata, nè Maria ardiva muovere dei lagni su ciò colla stessa sua vecchia amica, temendo mostrarsi indiscreta nel desiderare un lavoro che mancava ad essa pure.

Finalmente il benefico sonno, che ristora e ravviva il felice ed abbrevia all'infelice le lunghe ore del dolore, diè pur termine agli angosciosi pensieri di Maria, e li tramutò da prima in quelli di gioia e di speranza. Maria ebbe cari e soavi sogni. Si vedeva trasportata ai suoi primi anni: vedeasi vicina al padre ed alla madre avviarsi alla chiesa dei Gesuiti ed ivi approssimarsi al santo Sacramento della cresima. Vedeva la faccia severa ma simpatica del sig. Giovanni dai folti mustacchi grigi, amico di suo padre, che in quella sacra funzione le faceva da padrino; vedeva ancora il bel abito bianco e i nastri ed un paio di bei orecchini che le avea regalato; vedevasi poi seduta alla tavola, tra i suoi genitori ed il pa-

drino, tutti gai e gioiosi nel solennizzare quel bel giorno. Più tardi assistè al battesimo del suo caro fratellino, in cui il padre e la madre le ripromettevano un futuro amico e protettore; fu quello un giorno solenne per essa ed i suoi genitori. Ma quelle rosee rimembranze ben presto si mutarono in più tristi, ma non men soavi — vide la madre giacente a letto, colpita da pericolosa malattia — ma ben tosto la vide convalescente, alzarsi e ripigliare con nuova lena le sue faccende — vide una lettera, in cui s'annunziava il naufragio d'un naviglio, a bordo del quale trovavasi il padre; rinnovò e divise il dolore ed il pianto disperato colla madre — ma, oh gioia! ben presto vide aprirsi una porta, ed entrare sano e robusto il padre, che miracolosamente s'era salvato. Un'altra volta ancora il sogno divenne più lugubre. — Maria videsi prostrata dinanzi il cataletto su cui giaceva il cadavere del padre, ed udiva nella stanza vicina le strazianti grida della disperata madre; poi vide la stessa madre morta sul letto, e sè stessa presso una finestra, da cui nella sua prima disperazione, contemplava l'altezza, invasa dal terribile pensiero di togliersi pur essa la vita e raggiungere così i suoi cari. Udì allora in quell'orribile istante piangere il piccolo fratello e giurò di essergli una seconda madre. Ma cresceva l'angoscia del sogno, e chi si fosse trovato nella stanza della giovane dormiente, l'avrebbe udita singhiozzare affannosamente nel suo son-

no. Le pareva trovarsi ora in mezzo ad un mare burrascoso, tenersi avviticchiata strettamente ad un trave, che spinto dalle onde, ora sembrava quasi toccare le nubi, ora approfondarsi in un immenso nero abisso. Attorno a lei vedeva ondeggiare i cadaveri dei suoi cari, e lontano il piccolo Carletto lottare invano colle onde e sommèrgere pur esso. Maria già sentesi mancare le forze, già chiude gli occhi e già pensa vedersi accolta nelle braccia della madre e del padre, quando in mezzo a quelle onde sorge una giovane donna vestita di bianco, pallida nel volto, dagli occhi cerulei e capelli d'oro, che le stende incontro una mano, l'afferra, la solleva, la bacia due volte in fronte e la salva...

— Cara Maria! disse in quel momento una voce, e Maria spalancò gli occhi e vide davanti il letto la sua vicina, la signora Angiola: Ho una buona nuova a darvi... scusate, se vi sveglio, ma non poteva aspettare il momento per parlarvi. Ho ricevuti molti lavori, ed avremo da fare per più d'un mese...

— Dio è grande! disse Maria stringendo la mano della vecchia: e Iddio ne sia lodato! E giunse le mani, e grata ringraziò colui che non abbandona giammai il più infimo verme della terra.

Tre ore dopo, cioè alle otto, mentre Maria appunto trovavasi nella cameruccia della signora Angiola, la quale le consegnava una parte dei lavori, che le erano stati commessi

la sera antecedente, si picchiò alla porta ed entrò una donna secca e lunga, che già prima abbiamo avuto occasione di descrivere ai nostri lettori; portava sotto uno dei suoi fianchi spostati un lungo pacco coperto da carta blù e legato in croce da una cordella rossa, ed in una mano un involto; zoppicante s'avanzò, diè il buon giorno e disse: Oh *siora* Angiola lei qui, che combinazione di trovarla! Credeva tutt'altro che rivederla in una soffitta! e accompagnava queste parole con certo sorriso beffardo.

La signora Angiola, appena veduto chi entrava, tremò tutta e volse il viso, che in quell'istante mostrò dispetto e disprezzo; ma ben tosto si raccolse, e disse: e voi, Anastasia che volete da me? Non v'ho io pur proibito di comparirmi mai più davanti gli occhi?

— Proibito? rispose la zoppa Anastasia sorridendo diabolicamente: proibito?... dovete sapere innanzi tutto che non siete un commissario di polizia, e poi ch'io non vengo a trovare e veder voi, ma bensì qua madamigella Maria Bolderi... avete capito?... In così dire quella donnaccia piantando i suoi due piccoli occhi grifagni sulla giovane orfana che le stava vicino, trasse dalla saccoccia del suo grembiale una sporca carta, in cui trovavasi un po' di tabacco e si diè a fiutarlo.

— Da due giorni cerco della signora Maria, continuò a dire, dando uno starnuto e tosto facendosi essa stessa un *evviva*, (chè già

le altre non glielo avrebbero fatto) e ripetendo sotto voce un *grazie*: ed appena oggi ho saputo ch'ella stava qui, e finalmente cerca di qua, cerca di là, la ho trovata. Ah! lei proprio è la *fraile* Maria?... Sì, sì, certo ch'è lei... e la contemplava, tentennando col capo, e pensava agli occhi bruni, ed ai lunghi capelli neri, che le erano stati descritti dal signore, con cui poche ore prima avea parlato sul molo s. Carlo.

— E voi buona donna, cosa volete da me? domandò finalmente Maria rimessasi dal primo stupore, nel sentirsi cercare e nominare da una persona che non avea mai veduto, e che era ben lungi dal destare col suo aspetto certa confidenza.

— Cosa voglio? Servirla! disse la vecchia Anastasia, dando involontariamente a quella seconda parola un doppio significato: Io le porto qui dei lavori. — Un ricco signore — cioè, una ricca signora vuol far lavorare una dozzina di camicie pel suo marito — la mi intende, *fraile* Maria, pel suo marito, e sapendo da una sua amica, la signora..... la signora..... veh, che proprio ora non mi capita in bocca quel nome... insomma, sapendo dalla sua amica, che lei lavora ad eccellenza, mi incombenzò di affidare a lei questo lavoro. Essa pagherà come va, s'intende, perchè è ricca, purchè le comodi il lavoro. La tela è qui, soggiunse poi, gettando sulla tavola il pacco blù che portava sotto il braccio: e qui è la cami-

cia, che le servirà di campione, e vi poneva vicino l'involto.

Maria era sorpresa, e tentava scoprire nella sua mente il nome della signora che poteva averla raccomandata a quell'altra maritata. Ma non riescendole, pur lungi dall'aver alcun sospetto, anzi lieta di ricevere un lavoro che le prometteva un notevole guadagno, rispose: Buona donna, io vi ringrazio, nè mancherò di ricompensarvi per avermi procurato questo lavoro. Dite a quella signora, ch'io mi darò tutta la premura per servirla a dovere.

— E farà bene, disse l'Anastasia, e non avrà a pentirsene certo, perchè è gente che paga come va. Per Bacco! saranno proprio camicie da sovrano! sciamò poi: la tela è fina, finissima, bella, bellissima, e non men bella anzi ben più bella è chi farà queste camicie... Ma, per carità, soggiunse poi quella donna, e diede in un altro sternuto: stia attenta nel tagliar la tela, perchè è olandese...

— Sì, è bella, è finissima, rispose Maria, che sciolto il pacchetto, esaminava la tela.

— Assicurate pure la signora, che farò il possibile per renderla contenta...

— Dunque siamo d'accordo, disse la donna: in quanto al prezzo nulla dico, perchè le assicuro che resterà soddisfatta. Ma quando saranno terminate?

— Ci vogliono almeno quindici giorni, rispose Maria, e faceva già nella sua mente i calcoli preliminari per tagliare quella pezza.

— Quindici giorni?... Va bene. Ma la signora vorrebbe avere un campione, ed io, se vuole, verrò a prenderlo domani, se fosse terminata.

— Sì, disse Maria: farò il possibile che sia pronta.

— Addio, signora Angiola, e scusate del disturbo, disse allora la donna, rivolgendosi alla vecchia: è molto tempo che non ci siamo vedute, e scusate per carità, se oggi non ho badato alla vostra proibizione... Ma non fa nulla, chè già il solo vedersi non fa male... e poi ci siamo vedute anche altre volte, il che ci può confortare entrambe, n'è vero? ed accompagnava queste parole con un infernale sogghigno.

— Maria, disse allora risoluta la vecchia signora Angiola, che fin allora avea conservato profondo silenzio, se mi volete bene, se volete ascoltare il consiglio d'una vostra vera amica, dell' amica di vostra madre, per pietà non accettate questo lavoro! — Maria! soggiunse afferrando per un braccio la giovane e additando la vecchia zoppa: piuttosto che accettare dalla mano di colei un lavoro, è meglio che morire di fame... M'intendete?...

L'orfana si scosse, guardò la vecchia sua amica, la vide pallida, tremante, e quasi con ribrezzo gettò da sè quella tela che già in parte avea spiegata. Convinta in sull'istante che forti motivi doveano indurre la signora Angiola a parlare in tal modo, disse decisa:

Voi vedete ch'io non posso accettare la vostra commissione. Me ne dispiace — qui, ripigliate la vostra tela...

Anastasia che non s'era aspettata tutta questa scena, rimase dapprima muta per lo stupore; guardò la vecchia protettrice di Maria, e poi questa stessa, e proruppe indi in una risata: Ohè, ohè! cominciò a dire: ho da fare con donne, signorone! Ohè! non accettano lavori! Eh, s'intende! . . . sono ricche... non hanno bisogno da pensare al pranzo! . . . v'hanno ben altri che pensano a ciò. Mò brave! Pazza ch'io era, a procurare lavoro ad una bella ragazza, che ha ben altro da fare che lavorare! Proporre lavoro ad una bella ragazza che abita colla signora Angiola — con quella signora Angiola, un giorno tanto . . .

Ma non potè proseguire, che fu interrotta dalla vecchia Angiola, che robusta ancora di corpo, si era avventata su lei, e con prontezza le avea coperia la bocca colla mano:

— Anastasia, una sola parola ancora, e tu te ne avrai da pentire tremendamente . . .

— Or bene, e perchè impedirmi di dare lavoro a questa giovane? riprese a dire Anastasia: noi c'intendiamo? n'è vero?

— Và, donna maledetta! sciamò la signora Angiola che invano tentava calmarsi; che mai più non ti vegga — và, nè mai più avvicinarti a questa mia protetta!...

— Protetta! sciamò Anastasia, e la sua bocca fessa si spalancò fino alle orecchie, ed

invece dei denti lasciò vedere due nude mandibole: Protetta da te! dalla bella Angiola!... e voleva continuare.

Ma la vecchia già nuovamente si era appressata a quella donnaccia, e le disse all'orecchio: Infame! pensa al numero **sette**! — A quelle parole Anastasia, rimase atterrita ed esterrefatta quasi fosse còlta da una folgore. Le sue intirizzite ed ischeletrite membra cominciarono a tremare a verga a verga; la sua faccia già per natura gialla si fè quasi olivastro, ed i suoi occhi grifagni ingrossatisi, e contornatisi da un rosso cerchio, minacciarono di escire dalle loro orbite. Senza più dire una sola parola, raccolse tremante ed in fretta la tela e l'involto, e zoppicando uscì, fè le scale, per quanto poteva precipitosamente, e giunta davanti la bottega d'un liquorista (delle quali nella contrada della Rena vecchia tante se ne trovano) si fè dare uno, due, tre, quattro bicchierini di acquavite, che trangugiò, quasi fosse assetata, e poi barcollando e zoppicando passò in un'altra *petesseria*, dove vuotò ancora uno o due paia di bicchierini.

Maria, appena uscita Anastasia, s'avvicinò alla vecchia Angiola, che inutilmente cercava rimettersi e le dimandò: Per carità, chi era costei!

— Oh, è un infame! è una maledetta! sclamò la vecchia, prorompendo in lagrime: A suo tempo tutto vi sarà noto!

VI.

Miss Clara.

“E farete conoscere ai lettori l'indole dei personaggi che porrete nel vostro racconto,,. F. L. sul Romanzo.

Il grande albergo situato lungo la riva Carciotti, e che nella sua istituzione, fu inaugurato col nome dell'in allora principe *Metternich*, costituisce uno dei principali ornamenti di Trieste, e può star a petto cogli alberghi delle prime capitali, sì pell' eleganza degli alloggi, come pel pronto ed esatto servizio.

Le stanze del piano nobile, sono sfarzosamente addobbate; in una di queste, e precisamente formante angolo a destra, poche ore dopo l'arrivo dei forestieri, che abbiamo indi-

cato, vedevasi la bella e graziosa miss Clara Brown, seduta sopra un seggiolone di velluto rosso; il riposo di poche ore avea dato un incarnato più vivo alle delicate sue guancie; era vestita con molta eleganza e i suoi lucidi capelli castagni scendendo in vaghi ricci tutto intorno il suo capo, formavano un grazioso contorno al suo bellissimo volto, come una bella e ricca cornice fa di più risaltare il pregio d' un dipinto.

Teneva dessa un braccio abbandonato a penzoloni, mentre appoggiandosi col gomito dell' altro sopra un tavolino rotondo lavorato alla rococò, atteggiava il mento sopra la sua candida e ben tornita mano. Sul tavolino vedevasi un libro aperto, che pareva l'avesse occupata in lettura. Pure tra la leggiadria e freschezza del suo viso, un occhio scrutatore avrebbe notato che pensieri melanconici le vagavano per la mente, ed il languore delle sue pupille avrebbe forse palesato in parte il suo solo segreto, che aver poteva nella primavera della vita: un amore cioè, un amore infelice.

Non erano trascorsi pochi istanti, dacchè la bella Clara stavasi così assorta nei suoi pensieri, quando fu leggermente bussato alla porta; si scosse ella di subito; la porta si aperse ed un cameriere annunziò: — Sir Arturo Kocking....

— Resti servito, rispose la bella miss, con un sorriso che facea aperto contrasto ad una

rapida contrazione delle ciglia, che ci siamo dimenticati di dire che avea folte e vellutate, ed un poco inclinate verso il naso, per cui la sua fisionomia univa alle delicatezze delle Ingresi la vivacità delle Italiane. Ma il sorriso ed il cipiglio passarono rapidi come il pensiero; si compose ad un'aria indifferente, ed alzatasi per metà dalla seggiola diè il benvenuto al suo visitatore.

Sir Arturo Kocking era vestito con tutta ricercatezza; fece un grazioso complimento e disse: come vi trovate dopo il riposo, mia amabile cugina?

— Grazie, mi trovo perfettamente bene; quel passeggero mio malessere, era certo originato dalla stanchezza del viaggio. Ma vi prego d'accomodarvi, cugino.

Arturo prese una sedia e le si collocò al lato destro.

— Raccontatemi ora qualche cosa del vostro soggiorno a Costantinopoli; voi sarete stata al certo il più bell'ornamento dell'alta società di Pera*).

— Voi ben sapete e ve 'l dissi altre volte che le adulazioni non mi piacciono; vi prego perciò di abbandonare codesti fiori nel conversare. In quanto al mio soggiorno in Costantinopoli, vi dirò, che da principio mi pareva d'esser trasportata in quelle regioni incantate

*) Quartiere di Costantinopoli abitato dai Cristiani.

che i poeti sanno sì bene descrivere; quel cielo sì limpido e trasparente, che starebbe col nostro cielo di Londra, come un diamante con una pietra falsa, quelle rive incantevoli del Bosforo, que' giardini, que' profumi, quell'aere imbalsamato che fa serpeggiare per le vene una dolce melanconia, tutto questo mi fece passare i primi giorni del mio soggiorno in una specie d'incantesimo; ma ben presto le illusioni sparirono: la natura è bella, ma è sempre la stessa, e poi paragonando la città di Costantinopoli a quella di Londra trovai un vuoto tale che mi si rendeva insopportabile.

— Avrei creduto che qualche altro motivo vi avesse reso meno gradito il soggiorno di Costantinopoli, soggiunse Arturo sogguardando la sua cugina con tutta quella maggiore tenerezza che poteva.

Clara non si diè per intesa e continuò: — L'aria soffocante di quella regione non era confacente alla salute alquanto indebolita di mio padre, per cui egli provocò dal ministero il suo richiamo.

— Avete intenzione di trattenervi molto qui in Trieste?

— Sembra che mio padre abbia intenzione di farlo.

— È già sortito?

— Sì, egli si è recato al consolato inglese al quale deve comunicare un dispaccio.

— A quanto sembra il baronetto ha rinunciato alla diplomazia.

— Desso non ha mai brogliato, nè mai si degnerà di brogliare. Voi sapete che dopo la morte della mia povera madre, avvenuta poco dopo ch'io sortii dal collegio di X. . . . il soggiorno di Greenwich gli diventò odioso, per cui ci siamo recati a Londra ad abitare il nostro palazzo da lungo tempo abbandonato, e che anzi io non aveva mai veduto. Cominciò allora a frequentare da noi la prima aristocrazia, e mio padre sentendo continuamente discorrere di affari, prese amore per la politica ed accettò la proposizione del Lord cancelliere di recarsi a Smirne in qualità di agente diplomatico. Da Smirne siamo passati a Costantinopoli. Or eccovi in brevi parole compendiata la nostra vita di due anni. Ma voi, cugino, nelle vostre peregrinazioni avrete gustato il mondo meglio di noi.

— Cioè ho conosciuto il mondo dal lato buono e dal lato cattivo; ma assicuratevi, cugina, che in tutti i miei viaggi un'idea fissa mi perseguitava, un'idea per altro cara e gentile, e questa eravate voi, che sempre vedeva ne' miei sogni così bella, così vezzosa....

— Cugino Arturo, vi ho domandato conto dei vostri viaggi, non dei vostri pensieri, e poi sapete che certi discorsi patetici mi garbano poco; vi pregherò dunque di cambiar stile.

— Quando lo volete il farò, cara cugina, soggiunse Arturo con un certo fare compunto: permettetemi per altro di osservarvi che due

anni or sono voi non mi avreste fatte simili osservazioni.....

— Ciò può essere benissimo, ma il tempo è padre di grandi cose.

— Sì, massime dell'oblio.

— Voi mi offendete; io non potrò dimenticare giammai uno dei miei prossimi parenti, il figlio del fratello di mio padre...

— Io sperava qualche cosa di più che una semplice ricordanza di famiglia.

— Cugino, raccontatemi i vostri viaggi.

Arturo si tacque per un istante, ma poi facendo una cert' aria da rassegnato, prese a dire:

— Soggiornai qualche tempo a Parigi, ma per dirvi il vero, poco mi andava a genio la vita dissipata che la gioventù è costretta ivi a condurre se non vuol farsi ridicola per cui risolsi passare in Svizzera, quindi in Italia, la classica terra delle memorie. Fui a Roma e mi ispirai sopra quelle rovine della passata grandezza. Roma mi fè un' impressione tale che mal potrei spiegarvi con parole: veder gli avanzi di quelle immense moli che disfidarono l' ira dei secoli e degli uomini, d' accanto ai fabbricati di gusto moderno, e d' altra parte pascolare gli armenti ove un giorno i dominatori di cento popoli fermavansi ad accogliere il plauso dei cittadini Romani all'ombra delle aquile vincitrici, e il *campo scellerato*, ove si seppellivano vive le vergini che per debolezza o per amore si lasciavano sedurre, pareva ancora ri-

suonasse dei gemiti di tante infelici, vittime d'un fanatismo religioso. E veder poi la regina dei sette colli circondata da deserte campagne, come se l'ira di Dio l'avesse percossa di un tremendo castigo, per aver mercanteggiato il sangue delle nazioni... tutto questo assieme produsse in me un tal sentimento di venerazione da un lato, di ribrezzo dall'altro, che mal potrei spiegarmi con le nude parole. Da Roma passai a Napoli; colà la vita trascorre in un vortice di delizie; sotto quel sole infiammato, l'anima si esalta ed il corpo s'infiacchisce. Da Napoli rimontai l'Italia e giunsi a Firenze gentile, ove tutto inspira delizie; mi colpirono colà i capi lavori dell'arte d'un Buonarrotti, d'un Andrea del Sarto accanto a quelli di Giotto e di Cimabue: notai quindi la popolosa Bologna e la spaziosa ed ora deserta Ferrara ove ancora risuonano i lamenti del Tasso. Finalmente mi recai a Venezia, la romantica città che ha tante memorie grandiose quante sono le sue pietre, le sue colonne, e da Venezia venni qui a Trieste da circa un sei mesi.

— Sembrami che tra i varî soggiorni, quello di Trieste siavi riescito più caro, giacchè lo prolungate di tanto, osservò allora miss Clara.

— Avete ragione, mia cara cugina. Trieste mi si presentò sin dal primo giorno sotto un aspetto così seducente che si guadagnò subito la mia simpatia, e quanto più mi internali

nelle costumanze e nelle abitudini di questa città, tanto più mi riesci cara.

— Potete aggiungere a ciò, che la fama delle sue belle e graziose abitatrici è giunta sino a voi... disse Clara con quella certa civetteria che nessuna donna può simulare.

— No, miss Clara, v'ingannate; sapete che io fui sempre schivo delle donne, e poi vi dirò, che quando il cuore è fortemente impressionato per un oggetto che si trova sublimemente bello, è quasi impossibile pensare ad altro.

Clara non si diè per intesa, e per cangiar l'andamento al discorso, disse: Non mi avete fatto parola sull'indole degli Italiani; amerei conoscere il risultato delle vostre osservazioni.

— Vi dirò che il bel cielo d'Italia mi parve in dissonanza con l'indole degli Italiani, che mi sembrarono infingardi, vendicativi, presuntuosi...

Clara si alzò con impeto; i suoi sguardi scintillarono, aggrottò le ciglia, divenne pallida...

— Signore, vi dimenticate che mia madre era italiana e che nelle mie vene unito al sangue inglese scorre altresì il sangue italiano; vi credeva al disopra di certi pregiudizi... ma capisco che...

Clara si tacque; fu aperta la porta ed entrò il baronetto Roberto Brown.

Crediamo necessario far conoscere ai nostri lettori questo personaggio.

Sir Roberto Brown, figlio primogenito d'una delle più ricche famiglie della contea di Galles aveva ricevuto una distinta educazione, ed aveva sin dalla sua gioventù dimostrato uno spirito svegliato, ed un carattere fermo ed osservatore. Vivente ancora il padre si recò all'Indie in qualità di uffiziale di cavalleria, ove diede belle prove di valore in alcuni scontri parziali che sostenne contro le tribù selvagge. Una malattia acuta da cui venne assalito suo padre lo richiamò da un momento all'altro in Inghilterra; colà giunto potè raccogliere l'ultimo respiro del padre e riceverne la benedizione. Divenuto allora capo della famiglia, abbandonò l'armata e diessi ad assodare l'economia alquanto sbilanciata dal lusso principesco con cui trattavasi il suo defunto genitore. Aveva un fratello minore, sir Edoardo, che sembrava inclinato per la vita religiosa, ma un bel mattino venne a palesargli che aveasi segretamente ammogliato con una donna del popolo. Sir Roberto si sentì tocco nell'anima per tal azione che comprometteva il lustro della sua famiglia, e si divise subito dal fratello assegnandogli più di quello che gli spettasse di diritto; e ritenendosi per umiliato da tal imeneo affidò l'amministrazione delle sue sostanze ad un vecchio intendente, e diessi a viaggiare per le varie contrade di Europa; Quindi passò in Asia ove intraprese con vero

affetto lo studio delle antichità classiche di quelle regioni che furono la culla dell'uman genere. Studiò sulle rovine di Ninive e sugli avanzi della città santa. Mentre si trovava a Lahore ricevette notizie della morte di suo fratello, in conseguenza di un duello sostenuto per uno scherzo fatto gli sull'origine di sua moglie.

Sir Roberto fu costretto allora a ritornare in Inghilterra; assegnò alla vedova una pensione vitalizia purchè si ritirasse in Iscozia, e pensò all'educazione di Arturo Kocking, nome che assunse il di lui padre da una terra che avea ereditato da un fratello di sua madre. Si trattene ancora qualche tempo in Inghilterra, e poscia sospinto da irresistibile desiderio di cambiare paese, si recò difilato in Italia. L'Italia, a differenza di quanto avea detto il nipote, con quella leggerezza propria di certi stranieri che vogliono giudicare delle altre nazioni secondo idee preconcelte, e non secondo il risultato di scrupolose indagini, di pazienti osservazioni, l'Italia fu per lo spirito elevato e superiore di sir Roberto, quello che si è la vernice in un quadro ad olio, ne fece cioè sviluppare tutti i nobili sentimenti, tutte quelle idee alte e sublimi che ad un'anima forte e gentile il bel cielo d'Italia deve di necessità ispirare.

Fu Firenze la città ch'ei prescelse a sua dimora; ed ivi diessi con vera passione allo studio delle arti belle.

Una sera mentre stavasi sull'imbrunire in

chiesa di S. Maria del Fiore ammirando l'ardita cupola del Brunelieschi, nell'abbassare lo sguardo vide una giovane donna prostrata a piè d'un altare che pregava fervorosamente.

Quella giovane donna che pregava in un tempio deserto toccò l'anima del nostro Inglese, e stette ad aspettare da lunge che terminasse la sua preghiera. Quando ella si alzò e con passo maestoso incedette verso la porta maggiore, ove attendevala un ricco equipaggio, sir Roberto si sentì come attratto a lei da una forza invincibile. Corse avanti a' suoi passi e giunto alla pila dell'acqua benedetta, bagnossi le punta delle dita della destra mano, e con quanta grazia potè, l'offerse alla bella incognita. Dessa gentilmente accettolla e lo ringraziò con un grazioso inchino: sollevossi il velo per segnarsi e potè egli allora vedere una di quelle incantevoli fisionomie che non si possono mirare impunemente da un giovane. Da quella sera abbandonò gli studi più cari e s'aggirava triste e meditabondo per le strade di Firenze in cerca di colei che gli aveva tolta la pace. N'ebbe finalmente notizia: abitava in Fiesole ed era Geltrude dei conti Guidobaldi, orbata da poco dal genitore, e vivente con la madre ed altra sorella in un ricco podere.

Sir Roberto trovò ben presto grazia presso Geltrude, e due mesi dopo, un magnifico quartiere in via d'Arno, accoglieva i due giovani sposi.

Fu a Firenze che nacque Clara.

La rivoluzione di Francia del 1830 avendo commosso l'Italia, sir Roberto, temendo gli affari si facessero più seri, abbandonò Firenze e ritornò in patria ove visse la vita del gentiluomo inglese di campagna, vita beata e tranquilla; senonchè nel 4 dicembre 1846, il cielo richiamò a sè quell'angelo che gli avea dato a compagna. Clara era da pochi mesi uscita di educazione, ed appena cominciava a gustare le materne carezze. Il rimanente è noto ai lettori.

Sir Roberto Brown entrò dunque nella stanza ed interruppe il dialogo tra Clara ed Arturo che pelle imprudenti parole di questi cominciava ad animarsi di troppo. Nel vederlo, Clara si lasciò cadere sulla seggiola ed appoggiò con le gomita ai bracciuoli.

— Che avete, cara figlia, che mi sembrate agitata?

— Oh niente mio buon padre, mi era un poco riscaldata in una questione artistica che ebbi qui con mio cugino.

— D'un non nulla, soggiunse Arturo: io sosteneva che... che... il vapore fu inventato dagli Americani, ella diceva dagli Inglesi...

— Mia cara Clara non entrare in consimili questioni... godi del beneficio senza indagare più in là. Ma voi, caro nipote, sembrami che i vostri viaggi v'abbiano fatto dimenticare che alle donne, massime quando sono dell'età di Clara, bisogna sempre dar ragione. Animo, Clara, smetti il broncio e abbraccia tuo cugino.

— Padre mio, non mi ricordo neppure di aver questionato, per cui trovo inutile il farlo, pure per non mostrarmi scortese, qua la mano cugino, e porse la mano ad Arturo che la baciò.

— Altera e dignitosa come la buon' anima della mia Geltrude, disse fra sè sir Roberto procurando nascondere la sua commozione; poi rivolto ad Arturo: spero, caro nipote, che oggi ci farete compagnia a pranzo.

— Accetterò con piacere il vostro invito.

— Avremo a parlare di varie cose, che risguardano i vostri interessi.

— Vi lascio soli, disse allora Clara, il sentir discorrere di affari è per me la noia più grande. Vado ad accomodare qualche cosa nelle mie stanze: Betly! Betly!

Saltellando e correndo entrò la cameriera che abbiamo già notato e seguì la sua signora. Giunte che furono nella stanza da letto:

— Buone nuove madamigella. disse Betly, che ad onta del suo nome inglese era di Marsiglia: buone nuove, ecco due scritti che vi rallegreranno il cuore, vedete, il primo è diretto a me, il secondo a vostro cugino.

— Cosa ho io di comune con mio cugino? sai già che sento per lui un'avversione insormontabile e tu non dovevi...

— Buona!... buona!... voi avete più fuoco di una Francese e d'un'Italiana assieme. Leg-

gete questa lettera ch'era per vostro cugino.

— Come! ti sei permessa di aprirla?

— Era senza indirizzo, e fu recapitata a me da un cameriere di locanda. Io l'apersi..

Clara lesse: “Caro Arturo! La vecchia fece un fiasco solenne... ritornò da me con la tela; la bella Maria stava per cedere, ma una altra maledetta donna si mise di mezzo. Io parto per la campagna, che vi è notà, onde combinarvi un piano che ci farà cadere la bella nella rete. Mi occorrerà del danaro... vi rimetto la presente per un *putazzo* onde non dar sospetto. Addio.

Il vostro fedele John.”

Clara gettò la lettera a terra. — Miserabile! esclamò: ardisce pretendere alla mia mano, offrendomi la sua bagnata dalle lagrime di chi sa quante infelici sedotte! Miserabile! ma io disingannerò mio padre...

— Ora leggete questa, disse Betty.

— Che vuoi ch'io legga se non vi è scritta parola!

— Piegate la carta pei segni che vi vedete tracciati.

Clara il fece, e lesse:

“Col vapore d'Alessandria sarò a Trieste.
Carlo.”

VII.

La casa di campagna e i suoi inquilini. La Dama bianca.

A fosco cielo - a notte bruna
Al fioco raggio - d'incerta luna...

Sopra una delle molte colline che s' elevano lungo la catena dei monti che fanno spalliera alla riva del mare, formante il golfo di Muggia, ed alla larga e bella via che mette a Servola, aveavi nell'ottobre dell'anno 1847 una casuccia che veduta dal di fuori faceva credere non essere abitata che da contadini. Era semplicissima, di un solo piano oltre il pian terreno, ed una soffitta; quattro finestre, con imposte rosse, guardavano il mare, altre due la città, ed una sopra un viottolo che cor-

reva dietro la casa stessa e che guidava ad altre di quelle campagne. Il costruttore con buone ragioni non aveva collocato nella parte posteriore della casa che una sola finestra, e ciò per proteggere coloro che l'abitavano dalla bora che in quella direzione soffia veemente; ma se il costruttore avea pensato a questo, pare che nell'estendere il suo piano architettonico avesse dimenticato di fare le scale, (come già accade ad uno dei più celebri architetti teoretici nel fabbricare un palazzo secondo le più strette regole dell'arte), mentre non s'inalzavano già internamente, ma bensì, erano costruite in legno, ed al di fuori, e mettevano al piano superiore, in guisa che questa non era in qualsiasi comunicazione diretta ed interna col pianterreno. Davanti la casuccia s'estendeva un piccolo piazzale, lungo il quale vedevansi qua e là alcuni rozzi tavoli, macchiati di vino. Poco lungi eravi un tratto di terreno privo di ogni erba e sabbioso, o meglio polveroso, che serviva ai dilettranti che frequentavano quel luogo per assaporare il vino della campagna, giocando le *borelle*. Insomma, cari lettori, vi conduciamo in una di quelle molte campagne della città nostra, che durante i mesi d'autunno tramutano la loró originale purezza agricola e campestre in luogo di ritrovo, di baccano, di ubbriacchezza. Una frasca, posta al di fuori del gran portone della campagna, avvertiva a chi passava che colà si poteva bere forse un buon bicchiere di vino.

Nella mattina del mercoledì seguente ai fatti narrati vedevansi in una stanzuccia di quella casa due personaggi, seduti davanti una tavola, i quali col più grande appetito, e spensieratamente, stavano facendo colazione, consistente in un buon caffè, in un' eccellente *smetana*, ed in fresche ed ancora calde *semmizze e kipfel*. La stanza non conteneva che due letti l'uno prossimo all'altro, due *bauli*, e la tavola su cui appunto si faceva colazione. Lungo le semplici pareti a calce pendevano alcuni quadri con cornice di legno nero; l'uno rappresentava in piedi il principe Metternich, un altro la Malibran, un terzo la Frezzolini; in un quarto vedevasi Napoleone colle braccia incrociate sul petto, immerso in cupi pensieri. passeggiare in mezzo un ombroso boschetto di S. Elena, mentre sopra una tela stendevasi tutta la carta topografica di Trieste, la quale era in varie parti segnata con puntini in rosso, indizio sicuro che qualcuno se ne serviva praticamente.

Come dicemmo, quei due personaggi, un uomo ed una donna, divoravano la loro merenda col più gran gusto del mondo. L'uomo era piuttosto basso che alto, piuttosto brutto che bello, piuttosto vecchio che giovane, ma tuttavia avea nel suo volto gioviale e pieno di salute ed in tutto il suo fare un certo che, che al primo vederlo, dovea interessare. Era in maniche di camicia, e portava un paio di calzonni, le cui bretelle gli cadevano giù penzoloni, onde per adesso non possiamo dire ai nostri lettori, come al solito andasse vestito. La don-

na mostrava aver passati almeno i quaranta anni; però i bei lineamenti regolari del suo volto, la robustezza del suo bel corpo, la sua bianca e morbida carnagione, la vivacità dei suoi grandi occhi neri e in pari tempo il brio delle sue mosse, dimostravano che un dì essa doveva essere stata di una bellezza imponente, mentre all'epoca del nostro racconto, era da dirsi tuttavia molto bella, fatto anche riflesso ai suoi otto lustri. — Non diremo, come andasse vestita nel momento che la presentiamo ai nostri lettori, perchè il dire che in quella mattina, facendo merenda e quindi appena alzata dal letto, era vestita o meglio coperta solo da una bella camicia bianca e da una candida sottana, sarebbe lo stesso che ledere il natural pudore di qualche nostro lettore che seguace della schifiltà straniera, vorrebbe coprire le statue e dare a certi vestimenti nomi inesprimibili.*)

I nostri lettori per legare conoscenza con questi due personaggi debbono ora rimontare con noi dall'anno 1847 a quello del 1833.

Ciascuno dei Triestini più vecchi, ed i giovani quand'eran fanciulli, si rammenteranno che nell'anno 1833 bucinavasi generalmente a Trieste, che sull' inoltrarsi della notte si vedeva aggirarsi per le vie della città la figura di una donna vestita di bianco, di alta e bella statura

*) Solitamente le dame dell'alta aristocrazia inglese, chiamano i calzoni e la camicia *inew-premible*.

la quale a guisa di spettro, or spariva ad un tratto davanti gli occhi di chi la vedeva od incontrava, ed ora, seguita da qualche curioso e più coraggioso degli altri, fatta una lunga camminata, girando or in questa or in quella strada, montava verso il monte di San Giusto, e là con sommo stupore e terrore di tutti si dileguava in mezzo a quelle mura, che circondano l'antico cimitero. Tutta Trieste parlava in quell'epoca di codesta donna, che veniva indicata come la *donna bianca* la quale al dir di alcuni era di una bellezza non comune, almeno essi arguivano da quanto avean potuto discernere sotto il di lei bianco velo. Le pattuglie di notte la seguivano per arrestarla, ma colci ben presto toglievansi alla loro vista, oppure se tardava alcun poco, davasi a tale precipitosa fuga da toccare appena coi suoi bei piedi, coperti da una scarpa di raso bianco, il suolo, in modo che coloro che la seguivano restavano delusi ed attoniti. Quest'apparizione, su cui la polizia stessa dovè rivolgere la sua attenzione, seguiva regolarmente dalla mezza notte ad un ora, talvolta anche prima, ed era sì strana e meravigliosa, che, come dicemmo, tutta Trieste ne parlava in allora. Alcuni giovanotti più arditi degli altri, ed ansiosi di scoprire il mistero che celavasi sotto quella donna bianca, avean più volte tentato di aspettarla in qualche contrada, e di seguirla. Ma sempre erano costretti desistere da tale persecuzione notturna, chè l'incognita faceva tanti e sì replicati giri

in tanti e sì diversi viottoli e differenti contrade della città vecchia e nuova che tutti perdevano la pazienza ed il coraggio; tanto più che percorreva quelle solitarie strade in guisa di un'ombra muta e maestosa, annientando con uno sguardo tremendo, (che al dir di tutti era più quello di un essere dell'altro mondo che di questo) colui che ardiva avvicinarsi di troppo. — Era pallida come la morte, e bella come un angelo del cielo, andavano ripetendo coloro che la avean veduta, e che pur s'eran lasciati atterrire. — Si sapeva del resto che quella donna o meglio fantasma non faceva, nè avea mai fatto male ad alcuno.

Un celebre artista che in quell'anno cantava nel Teatro Grande, udito narrare co' testa strana apparizione si ficcò in capo di scoprire il mistero che circondava la incognita, o la *straniera*, come generalmente per antonomasia anche la si appellava, perchè appunto in Teatro Grande si rappresentava quell'a volta la *Straniera*, opera dell'immortale Bellini. — Cesare, così nomavasi il cantante, bello della persona, coraggioso di cuore e nobile di sentimento, spinto da curiosità, e forse dal naturale impulso di andare in traccia di un'avventura, che in ogni modo prometteva riescire strana, decise di cercare questa incognita e parlarle; ed in una bella notte dei primi novembre, dopo il teatro, salutati gli amici, con cui avea cenato, armatosi di un pugnale, ed avvolto nel suo mantello alla veneziana, co-

raggioso e fiducioso della forza del suo braccio, qualora ciò occorresse, escì di casa e si diè a percorrere a lenti passi le deserte strade di Trieste. Passato il corso, la piazza della Borsa, il corpo di guardia della Piazza grande, e la Loggia che mette alla chiesa dei Gesuiti, l'orologio scoccò le ore $1\frac{3}{4}$.

— È precisamente l'ora! pensò fra sè Cesare, ed avviluppatosi meglio nel suo mantello, chè l'aria soffiava molto fredda, si assicurò in pari tempo di non aver dimenticato il pugnale. Poscia continuò il cammino.

Poche lanterne ad olio illuminavano in allora la parte interna della vecchia città; ma in quella sera si poteva ben farne a meno, poichè la luna splendeva in tutta la sua bella luce, e diffondeva in ogni dove i suoi misteriosi raggi. Per molto tempo il cantante non avea incontrato che qualche tardivo frequentatore di caffè, che doveva andare a casa, perchè si chiudeva la bottega in cui sin allora s'era trattenuto. Finalmente non incontrava più nessuno, se non che tal volta qualche ronda che silenziosa proseguiva a lenti passi, senza abbadargli. Egli aveva percorso già due volte in su e giù la strada ripida che conduce alla cattedrale di San Giusto. Anche mezzanotte era suonata — ma la dama bianca non compariva.

Si trovava sul piccolo piazzale detto di *Barbacan*, quando ad un tratto udì da lontano un rumore leggiero di passi: si volse e

vide dietro sè avanzarsi finalmente chi da tanto tempo aspettava.

Era infatti là dama bianca, la straniera. Vestiva un abito bianco tagliato a strascico, e stretto ai fianchi con un nastro roseo; il capo avea avvolto in un gran velo. Camminava maestosamente, ritta, senza muovere nè il capo nè le braccia che tenea conserte al petto; in una mano avea un mazzolino di fiori. Il nostro cantante appena vedutala si nascose in una di quelle specie di nicchie che si veggono sotto l'arco di Riccardo, aspettando che passasse.

La straniera lentamente si avviò all'erta strada di San Giusto Cesare la seguì a qualche distanza, ma scorgendo ch'essa accelerava il cammino, affrettossi pure in guisa che il calpestio dei suoi passi pervenne alle orecchie dell'incognita. — Questa incontanente si volse, alzò una delle sue mani in atto minaccioso, imponendogli di arrestarsi. Cesare infatti si fermò, e per ubbidire al comando e per osservarla più da vicino. Indi fatti due passi avanti, disse: bella incognita, permetti che mi avvicini a te e che t'ammiri!...

Ma la donna bianca l'interruppe, e con voce cupa quasi uscisse dal fondo di una tomba, disse: un solo passo ancora e tu sei morto! — E prima che Cesare avesse potuto proferire una parola, la donna ravvoltasi meglio nel velo, fè un mezzo giro ed a precipitosi passi continuò la salita. Il nostro cantante, che non voleva per così poco desistere dal suo intento,

le tenne subito dietro, ma colei sfiorando appena il suolo, già si era allontanata, e già egli temeva perderla dagli occhi, quando la luna, che per un momento era rimasta coperta da un nero nugolone, riapparve di bel nuovo rischiarando i luoghi e la fuggitiva.

Cesare si trovò in quello sulla piazzetta davanti la cattedrale di San Giusto, e vide come la straniera a veloci passi s'internava nella strada sita tra il castello e la chiesa, e voltato l'angolo, appressatasi ad uno degli antichi muri mezzo crollati, che in allora vedevansi dietro la chiesa, sparve tutto ad un tratto quasi si fosse approfondata nella terra. Il cantante senza farne caso accorse sino al punto in cui era seguita la sparizione, esaminò il luogo, ma null'altro vi scorresse se non diroccate muraglie e macerie. Ma tra quest'ultime, ed appunto nel sito in cui egli riteneva come certo che colei fosse scomparsa, vide qualche cosa di bianco. Si abbassò e rinvenne una rosa bianca; la raccolse e se la pose in seno. Poi si assise sovra una pietra, in attesa di rivedere la meravigliosa straniera. Aspettò quasi un ora, ma indarno. Il freddo avea incalzato; un brivido gli discorrea per le ossa — decise di ritornarsene a casa, non senza prefiggersi in mente di rinnovare nella futura notte la sua spedizione.

La notte seguente fu di fatto più felice, perchè già prima che suonassero le dodici, incontrò la dama bianca, appunto mentre la cer-

onava nei viottoli che mettono alla piazzetta di Barbacane. Celat si nuovamente come la sera antecedente, sotto l'arco di Riccardo, aspettò che passasse, per seguirla ben tosto. Risoluto d'afferrò allora per un braccio:

— Ardito mortale! esclamò la straniera, arrestandosi forzatamente, e tentando svincolare il suo braccio: chi sei tu, che osi trattenermi?

— Son tale, rispose prontamente Cesare, che nel toccare quel morbido braccio, s'era assicurato di non aver da fare per nulla con un essere dell'altro mondo: Son tale che ti vide, che ti ama, e che perciò ti cerca...

— Lasciami, uomo mo tale! ripeté la donna, non sono di questo mondo!

— Baie! disse allora Cesare, che fattosi più ardito abbandonò il braccio ed invece s'impadronì della di lei mano, coperta da un guanto bianco, ch'ella però non ritirò. — Son baie! Non credo a spettri e fantasmi, ma bensì amo ed adoro una bella donna, qual sei tu!

— Tu non sai chi io mi sia! osservò l'incognita, tentando allora appena svincolare la sua mano da quella del cantante.

— Ben il so io — tu sei una leggiadra fanciulla!

— Sono la *Straniera triestina*, rispose in tuono risoluto la bianca dama: e tu non ricercarmi più oltre. Và, allontanati, se hai cara la vita! e questa volta fè propriamente mostra di ritirare la mano. Ma Cesare che sotto il velo avea sco-

perto un bel volto, non si lasciò intimorire sì presto; e deciso di sciogliere il mistero, disse: Non temo per la vita, perchè sono armato. — Tu però, soggiunse, non sei straniera, perchè sei triestina come tu stessa dicesti, ovvero non sei triestina, perchè, come pure dicesti, sei straniera...

— Tu sei altrettanto spiritoso, quanto ardito, ripigliò l'incognita, e quindi perdono a te, ciò che ad altri giammai avrei perdonato. Solo ti dirò che mal si conviene assalire durante la notte una donna...

— È verissimo — ma, mia bella straniera, permetti l'osservazione, ch'è cosa molto strana il vedere appunto aggirarsi sola di notte una donna per le vie...

— Ma tu non sai quai motivi mi possano costringere a ciò...

— Non li so, davvero, ed è appunto per questo che desidero saperli.

— E con qual diritto?

— Col diritto che ho perchè nutro per te dell'ammirazione, dell'amicizia... Già altre volte ti vidi, e non potei resistere a parlarti.

— Mi vedesti altre volte?

— Sì, da lontano — ma non così da vicino, nè mai vidi il tuo bel viso, che capisco dev'essere angelico...

— Lo vorresti vedere adunque il mio viso? domandò allora la straniera.

— Mi faresti l'uomo più felice della terra...

— Ebbene, l'appagherò — ma a tre condizioni.

— Anche a mille, e quali?

— Prima mi dirai il tuo nome — poi lascerai la mia mano che tieni stretta in modo che già mi fai male, e poscia mi prometterai, che appena vedutami, da uomo d'onore rivolgerai la testa da quella parte, sino al momento che batterò una mano sull'altra...

— Sta bene, e prometto quanto domandi, rispose Cesare spinto al sommo grado di curiosità: e ti dirò in quanto a'la prima, che mi chiamo Cesare N, e che sono cantante al Teatro Grande.

— Oh! voi siete il celebre cantante Cesare? esclamò la straniera: Sì, or vi ravviso, perchè vi vidi, e già mi entusiastai al vostro bel canto... Ora però, amico mio, lasciate la mia mano...

— Godo, che mi trovi veridico, rispose il cantante, fiducioso, abbandonando la mano della dama bianca.

— Ora guardatemi! dissè questa, sollevandosi il velo, e Cesare vi osservò sotto un bianco viso di ammirabile bellezza, con nere chiome ed occhi scintillanti.

Ei nel vederla diè un grido di sorpresa ed ammirazione.

La dama bianca stette muta per un istante, e sembrò campiacersi della meraviglia del suo persecutore, poi disse: Domani vi rivedrò in

piazza di Barbacan! Ma adesso mostratemi di essere uomo d'onore!

A malincuore Cesare si ricordò della sua parola, ma pur lusigato de la promessa si volse — di là a poco udì una leggera battuta di mano.

Girò subito il capo... ma la bella dama bianca era scomparsa. Invano guardò e cercò qua e là attorno, ed invano girò ancora per lungo tempo in quelle deserte vie, sin a che sfinito ritornò al suo albergo.

La sera susseguente non mancò Cesare di passeggiare su e giù per molte ore dalla piazza del Barbacane a quella di San Giusto, ma la dama bianca non si vide.

Nè da quella sera alcuno ebbe più a vederla, e poco a poco andarono a cessare nel volgo le fole che si raccontavano sul suo conto.

La donna bianca, che vedevasi nell'anno 1833, e che da quella notte non si vide più, ora la ritroviamo nuovamente nell'anno 1847, mentre è dessa appunto colei che in sul principio di questo capitolo abbiain detto faceva merenda in compagnia dell'altro individuo. Per una delle solite combinazioni, in quella mattina ambidue parlavano della loro vita anteriore, e l'uomo vuotando a sorsi una tazza di caffè osservava come Luigia ne aveva passate delle belle nella sua gioventù.

— Infatti, caro Lorenzo, rispose Luigia, che così s'appellava quella donna dai quarant'anni,

ed un dì la *Straniera triestina*: infatti, ne ho passate di belle, il che debbo specialmente attribuire alla lettura di certi libri, che in quella volta formavano il mio cibo quotidiano e che m'aveano minacciato nientemeno che di togliermi per sempre quel poco di spirito e cervello che m'avea dato madre natura.

— Cioè, cara Luigia, osservò il di lei compagno sorridendo malignamente e pigliandole una mano: cioè, erano libri, o romanzi, o che so io, che infatti t'avean fatto girare la testa, e t'avean ridotta perfino a tanto da fuggire dai tuoi genitori, ricoverarti presso una tua lontana parente, e poi vagabondare, vestita di bianco, durante la notte per le strade di Trieste...

— Ma io non lo faceva, rispose Luigia, che per gabbare quei tanti, che vedendomi seguivano i miei passi, e restavano sempre con un palmo di naso...

— Sempre? osservò Lorenzo, tentennando dubbioso il capo, e si tacque per qualche istante, poi ripigliò: la tua ultima avventura ti toccò come già mi narrasti, con un cantante del Teatro Grande?

— Sì, e fu veramente l'ultima, ripigliò la donna, e mal potè trattenere un sospiro, che suo malgrado le sortiva dal petto: — poichè lasciato colui, che m'interessò più d'ogni altro uomo, e perfino quasi tanto quanto il povero Antonio, che, come sai, era morto un anno addietro, la qual perdita fu causa che io, come dissero i dottori, divenni quasi mezzo pazza...

Insomma lasciato colui in quella notte, saranno ora 14 o 15 anni, e giunta a casa, una tremenda febbre m'assalse, in guisa che il seguente giorno era bella e spacciata dal misericordioso dottore che mi curava. D'cevano, il seppi dopo, che per me non v'era più salvezza. Fui malata due, tre anni, che a me non sembrarono che istanti, perchè solo dopo lunga e penosa cura, riacquistai la mia salute e la mia ragione, e potei discernere e riconoscere allora appena di bel nuovo traverso il tremendo e tetro velo, che m'offuscava la vista e la mente, gli uomini e cose, non più confuse in un orribile caos, ma chiare e quali Iddio le creò...

— Luigia! disse l'uomo, non parliamo più di queste melanconie, ma piuttosto occupiamoci del presente e di quello che verrà.. I pericoli e le sciagure sono passati ed ora siamo marito e moglie, e mezzo possidenti...

— Anche questo, chi mai se l'avrebbe immaginato! sclamò Luigia: — Siamo infatti marito e moglie già da due anni, e grazie al cielo, tranne piccole disgrazie, abbiamo passato assieme dei bei giorni...

— E speriamo di passarne degli altri ancora, disse il marito che si chiamava Lorenzo Tieschi, interrompendola: oggi specialmente, l'avverto, voglio godermela. Abbiamo mangiato pane e formaggio, e bevuta l'acqua come veniva dal pozzo per una intera settimana, e credo che oggi e per qualche giorno potremo

ben passarcela finalmente da principi... Sì, Luigia mia cara, vogliamo godersela, perchè la mia borsa è zeppa di svanziche e poi...

— E poi? domandò la moglie ridendo: e poi? patiremo nuovamente la fame?

— Perchè no? rispose il marito: per me e te è meglio che mangiamo talvolta ad un tratto carne ed arrosto e qualche manicaretto, che tu sai sì bene condire, e che abbiamo a disposizione qualche boccale di vino, trattandoci come il *faut*, anzi chè mangiare ogni giorno un semplice pezzo di carne ed un tozzo di pane...

In così dire terminando di masticare la punta d'un *kipfel*, il marito s'era avvicinato alla finestra e meravigliato sclamò: Tò, Luigia, guarda! guarda! un forestiere con un contadino entra nella nostra campagna. Che vorrà mai? forse cerca delle camere, niente di meglio!

Infatti mister John, che già i nostri lettori conoscono come intimo amico ed assiduo compagno di Arturo Kocking, s'avanzava in quel momento verso il piazzale della casuccia accompagnato da un contadino.

— Ti osservo, diceva John continuando il suo discorso con quello, che non occorre affatto che tu parli di quanto hai veduto la sera di domenica scorsa, perchè altrimenti ti giuro, che sir Arturo è uomo da fartene pentire amaramente...

— Eh, *sior*, lo so bene io! rispose il con-

ladino: ho veduto abbastanza in quella sera. Per Bacco! con un solo suo pugno precipitò a terra quell'altro che prima gli avea dato lo scappellotto...

— Silenzio! che non esca mai dalle tue labbra questa brutta parola! Guai a te, se uomo al mondo venisse a sapere, che a sir Arturo toccò un simile affronto...

— Oh, disse il contadino: io per me non ne parlo certo, e se non parlasse quell'altro... ella sa di chi intendo parlare... certo non si saprà mai nulla di tutta quella barruffa. — Il mio compare Giacomo era ubbriaco e non vedeva niente; io soltanto per caso stando seduto sul muretto della campagna, dove era stato quella domenica a giuocare le borelle, vidi il signor Arturo. È perciò che non mi mossi, tanto più quando vidi, che quell'altro mascalzone, appena provato un pugno, era caduto mezzo morto a terra..

— Tu, Andrea, tacerai, e ti darò da bere, perchè t'inafi la gola, quanto t'occorre... Però, or dimmi, è questa la casa in cui sono da affittare quelle camere?

— Per l'appunto, e là, affacciato alla finestra, veggo adesso chi le affitta...

John gettò uno sguardo sulla casuccia, e fatto un giro attorno di essa, ed osservato ciò che voleva, sembrò soddisfatto.

— Bravo Andrea, tu sei un uomo come va! disse, traendo dalla borsa un paio di monete:

qua, prendi e bevi alla mia salute ed a quella di sir Arturo — ma guai se parli d'altro...

— Sarò muto come un pesce, le assicuro, caro signore, e si levava il berretto dalla calva testa.

— Ora vattene, che non ho più bisogno di te...

Andrea si mosse per andare.

— Aspetta! disse John, e se gli appressò nuovamente: se tu mai rivedessi quel mascazone — sai già di chi parlo, lo riconosceresti?

— Per Bacco! credo bene che lo riconoscerai.

— Ebbene, se mai lo vedessi, bada di sapermi dire, chi sia, cosa faccia, dove vada... perchè m'interessa... non mancherò di farti bere..

— Ella sarà servito, disse il contadino: e quanto prima... quindi s'allontanò.

John montò allora le scale di legno per abboccarsi coi coniugi Tieschi.

VIII.

L' agguato.

Vola la tortorella tutta giuliva tra fronda e
fronda chiamando il suo amore, e la poveretta
cade nel laccio. *Antica ballata.*

Vi sono certi esseri sì bassamente caduti in ogni lezzo, talmente addimesticati col vizio, che pare trovino un certo compiacimento nel commettere azioni malvagie, e nel trascinare altri a commetterle, e come se il principio del male predominasse unicamente in loro, dimenticano tutto quanto rende sublimemente bella la creatura di Dio per darsi tutti al demonio. Codesti esseri abbominevoli s' incontrarono pur troppo in ogni epoca, e se fuvvi un tempo in cui venivano puniti dell' estremo

supplizio, ora all' invece la ingentilita società ben pochi ne colpisce, e colpendoli li tratta con tali blandizie da dar fomite al vizio.

Chi uccide il corpo espia il suo delitto solennemente sul patibolo, e chi uccide l'anima chi rende una fanciulla pura ed innocente, abietta e vile, hanno rara pena, e assai mite.

I nostri lettori già conoscono l'osteria del *Granchio*. Battevano le dieci del mattino, e la ostessa Galeazza, stavasi seduta sulla porta lavorando una sucida calza di maglia, quando a caso, o espressamente, passò dinanzi ad essa la *Zotta*, spiando col suo sguardo da uccello di rapina, per ogni lato della strada.

— Buon dì Anastasia, sciamò la Galeazza.

— Oh buon giorno comare — come vanno le faccende? vi capitano buoni avventori?

— Affari stracchi — tanto da poterla campare; gli anni sono cattivi....

— Pur troppo non c'è più da far bene; vi ricordate di que' tempi beati? come piovevano i fiorini!

— Ah se mi ricordo!

— Pure mi dicono che la vostra osteria è sempre zeppa di gente.

— Cosa volete? bisogna far sempre credenza, e poi quella benedetta pattuglia, per non dir altro, l'ho sempre alle calcagna; e non basta, se uno alza la voce, se viene alcuno di giorno a discorrere d'affari con qualche duna, eccoti un fante di polizia con la solita chiamata, e sempre strapazzate sopra stra-

pazzate; vi assicuro che la mia è una vita d' inferno.

— Pure vi sarebbe il mezzo di buscare una buona manata di fiorini, disse la Zotta piantando gli occhi sulla ostessa per vedere qual' impressione le facesse.

— N n me ne state a parlare — sono proprio risoluta di non impacciarmi più in certi affari ...

— Comare! soggiunse la Zotta prendendola pel braccio, e avvicinandosela all' orecchio: Comare! si tratta d' un Inglese, e d' una miserabile lavoratrice di bianco.....

— D' un Inglese! son con voi, Anastasia, e presa la sedia, si ritirò nell' interno dell' osteria, spillò un mezzo boccale di vino bianco, prese un piatto, due bicchieri, un pane, ed un avanzo di formaggio, poi accennando una sedia: sedetevi qua comare, e beviamo un bicchierino per bagnar la parola, e s' assise pur essa nel suo solito posto, dietro il banco.

Le due vecchie si trangugiarono ad unisono un bicchiere di vino, poi si misero a masticare la mollica del pane ed il formaggio.

Terminato il mangiare e bevuto il vino, la Galeazza ruppe il silenzio: Ora raccontatemi di cosa si tratta.

L' Anastasia si nettò la bocca col rovescio della mano e cominciò: Si tratta d' un ricco inglese; credo che sia un principe; egli paga alla grande ed è innamorato morto di Maria

Bolderi, quell'orfana che abita con quella famosa siora Angiola, che ora vuol far la santa nella soffitta della prima casa qui subito voltata la contrada.

— Oh cosa sento! dell'amica di Peppina la sarte, che abita in mia casa nella stanza vicina alla mia, oh la conosco molto bene; passa sempre per qua col suo fratellino. Sì, sì, vedo... ma fa la ritrosa quella stupida?

— Vi dirò, della ragazza non posso lagnarmi, ma quella siora Angiola è un demonio; rifiutò persino delle magnifiche camicie di tela d'Olanda che le avea portato a lavorare; bisognerebbe far il possibile per condurla in qualche sito fuori di casa, già mi capite?

— Oh! a proposito! domenica essa deve andare con Peppina in una campagna verso Servola a vendemmie.

— Da chi?

— Precisamente non lo so, ma a mezzo giorno quando la Peppina ritorna dal lavoro lo saprò certamente....

— Allora l'affare è fatto: lasciatemi detto alla *petesseria* del Greco il sito a mezzo del vostro garzone..

— Sarà fatto, ma, dico, avrò la mia parte?

— Ciò s'intende; che discorsi! vado perchè ho un altro affaretto, addio comare.

— Bondi la mia gioia, già sei sempre stata la gran furbona!

— A rivederci.

— A rivederci.

Nell' angolo più oscuro dell' osteria del *Granchio*, sdraiato sopra una panca stavasi Beppo, il garzone di madama Galezza, che avea inteso tutto il discorso quantunque facesse la mostra di dormire.

Due ore dopo, il garzone avviavasi alla bottega di liquori del Greco, e lasciava detto ad Anastasia come *quell' affare* dovea seguire nella campagna dei coniugi Tieschi.

Al dopo pranzo di detto giorno, chi si fosse trovato lungo la contrada del Lazzaretto nuovo, avrebbe veduto la Zotta dirigersi difilata verso la piccola villa di S. Bartolomeo che romanticamente si eleva nell' ultima parte del porto di Trieste. Giunta che là si fu, voltò a mano dritta e fatta una breve salita si vide di facciata un bel portone dipinto a verde. Aperse da sè una specie di saliscendi e si trovò in un ampio cortile, in fondo al quale ergevasi un elegante palazzino. L' abbaiare o per meglio dire l' urlo d' un grosso cane da guardia che stava i attaccato ad una catena in vicinanza del portone fè sortire Andrea, il vecchio mandriano, che già abbiamo indicato.

— Di chi domandate?

— C'è in casa quel signor inglese?

— Qual signor inglese? ve ne sono due.

— Intendo parlare di quello di bassa statura...

— E cosa volete da lui?

— A voi non devo render conto. C'è o non c'è?

— C'è, sì, brutta strega del diavolo!

Anastasia non replicò parola, e come donna pratica del sito salì al secondo piano; bussò leggermente ad una porta ed entrò in un elegante salotto; traversò anche questo diagonalmente, sospinse una piccola porta che combaciava perfettamente col muro e si trovò in un elegante gabinetto.

Arturo e John stavano lì dentro, l'uno sdraiato sur un sofà, avvolto in una gran veste di camera, fumando un cigarro d'Avana; l'altro puliva delle magnifiche pistole.

Girarono ambidue il capo, sentendo aprire la porta, e vedendo Anastasia le corsero incontro.

— Che nuova ci rechi? dissero entrambi ad una voce.

— Buone nuove; la colomba cadrà nel laccio...

— Come! quando? parla...

— Un momento, lasciatemi prendere fiato che sono tutta trafelata, e sì dicendo si gettò sopra una sedia, e levatosi il fazzoletto di spalle si asciugò con un sucido moccicchino la livida fronte, poi continuò a dire: Domenica, la bella Maria deve portarsi con un'amica a vendemmie in una campagna dalla parte di Servola, ove affittano stanze: ella sarà con una certa Pepina e sapete che alle vendemmie si beve molto, quindi...

— Ma dov'è precisamente la campagna?

— Non so come si chiama il sito, ma la campagna è affidata a certi Tieschi che in autunno vi fanno osteria — Andrea, il *mandriere*, deve conoscerli.

— Ebbene, John, va a ricercare il mandriano Andrea se sa indicarti la campagna.

John sortì subito.

— Intanto, voi Anastasia, prendete, disse Arturo; e le gettò una moneta d'oro: ricordatevi di trovarvi ogni mattina al solito sito, che se mai mi occorre qualche cosa, manderò a cercarvi; ora scendendo per questa piccola scala vi troverete sopra una stradella, tenetevi alla dritta chè essa mette sopra la strada maestra...

— Eccellenza! mille grazie!... disponga di me!... disse l'Anastasia facendo i più graziosi sberleffi di questo mondo ed inchinandosi in modo complimentoso.

— Andate, andate, soggiunse Arturo bruscamente ed accennando la porta con la mano.

Si sentì la vecchia scendere zoppicando le scale. Arturo si gettò nuovamente sul sofà, strinse i pugni, guardò in alto e disse tra sè: "Pare impossibile come io mi sia incoccato dietro a quella scimunita! eppure non posso darmi pace; n'ebbi a centinaia di simili amanti, ma nessuna mi ha fatto l'impressione di Maria. Come è bella! con quelle sue lunghe palpebre nere che adombrano quei suoi occhi languenti, e che sveltezza, che grazia! ella è

propriamente un bocconcino prelibato. A che proposito fa la ritrosa? Avrà forse per amoroso qualche mascalzone di bottegaio e disprezza un inglese, puro sangue! — Poi come pentito, continuò a dire tra sè: Non veramente puro sangue; m'a madre faceva nè più nè meno del mestiere di Maria; perdonate, sir Eduardo Kocking, che avete avuto l'onore di esser mio padre, ma siete stato un grande imbecille a sposarvi con una plebea. — E Clara? sembra a dirla schietta che non le vada troppo a genio, ma suo padre me l'ha pur promessa — essa è erede di tutte le ricchezze del baronetto, mio zio, e dicono anche dal lato materno debba ereditare qualche cosa, ed io ho bisogno che alcuno assesti i miei affari — e chi potrebbe farlo meglio della bella Clara? Lunedì a pranzo mi pareva molto più allegra... Eh! a poco a poco non potrà resistere alle mie gentilezze, alle mie dolci parole... Sarebbe bella che sposassi Clara, e prendessi per cameriera Maria!... Già una volta fatta!... bisogna che si adatti a' miei voleri.

Il nostro personaggio avrebbe continuato a fantasticare chi sa quanto, se non si fosse aperta con violenza la porta e non fosse entrato John tutto allegro facendo scoppiettare le dita.

— Dunque? disse Arturo.

— L'affare va in piena regola; Andrea conosce benissimo la campagna, anzi sa che vi sono due stanze da pigionarsi — domani mat-

tina mi condurrà là; prendo le stanze per un mese e ci troveremo a portata di essa.

— Ma bisogna organizzare un piano sicuro...

— Io direi, disse John, che la più sicura fosse quella ch'io ed Andrea ci mischiassimo tra i vendemmiatori — nessuno ci conosce — tenerle dietro, e se mai si allontanasse alcun poco dagli altri, correrle addosso, legarle con un fazzoletto la bocca perchè non gridi, e portarla nella camera che prenderemo.

— Cosa diavolo ti viene in mente? vorresti nasconderla in saccoccia? come vuoi portarla in casa senza esser veduto? E poi le sue amiche le terranno sempre dietro! Oh il tuo progetto è pazzo!

— Allora, parlate voi, disse John un po' indispettito.

— Prima di tutto bisogna vedere bene la località; un buon generale fa sempre prima rilevare esattamente il piano dei siti e poi si mette in campagna. Se non m'inganno questa campagna dovrebbe esser in vicinanza ad un viottolo che mette a S. Giacomo da una parte; dall'altra si perde in campagne che confinano colla strada di Servola. La migliore manovra è quella di rapirla; aspettar quando ritornano, che già sarà notte; arrestarle in mezzo la strada fingendo una rissa, approfittare dell'occasione, prender Maria, avvolgerle la testa in un panno, cacciarla entro in una carrozza, che farò ci segua a pochi passi e poi via di car-

riera. Se la ragazza si mostra buona la si scioglie, se fa la ritrosa la si lascia tutta abbavagliata sin a che giungiamo qui, e giunti le insegneremo ad aver giudizio...

— Ma il condurla qui sarebbe pericoloso; non sapete che quest'oggi verranno ad abitare nel primo piano i padroni della campagna?...

— Goddam! sempre qualche cosa ci si mette in mezzo! Ebbene, fuggiremo dalla parte di Servola e poi giù per S. Anna prenderemo la via di Zaule e la condurremo in qualche altra campagna. Poi già si adatterà ad abitare la campagna di Tieschi.

— L'affare così condotto mi piace di più. Dunque non resta che a combinare due cose; prima prender a pigione per un mese le camere nella campagna dei Tieschi, mi pare? e questo farò domani mattina. Quindi stabilirò il sito dell'attacco, quello dell'azione e dove conviene postare la carrozza, tutte cose che mi quadrano, e che eseguirò per eccellenza.

— Va bene, ora fa insellare il mio cavallo, chè questa sera deggio far la mia corte a Clara.

John sortì onde eseguire gli ordini di Arturo che gettata da sè la veste di camera di damasco rosso, che avea indosso, si passò il pettine per la bionda chioma, cacciò le braccia entro un elegante paletot, color blù chiaro, accese un altro cigarro, prese un frustino e scese al cortile, ove lo attendevano un servitore, un piccolo *groom*, che teneva per la briglia

un bel cavallo inglese dal collo lungo, dalle gambe alte e sottili. D'un salto fu in sella, salutò John della mano, dicendogli: — Ti raccomando che ogni cosa vada in regola: al tuo ritorno verrai a raggiuagliarmi di tutto in città. Oh, a proposito, e si abbassò per parlargli all'orecchio: se combini, come ritengo, l'affare delle camere, fa subito portar colà qualche mobiglia e non dimenticarti i nostri abiti da marinaio, mentre un travestimento ci sarà necessario per ogni evento.

— Sarete servito, disse John. Sir Arturo strinse il ginocchio, scosse un momento la briglia ed il cavallo sortì a passo dal cortile, quindi prese un trotto stretto per qualche momento e finalmente Arturo lo mise a un buon galoppo e si diresse verso Trieste.

IX.

Peppina.

Due rigaguoli scendono per la stessa china; l'uno inaffia prati e fiori, l'altro si perde tra burroni e abissi. T. D.

Peppina, la sartorella, ed amica di Maria, che ora porremo sotto i riflessi delle nostre belle leggitrici, stava affacciata alle due ore circa dopo il mezzo giorno della domenica, alla finestra del suo camerino, posto nella soffitta della casa, in cui sotto a pianterreno esisteva l'osteria del *Granchio*. Sembrava che attendesse qualcheduno. I capelli castagni ricciati molto bene, le scendevano dalle tempie sino sulle belle spalle bianche, coperte da una camicietta ricamata, assestata al collo

da un largo nastro rosa. Vestiva un leggero abitino di mussolina color cenere, che lavorato molto bene, lasciava scoprire le belle forme del di lei grazioso corpicino. Peppina aveva due begli occhi furbacchiotti castagni, simili ai suoi capelli, pieni di vita, amore e languore, sotto ai quali estendevasi un piccolo ombreggiamento azzurrognolo che al suo delicato viso aggiungeva un altro vezzo. Un bel bocchino, un nasino rivolto un poco all'insù, ma che pure riesciva bello per certe ragioni, che a noi mortali, per quanto studiamo l'estetica, non ci sarà mai dato di conoscere, una piccola fossetta sopra il mento, ed altre due graziosissime sulle rosee gote, quando sorrideva, ecco le varie bellezze del visino di Peppina, che oltracciò possedeva un corpicino gracile, ma di forme proporzionate, e tali che in complesso la facevano figurare come fanciulla bellissima. Le sue manine, use solo al lavoro dell'ago, erano piccole, ben tornite e delicatissime; i suoi piedini teneva stretti in un leggiadro stivaletto di *brunell*, che li rendeva ancora più graziosi e piccini, ed alla calzatura dei quali Peppina dedicava la sua principale attenzione. Addosso a lei non vedevansi però nè orecchini, nè spilloni, ne' braccialetti; nè alcuna delle sue belle dita era ornata di qualche anello di cui, come per esperienza abbiamo notato noi, e certamente anche voi tutti, cari lettori, quasi nessuna delle molte sartorelle, e modiste, di cui abbonda la nostra città, vanno prive. Alme-

no in quel dopo pranzo Peppina non portava alcuno di codesti pur troppo fatali ornamenti. Ne porterà in seguito? — Lo vedremo...

Peppina, come abbiain detto, guardava dalla finestra, e sembrava aspettare qualcheduno, mentre la sua vecchia madre, donna dai quarantacinque anni circa, ma i cui patimenti e miseria l'aveano resa tale da farla credere ben più vecchia, stava in un cantuccio di quel camerino intenta a lavare i piatti ed un paio di bicchieri, che pochi istanti prima avevano servito al loro povero pranzo. Mentre lavava ed asciugava, la madre tentennava il capo e borbottava tra i denti, ma in guisa da farsi udire dalla figlia: Sì, sempre sulla finestra — e sempre questa storia... vestirsi, andare al passeggio, dimenticare la madre, non pensare a Dio, e solo divertimenti... Piuttosto ch'è restare con questa povera vecchia, piuttosto si va a passeggiare, chi sa dove!... Eh! già non la durerò a lungo... morirò... e poi... poi sarai libera per sempre...

— Mamma mia! sciamò la figlia, rivolgendò la sua testolina verso la madre, che continuava a brontolare: mamma mia! A che mai tutte queste vostre parole? Già sapete che non vi abbadaì, nè v'abbado, nè mai v'abbaderò! Lavoro e fatica abbastanza tutta la settimana per godermi almeno un po' la festa! Divido con voi quel po' che guadagno e credo aver fatto il mio dovere....

— Peppina, è vero, che dividi con me il

tuo guadagno; ben te ne sono grata, ed Iddio te ne ricompenserà. Ma pensa che se ti dò dei consigli, ciò è solo pel tuo bene. — T'accorgerai a suo tempo che avea ragione, quando ti consigliava, continuò a dire la madre, cessando per un momento il lavoro: — Tu compri, e compri quasi ogni settimana qualche coserella per te, che non abbisogni assolutamente, ma che paghi a metà, e quei signori giovani e padroni di bottega, e quei venditori girovaghi ti fanno volentieri credito perchè sanno che non fuggirai a loro, e poi per certi altri motivi che ben essi sapranno! Ma tu intanto, abbenchè ti compiacci di quelle cosuccie comperate, pensi, ne son certa, più volte il giorno, come e quando le pagherai!... Tu, Peppina, e molte altre delle tue compagne vanno vestite elegantemente con nastri, e merletti, e fazzoletti e scialli, e che so io, che vi costano i sudori della fronte e vi accagionano non pochi tristi pensieri, e più tardi spesso più di qualche grave sciagura....

— Mamma! sclamò allora la figlia, forse colpita dalla verità di quelle parole: vi prego non annoiarmi più oltre colle vostre pazzie! Guadagno per voi e per me quel po' che ci occorre: lo faccio con tutto il cuore, ma lasciate che anch' io goda di questa vita!...

— Figlia mia! quanto volentieri vorrei che tu la godessi! ma desidererei che godessi di certi piaceri che non ti minacciano pericoli....

— Pericoli! e quali? sclamò Peppina pe-

Stando impazientita i suoi piedini sul pavimento, ma non allontanandosi dalla finestra: pericoli? forse quello di non pagare subito quei pochi fiorini che debbo ancora per questo nuovo abito al mercante, che mi assicurò che tutta la sua bottega è a mia disposizione? — Che altre spese ho io fatto mai da due mesi in qua? Non ho io forse comperato e pagato quanto ancora m'occorreva per finire quest'abito? Non l'ho io stessa lavorato colle mie mani? Non ho vegliato sin dopo la mezza notte per farmelo elegante e grazioso? E la camicietta? non l'ho forse lavorata io stessa? E questo fazzolettone, così bello, che desta l'invidia di tutte, non l'ho ricamato pur io? — Non è forse vero? — E in così dire Peppina staccandosi dalla finestra, passò in mezzo della stanza ad atteggiandosi in una graziosa posizione, passando le mani in sui fianchi, continuò: Mamma mia! È adunque mia la colpa, se questi abiti, che io e le mie compagne ci facciamo, ci stieno molto meglio, che a tante e tante signore che se li fanno fare dalle nostre maestre, ed in cui sono tutt'altro che belle, anzi deforme? È mia la colpa (e Peppina guardavasi come a caso in uno specchietto), se un fazzolettino, un nastro color rosa, o verde, o bianco, una camicietta di semplice *tull*, un abitino di mussolina, da noi portato, compariscono più belli del dispendioso abito di velluto o di raso, del variopinto cascemire, della camicietta di merlo di punto, che sfog-

gia qualche gran signora che marcia in carrozza? — È mia la colpa? proseguiva a dire, animandosi sempre più nell'argomento ed accomodandosi il fiore che avea sospeso tra i ricci: È mia colpa se un semplice fiore rosso o bianco stia meglio a noi, che il cappellino elegante di Vienna e Parigi a qualche dama di *bon ton*, per le quali lavoriamo, e le quali talvolta abbastanza ci fanno correre per incassare finalmente una piccola parte dei loro lunghi conti? — Mamma mia! continuava poi la fanciulla vivacemente: dì il vero — non son'io forse bella?

E la povera vecchia, innamorata della sua figlia, dimenticava i propri consigli, e fissandola con gli sguardi pieni d'amor materno, null'altro rispose se non: Oh, che tu avessi almeno il padre! e rivolgendosi, e furtivamente asciugandosi una lagrima si diè di nuovo al suo lavoro.

Peppina tornò incontanente alla finestra, ma non vi stette molto perchè ad un tratto vide chi sembrava aspettare già da più di mezz'ora. In un istante, adocchiatasi ancora una volta nello specchio, erasi coperta di un fazzolettone ed avvicinatasi alla madre, disse: Cara mamma! Sono le due! Maria m'aspetterà a casa per andare alle vendemmie. Io vado adunque, tornerò a buon ora....

— Dirò a tuo fratello che ti venga incontro stassera, disse la madre.

— No, no, rispose prontamente Peppina:

davvero, mi farebbe un bell' onore! Andrò e ritornerò con Maria, non temete di nulla, sarò savia e prudente — Addio! e a leggeri passi uscì dalla camera. In un batter d'occhio fece le scale, ad onta che avesse da discendere per circa centoventi gradini.

— Io la vidi già da lontano, disse Peppina, appena giunta nell' oscuro andito che metteva al portone della casa, e che comunicava col- l' osteria del *Granchio*: e sono corsa subito abbasso per avvertirla che oggi dopo pranzo non vado al *Teatrino Mauroner*, ma bensì con una mia amica in una campagna per fare vendemmia. N'è vero, ch' ella, caro sig. Rodolfo, verrà anche colà?

Peppina avea dette queste parole ad un giovanotto che si trovava in mezzo all' oscuro corridoio nello scopo, come evidentemente risultava, d' attenderla.

— Per Bacco! ciò mi dispiace molto, rispose questi sotto voce: a casa mia v'è oggi gran pranzo, nè potrò escirmene che dopo le sei. Andare a quella tarda ora in campagna per vederti è inutile, perchè solo poco potremmo stare assieme.

— Dunque, non ci parleremo quest' oggi, ch' è domenica, neanche per un momento? domandò con mesta voce Peppina, prendendo una mano del giovane e stringendola: Ella pur sa, caro Rodolfo, quanto io l' amo, e quanto mi duole non poter parlare un poco con lei!

— Anima mia, rispose il giovane, che a suo tempo avremo agio a far conoscere ai nostri lettori: e credi tu, che a me non ne dolga? Però, ben vedi ch'io stesso sono venuto qui per dirti, che in caso che tu andassi al Mauroner io non vi sarei capitato che tardi, il che feci per acquietarti...

— Oh che brutta domenica! sclamò la sartorella, non poter stare assieme neanche un poco...

— Ascolta, Peppina, riprese il giovane tendendo l'orecchio per persuadersi che nessun'altro l'udiva, anch'io desidero vederti ancora quest'oggi. perchè ho da parlarti di varie cose serie. Tu già probabilmente ritornerai dalle vendemmie verso le sette ore? — Ebbene, guarda di abbandonare in città quella tua amica, e ritornare sola a casa — quando passerai davanti il caffè degli *Specchi*, dove t'aspetterò, io ti seguirò, e poi ci parleremo.

— Sì, caro Rodolfo, disse la vispa Peppina piena di gioia: sì, passerò sola davanti il caffè degli *Specchi*, e poi ci parleremo, ed udirò dalla sua bocca qualche cara parola. Oh, Rodolfo mio, soggiunse traendo un sospiro, quando mai saremo moglie e marito?

Il giovane voleva rispondere, ma in quel momento i due amanti udirono che qualcuno scendeva le scale. Rodolfo allora, dette due sole parole all'orecchio della giovane, e rapitole un bacio, s'allontanò a veloci passi.

Dopo un istante usciva anche Peppina dal

portone, avviandosi verso l'angolo della strada per recarsi dalla sua amica Maria.

Trovò questa che già l'aspettava, acquietando il fratellino, che impaziente non vedeva l'ora per uscire di casa e andare alla gran festa, alla vendemmia.

— Cara Peppina, disse Maria, coprendo il suo bel corpo con un semplice fazzoletto di lana color grigio: se non t'avessi promesso non sarei venuta quasi in nessun luogo quest'oggi...

— E perchè, buon'amica?

— Perchè la povera signora Angiola non può venire con noi, mentre è alquanto indisposta, e perchè io volevo piuttosto farle compagnia. Ma pensando poi alla mia promessa, nonchè al piacere che procurerei al mio buon Carletto coll'andare in campagna, ho pure deciso di farlo, ed eccomi pronta...

— Brava, Marietta cara! sciamò Peppina: ho piacere che così abbi risoluto, perchè altrimenti anch'io non avrei potuto divertirmi quest'oggi... Ma, animo — hai finita la tua toletta? — sei bella, sì, bellissima, continuò a dire maliziosamente sorridendo: non occorre certo che ti guardi più in ispecchio...

Maria avea finito di assestarsi e stava per abbandonare la camera coll'amica ed il fratello, quando questi osservò: Marietta, prendi l'ombrello — perchè pare che pioverà!...

— Caspita! sciamò Peppina, chinandosi e baciando in fronte il bel fauciullo: tu sei dav-

vero un astrologo, e credo che hai ragione di consigliarci a prendere l'ombrello.

Munitesi d'un ombrello, le nostre due belle fanciulle, salutata la signora Angiola, che, come dicemmo, abitava nella camera attigua, escirono di casa.

Dietro la catena dei monti, che si estendono lungo Opcina, inalzavasi effettivamente una gran massa di nugoloni cenerognoli, che pian piano andavano sempre più a ricoprire il cielo. Soffiava anche un po' di vento, ma era leggero, leggero, per cui le nostre belle non si lasciarono per nulla intimorire, e coraggiose, l'una accanto all'altra, mentre Maria teneva per un braccio il fratello, progredirono nel loro cammino. — Peppina passando davanti una bottega *mangiativa* (da pizzicagnolo) pensò alla merenda, e pregato Maria che aspettasse di fuori andò a comperarvi alcune fettine di presciutto, ed un po' di formaggio certa che nella campagna stessa avrebbe trovato il pane. Nascosto bene l'involto in una *saccoccia* dell'abito, affinchè nessuno potesse accorgersene, osservò: Spero che non moriremo quest'oggi di fame! perchè, cara Marietta, tu devi sapere che quando vado in campagna mi sento sempre appetito... Ma, amica mia, mi sembri oggi seria più del solito, domandò poi, vedendo che la sua compagna, abbenchè da lungo tempo non fosse stata più allegra, pure in quel dopo pranzo, pareva più melanconica di altre volte.

— No, davvero, cara Peppina, rispose Maria: sono come sempre, nè ho motivi di essere allegra, nè d'esser trista più del solito. Ma ben sai che chi non ha padre, nè madre, e ch'è tutta sola su questa terra, non può aver certo il gaio umore, di chi ha pure attorno sè qualche essere che s'interessa per esso, che lo ami, che lo assista, e che gli giovi coi suoi consigli..

— Consigli! l'interruppe ridendo Peppina: ringrazia il cielo che non ne odi, chè ti assicuro non v'ha cosa peggiore al mondo che udirsi in tutti i giorni, a tutte le ore ripetere le migliaia e migliaia di volte certe cose che già sai e che non fanno che dispetto. Ben lo provo io, perchè t'accerto che in tutta Trieste non havvi una miglior predcatrice di mia madre...

— Dovresti ringraziare Iddio d'avere una simile guida, osservò seriamente Maria: Pensa, una madre!...

— Va bene che sia madre, rispose la vispa sartorella: ma pensa d'altronde che le sue prediche sono continue e tali da farmi dormire anche se non ne avessi voglia. Però lasciamo questo — e tu, che dici d'essere sola, non hai tu ancora un protettore ed un buon conoscente nel sig. Giovanni, l'amico di tuo padre? Non è forse più qui?

— Infatti, rispose Maria, è questi l'unico che ancora talvolta mi diede conforto e mi consolò. È uomo di cuore eccellente, e so

che mi vuole molto bene e che procura il mio benessere. Ma sai pure ch'egli naviga, e che quindi in dodici mesi non è a Trieste che forse uno o due ...

— È forse qui in questo momento? domandò Peppina.

— No, a quanto mi disse, è partito ieri mattina per la Dalmazia, sua patria. Fu da me quattro giorni fa, e ti dico che nel rivederlo dopo tanto tempo provai un tal piacere, come se avessi riveduto lo stesso mio povero defunto padre. Devi notare ch'era già più di un anno che non l'avea veduto.

— E che ti disse?

— Volle vedere me e mio fratello; mi assicurò della sua amicizia, e mi disse che dovea contare su lui, qualora avessi mai bisogno di qualche cosa; poi m'esortò a badare a quello che facessi, mi parlò del mondo, mi rammentò mia madre...

Maria si tacque, e forse per certo pudore innato nelle belle ed innocenti anime, e forse perchè intimamente convinta che le parole del sig. Giovanni erano a lei mal dirette, non soggiunse ch'egli le avea tenuto un lungo discorso sui mille pericoli, a cui è esposta una povera orfana, alludendo specialmente in certe sue frasi a' giovani alti dai capelli biondi, in guisa ch'essa stessa finalmente risolta, avvilita, gli domandò di chi proprio intendesse parlare. Il vecchio Giovanni a quella domanda, persuaso anche dal canto suo

della perfetta innocenza della sua protetta, credè inutile d'insistere più oltre sull'oggetto, e rassicuratosi che il cuore di Maria era immacolato, e non batteva che per il di lei fratello e pei suoi defunti genitori, interruppe da uomo assennato quel discorso, che solo avea tenuto per iscoprire se mai colui che avea parlato sì stranamente di lei, fosse al caso di essere corrisposto. Solo, quando abbandonò la fanciulla, le disse in brevi parole: Maria! v'ha chi vi persegue — ricordatevi la sera della scorsa domenica! Pensate alla vostra povera madre, al vostro onesto padre, ed al vostro fratellino!

Le due amiche aveano intanto montata la salita che mette al bosco Pontini, e da di là s'internarono in una di quelle strade, che cinte dall'una e l'altra parte da muraglie, fanno tutt'altro che imaginare di trovarsi in mezzo a campagne.

X.

L'abboccamento.

Il dolce conversar l'alma solleva.
ANONIMO.

Su due angoli della facciata dell'albergo ex Metternich, vedonsi due pesanti veroni in pietra calcarea, che formano una specie di sentinella morta, ad un verone ancor più goffo e pesante che sporge nel mezzo. Era sull'imbrunire del giorno; da qualche ora il vapore giunto da Alessandria avea gettato l'ancora, una o due gomene distante dalla Sanità, ed avea già sbarcato non solo i passeggeri, ma altresì le merci. Per una di quelle combinazioni che son sì frequenti nella stagione autunnale, avendo incontrato mare bur-

rascoso erasi ritardato d'un giorno nella sua traversata. Chi avesse gettato lo sguardo sul verrone a dritta dell'albergo, avrebbe visto ad ogni qual tratto disegnarsi nell'ombra la figura d'una donna piuttosto piccola, la quale irrequieta girava lo sguardo or da una parte, or dall'altro. Dopo circa una mezz'ora di costeste interrotte osservazioni, la notte si era fatta sì nera che appena si potevano distinguere gli oggetti ad un venti passi; i fanali non erauo ancora accesi, e la riva Carciotti era immersa in una profonda oscurità. Pure si vedevano disegnarsi sull'orizzonte, che ancora manteneva un leggiero crepuscolo, da un lato le alborate, le antenne, i pennoncelli dei bastimenti ormeggiati tutto lungo la riva, che smossi dall'onde si piegavano ora da un lato ora dall'altro in modo che pareva ballassero la ridda; un fresco venticello, solito precursore della bora fischiava tra le sartie; — dall'altro vedevansi le eleganti cupolette del bel tempietto dei Greci, la massa quadrata del Metternich e l'architettura mezzo greca del palazzo Carciotti, uno dei più belli di Trieste con la sua alta cupola di rame. Il pesante passo di qualche marinaio che guadagnava il suo bordo solo rompeva il silenzio di quell'ora, mentre poco prima offriva quel sito una scena delle più animate, pello scaricare e caricare dei bastimenti, le pese, i carri, le saje ecc. Ma a poco a poco vedeasi avanzare come a balzi dall'interno della città una luce ros-

sastra: erano i fanali che venivano progressivamente accesi, finchè si accesero pur quelli della riva Carciotti, quelli del caffè Tommaso, e quasi nello stesso tempo vedevansi correre vari lumi da una all'altra finestra dell'albergo. In allora si rischiarò un poco la terra, ed il cielo apparve più fosco e più nero. Sul verone, alla piccola figura di donna, se ne vedea vicina un'altra più grande tutta vestita di bianco, che tenea poggiati i gomiti sul davanzale ed alzava al cielo lo sguardo...

“Della vita nel sentiero

Vidi un angelo del cielo

Io non ebbi che un pensiero,

Sul passato posi un velo

Tutto il mondo avrei sfidato

Per poterla posseder,,.

Quest'aria dell'opera il *Bravo* di Mercante allora in gran voga, sentissi cantare da una voce piena e sonora dalla parte del molo S. Carlo; alla prima nota, la donna che guardava il cielo fè un moto di sorpresa, battè l'una con l'altra le due candide mani, che a quel dubbio chiarore pareano di marmo di Paros, poi allungossi per quanto potè fuori del verone.

Videsi allora ben presto spuntare dallo svolto della riva un uomo alto, tutto vestito a nero, che gettato lo sguardo verso l'albergo subito si tacque, affrettò il passo e quando si trovò poco da lungi levossi il cappello e salutò con la mano. Miss Clara, giacchè, come s'avranno

accorto i lettori era appunto dessa che stavasi sul verone con la sua confidente Betty, corrispose al saluto con la mano, e poi stendendo il braccio verso terra indicò all'incognito la vicina contrada; questi sembrò aver inteso, si cacciò difatti subito in quella contrada che corre tra la chiesa Greca e l'albergo. Miss Clara e Betty scomparvero dal verone.

Il nostro nuovo arrivato passeggiò su e giù per qualche tratto, tutto lungo quella contrada, poi soffermossi come astratto ne' suoi pensieri sotto il fanale, ed alzò gli occhi al cielo. La luce che pioveva dall'alto sul maschio suo volto, ne faceva ancor più risaltare i tratti e la bellezza. Era un giovine sui 25 anni, alto di statura, ben complesso e di forme slanciate; una folta capigliatura nera e leggermente arricciata, tagliata però sino all'orecchio vedeasi sortirgli tutto intorno il lucido cappello della più fina felpa di seta; avea due folti sopracigli neri, piuttosto inclinati nel mezzo e molto arcuati lateralmente, 'indizio certo di fervido immaginare; la sua fronte doveva esser alta e spaziosa da quanto poteasi arguire; il suo naso era dritto, piuttosto largo alle basi, gli occhi avea nerissimi e scintillanti, la bocca ed il mento erano coperti da una folta barba nera e vellutata; come dicemmo era vestito tutto a nero ed era imbottonato sino al collare. Un passo leggiero e come saltellante lo scosse ben presto da' suoi pensieri: si volse e vide Betty che correva a lui

— Signorino, vi siete fatto bene aspettare; Miss fu in affanno tutti questi giorni, e poi questa stessa sera, perchè non siete passato subito, giunto il vapore?

— Cara Belly, come sta la mia Clara? m'ama ella sempre? pensa sempre al suo infelice Ernesto? e suo padre s'accorse di nulla? ti fu recapitata la mia lettera? cosa ella dice di me?

— Un momento, un momento, mi levate il respiro con tante interrogazioni. Che affare imbrogliato con questi amanti! Da bravo signorino, Miss Clara vuol sapere il perchè vi siete ritardato tanto.

— Se avessi avuto le ali, sarei venuto prima. La colpa fu del vapore, cioè del mare che batteva sempre infuriato sui fianchi del nostro piroscalo.

— Lo diceva anch'io alla miss che la cosa sarebbe stata così, ma la poverina temeva che vi fosse succeduto qualche disgrazia.

— Dunque mi ama sempre?

— Se vi ama? Non pensa che a voi, non vive che per voi; in verità io faccio una certa parte, che per vero dire mi garba poco, solo perchè mi fa pietà di vederla come è innamorata.

— Ah! che tu sia benedetta, mia cara Belly; le tue parole mi fanno scendere in cuore una delizia; es-er amato da quel bel angelo! ora sfido tutta l'ira deg'i uomini e del cielo! amato dalla mia Clara!...

— Per carità, signore, non andate tanto in epico, che se alcun vi sente dalle finestre ci prenderanno in ridicolo; ora non è tempo da poesie, avrete bell'agio di farlo con la mia padroncina.

— Dunque potrò vederla?

— Mi pare che questa doveva esser la sola e prima domanda.

— Sì, hai ragione! ma compatiscimi, Betly, tu non sai cosa sia amore!

— Cosa sapete voi dei fatti miei? — Alla vostra moda per dir il vero, non feci mai l'amore; tutti codesti piagnistei, codesti languori non fanno per me; ma torniamo a noi. Miss Clara mi disse di trovarvi domani alle quattro dopo il mezzogiorno, al passeggio di S. Andrea che è dalla parte meridionale della città che già tutti v'insegneranno; noi due verremo in carrozza, ci fermeremo passata quella fonderia in ferro che vedrete a mezzo passeggio — anzi voi attendeteci là. Mandere-
mo la carrozza avanti e potremo, cioè potrete parlare assieme una mezz'ora; domani il baronetto è per buona fortuna a pranzo dal comandante di un brick inglese che gettò ieri l'ancora in questo porto, avete inteso!

Ci siamo dimenticati di notare, come la vispa e graziosa Betly, parlasse per abitudine con tale prestezza, che una parola correva dietro all'altro rapidamente, la qual cosa è un vezzo ed un difetto come meglio v'aggrada di certi francesi, massime dei dipartimenti me-

ridionali. Pure, come era naturale, non isfuggì una sillaba al nostro Ernesto di quanto gli disse la cameriera, ma anzi messosi una mano sul cuore:

— Oh! ti ringrazio, Betly, tu mi hai reso il più felice dei mortali! domani potrò avere a me vicino Clara, potrò sentire quel soave incanto delle sue parole, potrò stringerle la mano, abbracciarla!...

— Ohe! Ohe! non andate tanto innanzi, accontentavi di stringerle la mano. Voi altri Italiani siete propriamente impastati con la lava del Vesuvio!

— Sì, sì, hai ragione, son fuori di me dalla gioia. Dunque domani alle quattro: salutala tanto, ringraziala, dille che l'amo tanto! e se piove verrete lo stesso?

— Oh! se piove no...

— Perchè no?

— Insomma vedremo. — Vedete, prendo anch'io modi diplomatici... vedremo...

— Prendi, cara Betly, questa debole prova della mia riconoscenza, disse Ernesto, allungando la mano ed offrendo a Betly una moneta.

— Signor Ernesto! rispose Betly, facendosi rossa dal dispetto... Signor Ernesto! l'amore vi fa voltare il cervello! cosa credete ch'io venda codesti servigi? io lo faccio perchè amo la mia signora, perchè conosco che vi ama e che voi l'amate di pari affetto, ma danaro a me?

— Oh! perdonami Betly, perdonami, non ho creduto di offenderti, so quanto sei buona e generosa — perdonami.

— Basta, basta, quanti perdoni volete? non mi ricordo più di nulla — Qua la mano, alla francese! ecco la pace è fatta. Addio! addio! a rivederci.

— Senti! un momento, Betly, aggiunse Ernesto; ma Betly leggiera come una farfalla era già scomparsa.

I nostri lettori desidereranno ora conoscere chi fosse questo Ernesto e procureremo soddisfarli in brevi parole.

In una notte fredda d'inverno, mentre fioccava la neve ed il vento soffiava impetuoso, la riva degli Schiavoni in Venezia era affatto deserta. Correva l'inverno dell'anno 1822, ed in allora quella riva e le vie adiacenti erano debolmente illuminate con lampade ad olio; suonava la campana della mezzanotte, quando avvolto in ampio mantello, videsi capitare dalla parte di S. Marco un uomo che girava irrequieto lo sguardo da una parte e dall'altra; giunto dinanzi alla chiesa della Madonna della Pietà, s'inginocchiò sui gradini, alzò gli sguardi al cielo e recitò una breve preghiera, terminata la quale si alzò risoluto, e corse difilato nella stradella attigua alla chiesa. Ivi a mano dritta aperse un piccolo sportello e sollevando il tabarro sugli orli trasse fuori un involto lungo circa due piedi, che conteneva un fanciullino, lo baciò replicatamente, diè un so-

spiro, lo pose nella cassetta, chiuse lo sportello, suonò il campanello: udì rivolgersi internamente la ruota e... tutto era compiuto... Quell'uomo corse allora disperatamente verso la piazza di S. Marco e disparve sotto i vólti delle Procuratie vecchie. Il bambino consegnato alla casa degli esposti, era avvolto in fascie finissime; avea a' piedi una carta su cui stavano involti alquanti zecchini; sul petto, appeso ad un cordoncino di seta, avea una specie di piccolo reliquiario d'argento, che racchiudeva un ritrattino lavorato sull'avorio in finissima miniatura, che a primo aspetto avrebbe preso per una Madonnina di Guido Reni, ma che mancando dell'aureola con cui i pittori cingono la fronte dei santi, conoscevasi per un ritratto d'una bella e giovane donna dai capelli biondi, dagli occhi cerulei; sopra un altro pezzo di carta leggevasi scritto con caratteri incerti: — *Fu battezzato e si chiama Ernes'io.*

Il bambino esposto, fu consegnato ad una robusta e fresca contadina di Alpago sul Bellunese, che avea perduto il suo primo nato, e questa lo allattò con ogni cura possibile; due mesi non erano ancora decorsi, quando capitò il maestro di posta a cercare di Anna Reolona e le consegnò una lettera ed un plico di danaro. La lettera diceva: "Ogni mese riceverete a mezzo della posta cento lire austriache, onde abbiate cura del bambino che allattate," — il plico conteneva le 100 lire.

Gli onesti contadini per tal inaspettata provvidenza si videro posti in una situazione vantaggiosa, il fanciullo crebbe sano e robusto, e così passarono ben dieci anni, nè mai di un giorno era mancata la somma promessa. Una sera Anna tornando dalla chiesa fu veduta parlare molto animatamente con un signore; la mattina dietro la si vide cogli occhi gonfi di lagrime, ma il piccolo Ernesto non si vide più; essa tacque ad ogni inchiesta e neppure volle dir nulla all'arciprete. Ernesto era stato condotto in una casa di educazione a' Milano, ove facea rapidi progressi, se non che crescendo in lui lo sviluppo intellettuale, cominciava ad apprendere con la scienza anche l'infelice sua condizione... Ah! non v'ha cosa più dolorosa e più trista che chiedere invano chi fu mio padre, chi fu mia madre! -- Durante la di lui educazione avendo spiegato una speciale inclinazione per la pittura, fu messo da un vecchio sacerdote ch'erasi preso cura di lui all'istituto di Brera, ove apprese il disegno. poscia passò all'academia di Venezia. Ogni mese riceveva a mezzo del vecchio prete una mesata che s'accresceva, quanto più sviluppandosi egli nell'età aumentavano i di lui bisogni. Nella pittura fece rapidi progressi; il suo umore tetro e meditabondo lo rendeva però schivo e solitario; non trattava con alcuno, per cui i suoi compagni di studio l'aveano un poco preso in uggia, e molte volte, siccome era altrettanto ardito che forte, rispose ai mot-

teggi di qualche imprudente, con una di quelle lezioni che difficilmente andavano dimenticate. Divenuto artista ricevette una lettera da quel vecchio prete che viveva in Milano, che lo consigliava a viaggiare ove meglio gli gradiva. Ernesto prescelse l'Oriente, e due mesi dopo era a Costantinopoli, avendo prima soggiornato ad Atene ed a Smirne.

Una sera passeggiava, tutto meditabondo sulla riva del Bosforo poco lungi dal cimitero dei Musulmani tutto ombrato d'alti cipressi, quando vide venire verso di lui un cavallo tutto infuriato che portava in groppa una giovine donna mezzo svenuta dallo spavento. Vederla, slanciarsi dinanzi il destriero, afferrarlo pel morso e fermarlo nel suo impeto con tanta forza che quasi lo gettò a terra, fu un punto. La fanciulla che si trovava seduta sopr'esso quasi nello stesso tempo svenne, ed Ernesto l'accolse tra le sue braccia, la fè sedere sopra un tumulo ed a poco a poco ella ritornò in sè tutta avvilita e paurosa. Brevi parole furono scambiate tra i due giovani, mentre a briglia sciolta due servitori in ricca livrea correvano in traccia della fanciulla che coraggiosa rimontò in sella e ritornò alla sua casa.

Quella fanciulla era miss Clara. Da quel momento le sorti si legarono per sempre; i giovani ebbero occasione di vedersi più volte e il loro amore crebbe gigante.

Ogni cuore che abbia provato che cosa sia

amore, potrà facilmente comprendere quanto lunghe sieno sembrate ad Ernesto e Clara le ore che trascorsero fino al dopopranzo della domenica seguente. Il bel passeggio di Sant'Andrea era ancora deserto di passeggianti, perchè di poco eran scoccate le tre, e già Ernesto da mezz'ora passeggiava su e giù pegli ancora ombrosi viali; avendo fatto da prima una specie di escursione, erasi internato in una di quelle stradelle che tagliando diagonalmente l'altura su cui s'appoggia Trieste, mete direttamente all'interno della città, e gli parve che una di quelle fosse il sito più opportuno per discorrersela senza disturbi con la sua bella. Finalmente il passeggio cominciò a popolarsi di giovanotti, di eleganti signore, ed i ricchi equipaggi vidersi ben presto trascinare rapidamente verso Servola le allegre brigate. Ernesto stavasi di facciata la fonderia Strudthoff e protendeva lo sguardo verso Sant'Andrea. Quantunque ei non sapesse con qual carrozza verrebbe la sua bella, pure veggendo due cavalli morelli attaccati ad un cocchio semichiuso, sentissi il cuore batter veemente. La carrozza ben presto lo raggiunse, ed egli poté vedere da vicino la sua innamorata.

I cavalli si fermarono: Ernesto corse allo sportello della carrozza e prese la mano a Clara perchè scendesse; questa il guardava tutta commossa, quando alzati gli occhi così astrattamente sopra una carrozza che tutia chiusa passava con rapido trotto, a quella vi-

sta non potè contenere un grido represso: ad onta che fossero chiusi i vetri, avea distinto in essa sir Arturo Kocking...

— Che hai, angelo mio?.... chiese Ernesto.

— Oh! niente, Ernesto, mi parve scorgere in quella carrozza una persona di mia conoscenza e non vorrei esser scoperta da mio padre: sai quant'esso è severo.

— Non temer mia diletta, il nostro amore deve essere protetto dal cielo, perchè è puro ed innocente; vieni meco senza alcun timore.

In così dire le prese una mano che baciò e la condusse entro la stradella che mette al palazzo Gossleth; Betty si stava dall'altra parte della padroncina. Nel vedersi in luogo così solitario, Clara si confortò, e ben presto sparve dalla sua fronte quella leggiera nube che avea per un momento offuscato il di lei natural splendore. Gli amanti camminavano tacendo, solo scambiando tra di loro tenere occhiate e sospiri. Betty fu la prima a rompere il silenzio.

— Tante cose avevate a dirvi, e state lì tacendo e guardandovi; animo, coraggio, chè il tempo stringe...

— Hai ragione Betty, disse miss Clara, poi prese come una subita risoluzione: — Senti, Ernesto, ch'io t'ami, credo no 'l porrai in dubbio, ma è appunto per quest'amore che ti porto, che io non posso più vivere in questa

angoscia continua. Perchè tu non ti presenti a mio padre? Esso è bensì austero, ma mi ama molto e veggendo che trattasi della mia felicità forse cederebbe — così invece ci esponiamo sempre ad essere scoperti, ed in allora egli sarebbe inesorabile. Pensa, che persino tu devi scrivere a Betly e sotto altro nome...

— Hai ragione mia divina creatura! ma come posso fare a presentarmi al padre tuo nobile e ricco, io, povero artista ignorato? ed egli mi chiederà de' miei parenti... ed io? Io Clara vedi non ebbi mai coraggio di dirtelo, io non ho genitori!

— Oh povero Ernesto! sei dunque orfano?

— Ah! peggio, almeno potrei pregare sulla loro tomba, almeno la cara memoria della loro voce, del loro sguardo, m'accompagnerebbe nella vita, ma all' invece, Clara, non disprezzarmi! io non ho mai conosciuto i miei genitori!

— E tu saresti?.....

— Un povero trovatello.

Si tacquero ambedue, Clara impallidì, abbassò gli occhi per un istante, come se raccogliesse le sue idee, quindi li alzò al cielo. Ernesto stavasi come annientato a lei dinanzi; ella gli porse la mano e disse:

— Quando tu mi salvasti da certa morte, con pericolo della tua vita, io non guardai qual fosse la mano che Dio mandava in mio

soccorso ; sì, Ernesto, io ti amo per te solo, e t'amerò per tutta la vita. Che importa a me de' tuoi genitori? se essi furono sì barbari d' abbandonarti, io deggio amarti di più, perchè potrò possedere il tuo amore indiviso, perchè sarò la tua provvidenza....

— Ah Clara! gridò Ernesto, e cadde alle di lei ginocchia, che tu sii benedetta! tu giuri d' amarmi!... Dio! ti ringrazi! Venticinque anni di avvilitamento, di dolore mi sono largamente ricompensati in questo istante!

— Ma per pietà non fatte questi colpi da scena, disse Bely che voleva far la spiritosa quantunque una furtiva lagrimetta tradisse la sua interna commozione; per carità alzatevi; se alcuno vi vede ci faremo tutti e tre ridicoli, e soprattutto io che sto qui guardandovi.

— Hai ragione mia cara, alzati Ernesto, disse Clara.

Ernesto si alzò, prese la mano destra di Clara nella sua, e disse ad alta voce: — Clara, ti giuro innanzi a Dio che t'amerò sino alla morte....

— Amen! — udirono i nostri tre personaggi ripetere sopra il loro capo, da una voce piuttosto rauca.

Stupefatti alzarono tutti e tre gli occhi e videro sopra il muretto d'una delle campagne, per mezzo le quali corre la stradella, una donna in età, che era stata testimone degli amorosi giuramenti.

Ernesto e Clara divennero rossi dalla vergogna, Betty stringeva le sopraciglia, e già apparecchiavasi a dire qualche cosa a quella donna imprudente, ma questa la prevenne, dicendo:

— Scusino, signori, se no 'l volendo intesi le loro parole; gli amori innocenti possono esser intesi da tutti. Li prego per altro di guardar un poco in alto, essendochè è imminente la pioggia.

I nostri innamorati e Betty con essi alzarono il capo e videro come diffatti un grosso nuvolone nero copriva il cielo; vollero ritornare sui loro passi, per riguadagnar la carrozza, ma già cominciavano a cadere grosse gocce di pioggia, per cui la vecchia soggiunse:

— Signori, se vogliono ripararsi nella mia povera casetta, mi faranno una grazia, così potrò riparare in parte la mia increanza; non hanno che a fare pochi passi...

Nei cuori gentili il dispetto ha breve dimora; miss Clara ed Ernesto accettarono tutti giulivi l'ospitalità che pel momento loro offriva la contadina, e corsero alla porticella indicata, attraversarono un breve cortile e si trovarono ben presto innanzi una piccola casuccia di campagna ove entrarono correndo.

XI.

Una madre.

“Il mio Ugonaccio non è morto! Oh lo rivedrò io! Certo, l'aspetto — ei tornerà... Oh sì, entrerà da quella porta!...”
Marinella.

Entrati che farono i nostri amanti in quella casuccia contadinesca, si trovarono in un ampio locale, annerito dal fumo, in fondo del quale vedevasi un basso e largo focolare su cui ardevano alcuni tizzoni di legna, per scaldare probabilmente l'acqua, che trovavasi nella caldaia che vi pendeva sopra. Il soffitto della camera, che in pari tempo serviva da cucina, era fatto di travi, da cui qua e là pendevano qualche resta di cipolla, qualche grosso pezzo di lardo, qualche prosciutto affumi-

cato, qualche pannocchia dell' ultimo raccolto. Un piccolo armadio di legno greggio, ma pure annerito dal fumo, una gran tavola bislunga, con due lunghe e strette paiche, e finalmente uno scaffale su cui stavano l' uno sopra l' altro alcuni piatti di legno ed altri di terra, nonchè un gran scodelotto pell' insalata; poi in un angolo una botticella di vino, posta sopra due rialzi — ecco le suppellettili di questa specie di camera. Oltre questa, quella casuccia componevasi di un altro piccolo stanzino, che agli inquilini serviva per dormire. Dietro la casa stessa aveavi una specie di tettoia, stretta però da par-ti, e che circondata da un gran monte di letame, faceva sapere che serviva di abituro a due armente e ad un manzo, che passavano in buonissima armonia i più belli e tranquilli momenti della loro vita in quel sito. Finalmente un altro casotto, che da lontano pareva quello di un cane, formava l' abitazione umilissima di uno di quegli animali, che coi loro coscietti stuzzicano più tardi il palato di più d' un buon mangiatore, e di cui forse un suo antenato avea un anno addietro formato l' addobbo semplice ma appetitoso alla decorazione del soffitto, di cui facemmo parola.

Nel momento in cui i nostri personaggi entrarono in quel sito, la pioggia cominciò a cadere a secchie; si sollevò un forte vento greco-levante, che infuriando cominciò a fram-mischiare il suo fischio al tuono, che prima

rumoreggiando da lontano, ora annunciava l'avvicinarsi dell'improvvisa tempesta autunnale con un tale fragore e così reiterato, che la contadina si fè il segno della croce, mentre Clara strinse più strettamente la mano di Ernesto, e mentre Betly spaventata, si turò le orecchie, e pensò ai cavalli, al cocchiere ed alla carrozza, che sul viale di Sant'Andrea si trovavano esposti a tutto quel furore degli scatenati elementi.

— Non è niente — non è niente, passerà subito! disse la contadina, dopo aversi segnata per la seconda volta della croce, avvicinandosi a Clara che spaventata, tenevasi ancora coperti colla palma della mano i suoi begli occhi, abbagliati dal vivido splendore dei lampi. — Non durerà molto, cara signora, continuò a dire: le nubi non sono che di passaggio, ed ella vedrà che avremo ancora un bel tramonto del sole....

— Non aver paura, disse Ernesto, approssimando le sue labbra alle mani della sua amata: non paventare — il tuo Ernesto è con te!...

— E con te volentieri morirei! rispose Clara con dolce voce, e per Ernesto ancor più dolce in quel momento sommamente romantico e poetico.

— Ohimè! Uno spettro! gridò in quella Betly, e fece due salti, perchè s'era accorta al balenare che in un oscuro angolo s'alzava ad un tratto una figura.

— Oh! signora, disse la contadina, ridendo, non si spaventi! È questa la mia vecchia cognata . . . cioè non veramente mia cognata . . . ma è moglie del fratello della moglie del cognato di mio marito. . . . La è una buona vecchia — peccato, che sia un po' sorda, ed è per questo che appena adesso s'accorse della tempesta e della presenza di lor signori. . . . Ma del resto, signora, continuò a dire, volgendosi a Clara, se desidera qualche cosa, mi comandi. . . .

— Grazie, grazie tante, disse questa, ed anche Ernesto accennò col capo di non voler nulla; ma ciò nonostante la buona donna corse al bariletto di vino, ne spillò in un fiasco, che posò sulla tavola; poi corse all'armadietto, ne trasse un cacio, ne tagliò un pezzo e lo presentò a' suoi ospiti, con tutta quella cordialità e gentilezza, che distinguono alcune delle nostre contadine del territorio — dico alcune, perchè cert' altre son dotate di tutt' altre qualità.

— Capisco, osservò poi la buona donna, rivolta a Clara, che lei non vorrà bere a quest' ora del vino — ebbene, le porterò del latte della mia armenta ch'è eccellente . . . e senza aspettare risposta andò nella stalla per mungere il latte. i

Quella vecchia, che abbiám detto, alzata da una panca sita in un angolo, e su cui dormiva s'era intanto appressata alla tavola, e con occhi curiosi guardava i due amanti, seduti

l'un vicino l'altro, e poi Betly, che seduta più lontano su d'una sedia, rimpetto alla finestra, chiudeva e spalancava gli occhi secondo che il lampo balenava o no tra le nubi. Più volte la vecchia avea rivolti altrove gli occhi, ma poi sempre li fissava su Clara, ed in modo sì strano, ma d'altronde sì affettuoso che la fanciulla alla perfine ingenuamente le domandò perchè la guardasse così.

— Oh signora! s'ella sapesse! *Benedetta lei e chi l'ha fatta!* disse allora la vecchia: Ella somiglia tanto, ma tanto ad una signora, ch'io non scorderò mai più... nò, mai più... mai più... ripetè con quella cantilena che la vecchiaia produce naturalmente nei suoi personaggi, quasi per assisterli nella loro memoria.

— E chi era questa signora? domandò Ernesto, che in quel momento stando vicino alla sua Clara, era l'uomo più felice del mondo.

— Ah, signori! disse allora quella vecchia: benedetto sia da me e da voi quel nome che ora pronuncierò... Fu la signora... la contessa N... (e qui nominò un nome, che tutti i Triestini viventi che contano più di 20 anni e che si ricorderanno al fatto che andiamo ad esporre, si rammenteranno con sentimento di profonda ammirazione e stima.)

— La contessa N...? sclamarono Clara ed Ernesto all'udire proferire quel nome sto-

rico: la contessa N...? Ed in quai rapporti poteste mai trovarvi con quell' illustre dama?

— Ve lo diro! rispose la vecchia: ma, soggiunse, se piangerò, e se vi farò piangere... non mi sgridate. . .

— Sì, sorella Agata! disse in quel punto la contadina, ch'era ritornata con un gran bicchiere di latte, che presentò a Clara: sì, narrate pure a questi signori ciò che avete sofferto. . . . E poi rivolgendosi ai suoi ospiti: Signori miei, li accerto, che la mia povera cognata sofferse un dì molto, molto. . . .

La vecchia intanto, quasi contenta potere narrare la storia, in cui figurava colei, per la quale nutriva tanto amore e tanta gratitudine, sedutasi ad un invito di Ernesto sopra una di quelle panche, cominciò in tal guisa: Saranno ora circa 28 anni, ch'io era une delle madri più infelici e più disperate della terra! Il mio figlio il figlio mio, pensate, era stato condannato dal giudizio di guerra ad essere fucilato! Dovete sapere, cari miei signori, che il mio Luigi, così chiamasi il mio povero e diletto figlio, perchè disertò tre volte di seguito, dovea subire tale tremenda punizione. — Sì, il mio Luigi, dovea morire fucilato . . . e così rapito a me . . . ad una madre! . . Pensate... . . fucilare il mio figlio . . . ammazzarlo con sette palle . . . che gli doveano spezzare il petto ed il cuore . . . Dio! Dio! era terribile . . . Sì — mio figlio era soldato . . . e dovea andare soldato, perchè anche se avessimo

venduta la nostra terricciuola nel Friuli non avremmo ricavato tanto da poter pagare il cambio. — Prima che diventasse soldato, io sono venuta a Trieste e sono corsa dai generali e da quei signori che tengono i registri — ma — tutto fu inutile. Il mio Luigi — fu fatto soldato: prima ch'io tornassi al nostro villaggio, pregai Luigi, abbenchè disperata, d'aver pazienza, perchè anche quei lunghi otto anni sarebbero passati. Ma egli piangeva proprio come un fanciullo, nè voleva, abbenchè vestito in uniforme, abbandonarmi! . . . Perchè, signori miei, voleva tanto bene alla sua povera madre, e tanto bene ai luoghi in cui era nato, in cui era sepolto il suo buon padre. . . . Poi, cari signori, egli avea nel nostro villaggio anche un amore . . . sì, il mio Luigi amava la bella Rosina, figlia d'un nostro vicino

— Animo, vecchia Agata! osservò la contadina: venite ai fatti — parlate della principessa N. . . .

— Ah sì! sclamò la vecchia madre a quel nome, e per un momento si tacque per riprendere il filo del suo racconto che poi continuò: Dunque, signori miei, il mio Luigi, dopo che per tre volte era disertato, cioè avea abbandonato il suo reggimento che stazionava quella volta a Trieste, per fuggirsi nel suo villaggio e per veder me dopo, insomma, che per tre volte era stato ripreso per quanto io facessi onde nascondarlo, e dopo che per due

volte il mio Luigi dovette passare per le verghe... Dio! Dio! s'interruppe a quei detti la vecchia stessa, coprendosi gli occhi come per non ravvisar il figlio, che in quel momento rivedevasi davanti, colle spalle intrise di sangue, coperte da larghe piaghe rossastre e giallognole, cadere urlando e piangendo dal dolore esanime al suolo...

La poveretta dopo breve pausa, riprese il suo racconto: Il mio Luigi, adunque, ad onta d'aver subito per due volte questo supplizio sì tremendo, non volendo o non potendo comprendere il suo dovere, spinto sempre, come vi dissi, dall'amore per me, e il suo luogo natio, e per la sua Rosina, abbandonò la terza volta il reggimento, e nuovamente si ricoverò nella capanna in cui vide la luce. Ma pochi giorni dopo fu scoperto — arrestato — legato come un malfattore e, posto sopra una carretta, trasportato a Trieste. Quando io capilai a Trieste, il mio Luigi già era stato condannato dal giudizio di guerra a morte!... A morte! sì, signori! sclamò la vecchia: pensate, a morte! E la fucilazione dovea seguire in tre giorni... dopo soli tre giorni, m'intendete?... Disperata corsi qua e là dai generali, dai colonnelli — ma, o non mi si riceveva, o non mi si dava altra risposta: che così ordinava la legge — ch'ei l'avea violata per tre volte, — e per ciò dovea subire il meritato castigo... Ma non era io sola che andava a pregare per la vita del mio povero figliuolo!... Ah no! una

quantità di signori e signore triestine pregavano e supplicavano quei giudici perchè facessero grazia... Ma tutto invano — perchè appunto in quell'epoca le diserzioni erano molto frequenti tra i militari, e colla fucilazione del mio figlio si voleva offrire un tremendo esempio!... Ed intanto già erano passati due giorni, e già mancavano solo poche ore per giungere a quella che doveva essere l'ultima pel mio Luigi! — Una infinità di gente curiosa si recava in quei due giorni nel cortile della gran caserma, dove, affacciato ad una finestra, dietro sbarre di ferro, vedevasi il pallido volto del mio povero figliuolo... Io gli stavo quasi sempre vicina e lo confortavo per quanto potevo, perchè il mio cuore sperava ancor sempre. Il mio povero Luigi però passati i due primi giorni, dopo che avea saputo la sua condanna, e nei quali erasi dato ad una sfrenata disperazione, s'era quasi rassegnato a morire — ma non ad abbandonare me, perchè ogni qual volta mi vedeva veniva assalito da un attacco convulsivo e gridava: madre mia! madre mia! e rimaneva privo di sensi. Oh, signori! osservò la povera donna, scorgendo che Clara ed anche Betly si asciugavano le lagrime: Oh signori! eravamo tutti e due disperati, e perfino in alcuni momenti perdavamo la speranza nell'onnipotente Dio!... Ma pure, pensando poi a lui ci confortavamo, ed io persuasa di non poter già per lungo tempo sopravvivere a mio figlio, pregava che almeno, morto lui, facesse mor

subito anche me onde più presto rivederlo e riabbracciarlo! — Molti di coloro, uomini, donne e fanciulli, che videro il mio povero figlio nella sua prigione spargevano lagrime, gettavano qualche moneta nello scodellotto, perchè potesse comprarsi quanto voleva ancora avere in quelle ultime ore, e per farsi dire qualche messa — Erano le otto di sera... Oh signori! non mi scorderò mai più quella sera e quell'ora! — quando appunto mi trovava seduta su di una panca del camerino di mio figlio, e pregava sotto voce, perchè egli, appoggiato col capo sulle mie ginocchia, sfinito, avea chiusi gli occhi e pareva che dormisse, mentre respirava affannosamente... Ad un tratto il mio Luigi spalancò gli occhi e gettando una delle sue braccia, a cui stava attaccata una lunga catena, intorno al mio collo, disse: Madre mia! stassera ho contato assieme quei denari che m'hanno regalato quei buoni signori, che vennero a vedermi!... Sono trenta fiorini... Io non li adopero più... tu, dunque, madre mia, prendine 25 e conservali per te, pei tuoi vecchi anni... degli altri cinque fiorini ne prenderai due per comprare un anello, che darai alla povera Rosina... e col rimanente farai dire una messa in misericordia della anima mia! — Luigi avea dette queste parole con tale fermezza ch'io non osai rispondergli, e solo dopo lungo tempo, in cui indarno tentai nascondere le lagrime, proruppi in uno scroscio di pianto, e mentre sentiva spezzarmi il

cuore sclamai: No Luigi! no — tu non morrai domani! — Entrò il *profosso* ed io dovetti allontanarmi per alcune ore dal mio Luigi — cioè sino alla seguente mattina, in cui egli dovea essere fucilato. — Ma non potei abbandonare il cortile, e fuori di me di dolore mi assisi sopra la soglia della porta che metteva alla prigione. Piangeva e pregava la Madonna per la salvezza di mio figlio. — Povera vecchia! — disse ad un tratto una voce vicina a me. Mi volsi subito e vidi un giovane uffiziale che con compassione mi guardava. — Buona madre! continuò a dirmi questi: pregate, pregate, sì, fervorosamente la Madonna! Ancora havvi speranza! Fidate in Dio: — Sappiate che la contessa N... è partita stassera frettolosamente per Sessana, dove il comandante in capo del nostro reggimento, si è appunto ritirato finchè sia compiuta l'esecuzione su vostro figlio. — La contessa N... vi andò per chiedere la grazia di vostro figlio... forse a quella gentil dama, il colonnello non negherà una grazia! — Gran Dio! sclamai, e può essere ciò possibile? — Fidate in Dio, ripeté l'uffiziale, il nostro colonnello è di cuore eccellente, e se in questo momento si mostra tanto severo e rigoroso, ciò è perchè conviene ormai dare un esempio assoluto — Pregate Dio! Egli può aiutarvi!...

— E vostro figlio fu graziato? domandò la buona Clara con ansietà, ma la vecchia non udì questa dimanda e continuò a dire:

Passai quelle poche ore di notte pregando e piangendo. Sperava ancora sempre. Ma suonate le 3^{1/2} del mattino fui lasciata ancor una volta nella prigione di mio figlio ... e poi mi allontanarono. Non so dove mi trasportarono, nè quando riacquistai i miei sensi, e potei distinguere gli oggetti che mi contornavano. Solo so che mi trovava vicino al ponte di Chiozza, che quella volta attraversava quel torrente, e che da lontano vidi uscire dalla caserma una lunga fila di soldati ed un' immensa folla di gente, che sempre più s'avvicinava al luogo dove io stavo. Conducevano a morte il mio Luigi! Dunque la contessa N... non era riuscita ad ottenere grazia? — Quando quei soldati e poi la carretta passarono sul ponte e davanti a me, precipitai contro ad essi, per avventarmi su mio figlio ... Ma fui respinta ... e le mie disperate grida si perdettero in mezzo al lugubre squillo del campanone di San Giusto ed ai tocchi scordati del tamburo ... M'inginocchiai su quel ponte, perchè le mie gambe non mi sorreggevano più e volli aspettare i compagni di mio figlio che ritornassero, per udir da essi come il mio povero Luigi fosse morto! ... I miei occhi più non mi servivano — attorno a me non avea che tenebre, nelle mie orecchie non risuonavano che i lenti battiti del tamburo ... il triste tocco di quella campana ... Più di mezz'ora rimasi in quel sito, quando ... e qui gli occhi della vecchia si fecero più vivaci, la sua curva statura si alzò di più, le

sue braccia gestirono con più veemenza, quando ad un tratto da lontano odo grida di gioia! Sì, di gioia — in quel momento! Ispirata dal cielo m'alzo, corro verso il sito onde partono quelle grida, e veggo!.. Oh signora, s'immagini! Veggo una folla immensa di gente frammischiata a soldati, avanzarsi esultante, adorni di frasche d'alberi, e gridanti: Viva la contessa N...! viva il colonnello I...! mentre dalle finestre signore e fanciulli agitando i loro bianchi fazzoletti, facevano eco a quelle grida... E vidi poi... Oh signora, non fu sogno no! — Vidi poi in mezzo loro, portato quasi in trionfo, il mio figliuolo — il mio Luigi!... La contessa N.. avea ottenuto la grazia di mio figlio!

E qui la vecchia proruppe in tale un pianto di gratitudine e di gioia, che non potè proseguire più oltre onde la sua cognata narrò in poche parole, come infatti l'illustre contessa, ad onta che già prima avesse ricevuto una negativa, erasi recata a Sessana per pregar grazia pel povero disertore; come solo dopo lunghi prieghi la dama venne ammessa a quell'ora tarda (erano le undici di notte) al colloquio col colonnello-comandante, e come finalmente questi commosso, non potendo più resistere alle calde istanze della contessa, la alzò, perchè la nobil donna si era inginocchiata, e segnò la grazia del disertore, osservando però, che questa non dovea esser fatta nota ad alcuno, che sul sito ed un mo-

mento prima dell'esecuzione. Subito dopo la contessa N... ritornò a Trieste, e consegnò all'aiutante di campo la grazia, che venne promulgata appunto nell'istante, che si bendavano gli occhi al delinquente. — La sera stessa, continuò a narrare la contadina, quando questa buona e nobile signora comparve nel *Teatro Grande*, essa fu salutata con entusiasmo dal pubblico che v'era accorso in straordinaria folla, e più d'una lagrima bagnò gli occhi di qualcuno o qualcuna, che dalla giovinezza in poi non sapevano più cosa fosse una lagrima... Del resto in oggi la mia cognata è felicissima. Suo figlio si è sposato anni fa colla sua Rosina, ed ora se la campano nel Friuli allegramente ed onestamente...

Con sommo interesse aveano ascoltato i due amanti questo racconto, e siccome intanto la tempesta e la pioggia erano cessate, ed il sole, che rischiarava della sua rosea tinta il fondo dell'orizzonte andava a tramontare, così Clara decise ritornare in città, e dopo che essa, nonchè Ernesto, avean regalato alcune monete d'oro a quelle due buone donne, s'allontanarono, da esse benedetti, da quella casipola.

Il cocchiere di Clara, colla sua carrozza, s'era ricoverato durante la tempesta sotto una tettoia del cortile della campagna di Strudthoff, ed ora aspettava la sua padrona sulla strada del passeggio di Sant'Andrea.

Dopo che gli amanti s'erano dati ancora

un ultimo e dolce addio, Clara e Betty monterono in carrozza, che si diresse verso la città, mentre il felice Ernesto, tutto immerso in sogni amorosi e cari, rivolse i suoi passi allo stradale di Sant' Andrea per godere la sera autunnale, che prometteva essere bellissima.

XII.

Una slogatura.

La verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor le si avvicina,
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
La terra e l'onda al suo favor s'inchina.
Giovani vaghe e donne innamorate,
Bramano averne e tempie e seni ornato
Ariosto.

Se ben si ricordano i lettori, noi abbiamo lasciato le nostre belle fanciulle Peppina e Maria, che unite al Carletto s'incamminavano difilate verso la campagna dei Tieschi; è inutile il dire come Peppina strada facendo intrattenesse l'amica delle sue speranze, e de' suoi amori col ricco signor Rodolfo. Maria

avea tentato più volte di persuaderla sul pericolo d'un tal amore, ma il ragionare è bello e buono per una fanciulla innamorata: passa dentro per un orecchio e sorte fuori per l'altro; e poi, detto tra noi, Maria avea tutte le possibili qualità di bontà, di candore, di dolcezza, ma in fatto di rettorica non era molto innanzi, ed avea una prerogativa all'invece, che molti desidererebbero per le loro mogli — parlava cioè poco. Carletto faceva la strada salterellando, mentre la vista della campagna, che s'apriva a lui dinanzi subito ch'ebbero superato l'altura, l'aspetto del mare azzurro, le montagne dell'Istria che si stendevano sull'orizzonte, tutte queste cose rendevano più vispo il fanciullo, appunto come una rondinella vola più gioliva e festosa in mezzo ad un aere puro e sereno. Ma ben presto giunsero alla campagna. — Luigia, l'ex dama bianca, attendeva Peppina, e vistala capitare in compagnia le si fe' incontro, dicendole:

— Oh, brava Peppina, hai condotto una amica?

— Scusate se mi son presa questa libertà ma ella sta sempre a casa...

— Cosa mai dici! mi hai fatto un piacere; da brave, da brave, senza complimenti, avanti, mangino quanta uva vogliono. E questo è il di lei fratello? o che caro fanciullo! Il mio Gigi, se Dio non me lo avesse tolto, avrebbe appunto quell'età! oh pazienza! come ti chiami, carino?

— Carletto ...

— Bravo, Carletto; corri a mangiare l'uva, già queste sono cose propriamente per la tua età.

Carletto non se 'l fece dire due volte, ma cominciò a correre per la campagna, mentre Peppina e Maria avanzarono con qualche soggezione in mezzo a quella specie di cortile, che abbiamo già descritto, e nel quale vedevansi seduti qua e là alcuni gruppi d'uomini, donne e fanciulli che facevano la loro merenda. — Un uomo di bassa statura vestito da operaio fissò in volto le due venute, e quasi nello stesso tempo sortì dalla porta per dove erano entrate; un ragazzo dai capelli rossi e dalle gambe storte, se la diè pure a gambe nello stesso tempo, ma per la parte opposta.

— Veramente aspettava in oggi più gente, disse la Luigia: convien dire che abbiano avuto paura del tempo; o brave, hanno fatto bene a portarsi l'ombrello.

Ciò detto le lasciò sole, ed andò a fare i suoi complimenti ad altre persone.

Peppina e Maria attraversato ch'ebbero il cortile, cominciarono a correre anch'esse tutte allegre per la campagna, in cerca dell'uva migliore, e cominciarono prima dallo spigolare or questo or quel grappolo, poscia si misero a mangiarne, massima la Peppina, con una avidità sempre crescente.

Carletto correva ad ogni qual tratto a portare qualche grappolo grande e di qualità pre-

libata alla sorella, che non istancavasi dal ripetergli: guarda di non iscaldarti, non correre tanto ... parole però che parevano animare sempre più il fanciullo ne' suoi salti e nelle sue corse. Ma come le cose di questa terra son tutte passaggiera, e quanto più si crede possedere un bene tanto più esso sfugge dinanzi, così il rumoreggiare del tuono e qualche grossa goccia di pioggia che cadeva qua e là, nel mentre poco lunge da quel sito interrompeva l'amoroso colloquio di due amanti, interrompeva costì l'allegra vendemmia. Già la più parte delle persone che là si trovavano, eransi ritirate alla prima minaccia del tempo, in modo che quanto Maria e Peppina entrarono con Carletto nell'interno dell'osteria non vi trovarono colà che pochi individui che bevevano l'ultima boccietta di vino. Pensò Peppina allora al prosciutto ed al formaggio, di cui si era provveduta: la Luigia spiegò loro dinanzi sovra una tavola un netto tovagliolo, quindi pose tre piatti di terra bianca con l'orlo verde, tre bicchieri, un mezzo boccale di vino ed una cestella con alcune *bighe* di pane. Nessuno dei presenti pareva abbadasse alle ragazze, per cui tratte di saccoccia le carte e spiegatele si diedero a mangiare il prosciutto ed il formaggio, dando la parte a Carletto. Intanto la pioggia cadeva a grandi scrosci, ed il tuono facea tremare la casuccia da cima a fondo.

— Maria Vergine, che tempo! disse Maria: come faremo per andar a casa?

— La notte è ancora lontana, rispose Peppina, già quando il tempo vien così da un momento all'altro, passa presto.

— Non abbiano paura, signore, prese a dire un individuo di bassa statura, vestito da operaio, quello stesso ch'era sortito quando esse erano entrate: non abbiano paura, signorine, che fra mezz'ora il cielo tornerà sereno ...

— Oh noi non abbiamo paura, rispose Peppina, mentre Maria si facea rossa ed abbassava gli occhi.

— Come si sono divertite? che peccato che questa pioggia sia caduta in un momento sì inopportuno; il tempo ha proprio poca creanza, soggiunse colui; ma siccome non ottenne alcuna risposta fece l'indifferente, ed andò a sedersi in un angolo della stanza accendendosi la pipa che lentamente si mise a fumare.

Le nostre belle aveano finita la merenda, e già cominciava a cessare la pioggia; il tuono sentivasi rumoreggiar da lungi, e il sole ritornò ad indorar le campagne d'uno splendido tramonto. I pochi individui che eran rimasti nell'osteria, partirono l'un dietro l'altro, e per ultimo sortì pure l'individuo che avea interpellato le nostre due ragazze. Rimaste sole, la Peppina chiamò Luigia dicendole: ora andremo anche noi, cosa è il nostro debito?

— C'è sì presto? rispose la Luigia: restino ancora almeno finchè si asciughi un poco il ter-

reno, altrimenti si rovineranno tutta questa bella robetta. — Prese dessa allora una sedia e si inavolò una conversazione, già delle solite, sul taglio degli abiti, sulle pettinature e via scorrendo. Carletto intanto che sentiva ancora nello stomaco un qualche posticino vuoto, aspettò che la sorella guardasse da un'altra parte, e pian piano se la svignò in campagna. Mentre le due vispe fanciulle e l'ex-straniera se ne stavano scorrendo dei loro non nulla, precisamente sopra le loro teste, due individui tenevano il seguente discorso:

— Tutto va in piena regola; la pioggia lavò le contrade, e cacciò a casa tutta la gente; da qui a mezz'ora sarà notte.

— E dove hai collocato la carrozza?

— Sulla piazza di S. Giacomo, mentre le stradelle sono affatto impraticabili...

— E se passasse gente?

— Se passerà gente andranno pei fatti loro, e poi la cosa deve succedere in un lampo. Sentite: le fanciulle montano o l'una o l'altra delle stradelle che mettono a S. Giacomo; a capo d'una appostai Andrea pel quale rispondo io, dall'altra il *groom*; subito che uno d'essi le scorge da lungi deve correre a portarci l'avviso. Noi sin al momento propizio restiamo in carrozza, — capitano le ragazze, addosso come avvoltoi, un paio di scappellotti al piccolo... e se volete le prendiamo tutte e due, mentre osservai che anche l'altra è un bel gruppetto...

— Sei pazzo? rispetta sempre le proprietà altrui! la Peppina, vedi, è amante di Rodolfo, di quel giovanotto che giocherebbe anche i peli della sua barba se valessero qualche cosa; sta quieto che la Peppina è in buone mani, e poi ci guasterebbe l'affare...

— Bene, bene, come v'aggrada. A proposito, intesi che la vostra nuova padrona di casa deve questa sera recarsi in città e il marito di essa bisogna che l'abbia preceduta, perchè non l'ho veduto tutto il dopopranzo.

— E come sai che sortirà la padrona?

— Me lo disse ella stessa, raccomandandomi di chiudere bene le porte in caso che sortissimo... pensai allora che si potrebbe far il giro per S. Anna a Servola e ricondurre la preda dove l'abbiamo snidata.

— Il progetto non mi dispiace; ma il meglio sarà regularsi secondo la circostanza. In qualunque modo però avvenga la cosa, tu monterai subito sul mio cavallo, andrai difilato da miss Clara a dirle che questa sera mi sentiva un poco indisposto.

— E volete che mi presenti a lei in quest'arnese?

— No, diavolo, prima va a cangiarti a casa; ma non perder tempo...

Un grido straziante che partiva dalla sottoposta campagna, interruppe il conversare di quei due, che i nostri lettori avranno già ravvisato, e fece trabalzare il cuore a Maria e Peppina.

Maria, Peppina e Luigia a quel grido si slanciarono una dietro l'altra fuori della porta. Arturo e John si misero a guardare cautamente per la finestra, onde non esser veduti.

— Madonna benedetta! ov'è Carletto? gridò Maria.

Un contadino entrava allora nel cortile e sosteneva tra le sue braccia il povero fanciullo; il di lui corpicino stavasi tutto abbandonato e penzolavano le gambe e le braccia in maniera che pareva morto. Maria a quella vista si sedette sopra una panchetta che a caso le si trovava vicina, diè un grido angoscioso, e piegossi in sè stessa come un fiorellino sbattuto dalla tempesta...

— Non sarà niente, disse il contadino: è caduto da un albero, e si è fatto male ad un piede; mi sembra svenuto dal dolore, perchè non ha alcun seguo alla testa. Presto dell'acqua e dell'aceto...

Peppina, siccome ad onta del suo carattere allegro e spensierato, avea un cuore forse troppo sensibile, era rimasta lì muta ed immobile; la Luigia all'incontro, donna che avea già provato forti commozioni, conservò il suo sangue freddo e disse:

— Coraggio! coraggio! ragazze mie, non sarà cosa di pericolo; corri, Peppina, in cucina a prender un po' d'aceto, e voi, Toni, portate di sopra questo povero fanciullo che lo collocheremo sul letto. Il contadino fé il giro della casa, salì per la scala di legno, che come si

ricorderanno i lettori, trovavasi al di fuori, e vista aperta una porta entrò dentro, collocò il fanciullo sopra un elegante sofà, e ben presto fu raggiunto dalla Luigia che correva con un catino pieno d'acqua e aceto e con una boccietta di spirito: ... Toni, no, no, in quella camera che è affittata, — portalo qui in questo camerino, e il contadino riprese il fanciullo, che già cominciava a rinvenire da sè, e lo portò in uno stanzino attiguo, la finestra del quale dava sulla stradetta, ed adagiò il fanciullo sopra un letticiuolo. Luigia gli fè allora annasare un po' di spirito, ed il fanciullo tornò in sè. — O Dio! che dolore, gridò, che dolore a questo piede!... la testa mi gira, tutta la camera va attorno, ... perchè non istà ferma? ... Ahi! ahi! non mi toccate!... Ahi! ahi!

Intanto la Luigia gli levava lo stivaletto e la calzetta dal piede sinistro; una gonfiezza accagionata dallo stiramento dei muscoli e lo spostamento del calcagno, bastavano per far conoscere, anche a chi non era chirurgo, che il fanciullo erasi slogato un piede ...

— Toni, disse la Luigia, va a chiamare il vecchio Zammaria, che lui s'intende di queste cose; digli che venga subito. — Toni in due salti scese la scala e corse via mentre la Luigia, bagnati dei pannolini nell'acqua e aceto li pose sopra l'enfiatura.

Peppina era rimasta a soccorrere Maria che era caduta in deliquio; non appena tornò

in sè, che corsero entrambe nello stanzino ove giaceva il fanciullo.

— Non è niente, no, cara Maria, disse la Luigia, datevi pace; bisogna che abbia messo un piede in fallo e siasi fatto male; adesso ho mandato a chiamare il vec hio Zammaria...

— Oh per pietà, andate a chiamare un chirurgo! Povero il mio Carletto, perchè t'ho lasciato solo? imprudente che fui, Dio mio! sempre deggio avere afflizioni! Per un poco di passatempo, ora mi s'aspettano tanti dolori, ma che ho mai fatto io su questa terra, povera orfana? e diede in un pianto diretto.

— Non pianger cara sorella, disse Carletto con voce lamentevole: non sarà niente, no, non mi sento più dolore, consolati Maria! ma ciò che mi dà fastidio, è che la testa mi gira.

— Ma ti sei dato qualche botta nella testa? chiese Maria tutta affannata.

— No, niente alla testa, son caduto in piedi... era sopra un albero e vedeva andar tutto interno...

Carletto parlava, articolando male le parole; Luigia da donna che avea praticata di molte cose, s'accorse che era mezzo ubbriaco: ma le avete dato da bere forse troppo? chiese rivolta alle ragazze.

— Oh Dio no! risposero entrambe: anzi ha lasciato il suo dito di vino nel bicchiere, aggiunse Peppina, poi rivolta a Carletto: ti ha dato forse da bere qualcheduno?

— Sì, un uomo, rispose questi: mi ha dato un bicchier di Cipro ...

— E chi era costui? chiese Maria.

— Non lo conosco, lo trovai in campagna, mi chiamò a sè, e mi disse, senti, come è buono; io ho bevuto perchè era dolce, dolce...

Intanto capitò Zammaria.

Era questi un vecchio mandriano di que' dintorni, che aveasi acquistato fama tra i villici pella sua bravura di riparare alle slogature, in modo che lo chiamavano l'*acconcia-ossi*. S'avanzò egli in tuono magistrale verso il fanciullo che stava guardandolo cogli occhi spalancati, prese il piedino con una mano, levò con l'altra i panni bagnati che vi avea messo Luigia e cominciò a voltare il piede da una parte e dall'altra; il fanciullo si mise a gridare dal dolore e volea ritirar la gamba. Maria e Peppina stavano piegate sopra il letto con angosciosa curiosità, mentre la Luigia che avea già acceso una candela, perchè annottava, facea chiaro all'operatore.

Cotestui per nulla commosso dalle grida del fanciullo afferrogli con l'altra mano la gamba sopra la clavicola, e stirando il piede con sempre maggior forza, facendo dei leggeri volgimenti, fece sì che l'articolazione tornasse al suo posto naturale.

Carletto spasimava dal dolore, piangeva, gridava, si contorceva tutto sul letto; grosse lagrime scorrevano sulle pallide guancie di Maria, e Peppina tremava come una foglia.

Finalmente il villico operatore abbandonò il piede e la gamba del povero paziente, e con tuono tutto soddisfatto disse: l'operazione non poteva andar meglio; che il fanciullo resti qualche giorno a letto e poi potrà camminare come prima; intanto converrà continuar a bagnarlo con acqua fresca e un poco d'aceto.

— Ma diverrà zoppo? chiese Maria.

— Zoppo! cosa vi passa per la mente? vi assicuro sul mio onore, risposele il contadino, che egli è bello e guarito: solo gli bisogna di riposo perchè i nervi, (volea dire i muscoli) e i *slegamenti* (intendeva forse i tendini) tornino a segno, cioè perdano la gonfiezza prodotta dallo stiramento; ma in quanto al resto tutto è tornato al suo posto.

— Quanto vi sono tenuta! vi prego dirmi cosa è il mio debito..

— Mi meraviglio! io non sono un ciarlatano, faccio così per piacere; quando il fanciullo starà bene venite a trovarmi, e se vi ricordate, portatemi un poco di tabacco *violetto*, ecco tutto, non già per pagamento, ma così per aver una memoria.

— Ve lo porteremo, non abbiate timore.

— Addio dunque signorine, addio ragazzo, un'altra volta non saltar tanto, ed il buon vecchio accompagnato dalle benedizioni di Maria e di Peppina se ne partiva; Luigia gli andò vicino e gli disse: *Zammarisca* domani v'aspetto a bere una boccale di quel buono..

— Grazie siora Luigia... e scesa la scala ritornò alla sua povera casuccia.

L'animo delle due ragazze erasi intanto un poco confortato pella assicurazione del contadino. Carletto diceva non sentire più che un gran calore al piede e che le palpebre gli si aggravavano dal sonno.

— Ora come faremo ad andar in città? chiese Peppina, che come sappiamo aveva il suo perchè di ritornare presto, e se nell'angoscia dell'amica aveva potuto dimenticare il giovinotto che l'aspettava al caffè degli specchi, ora si sentiva bruciare dall'impazienza.

— Non saprei, rispose Maria: converrebbe che alcuno andasse a prendere un calesse e che con questo mezzo trasportassimo a casa il povero Carletto... ma già si è addormentato... Maria Santissima! cosa dobbiamo fare?

— Sentite, ragazze mie, prese a dire la Luigia: a me sembra che non resti altro che far così; tu, Peppina, verrai con me fino in città, dove deggio andare per un affaretto che mi preme; in mezz'ora saremo di ritorno. Intanto Maria resterà qua a vegliare il suo fratello ed a bagnargli il piede; io chiuderò ben bene tutte le porte, già non c'è nessuno in casa, e quando sarò di ritorno c'ingegneremo all'a meglio per questa notte; domani mattina però quando il fanciullo sarà riposato, o prenderemo un calesse, o lo faremo portar in braccio da Toni... che vi pare della mia idea?

— Per me la trovo eccellente, rispose prontamente Peppina.

— Ma io ho paura, disse Maria, a restar qui sola.

— Paura di che? quando sono chiuse le persiane e le porte, e poi questa è una casa sicura, non si sente mai anima viva...

— Coraggio Maria, non aver paura disse Peppina, domani verrò colla signora Angiola a prenderti.

— A proposito, ti prego di salir da essa in passando, e raccontarle quanto mi è successo.

— Lo farò volentieri.

— Andiamo — quello che s'ha da fare si faccia subito, aggiunse la Luigia: non abbiate alcun timore Maria.

— Mi raccomando faccia presto, e chiuda bene le persiane e le porte.

— Potete bene esserne sicura, ci va anche del mio interesse.

La porticella che metteva al camerino, dopo che Zammaria s'era allontanato, era rimasta mezzo aperta; nel mentre la Luigia e Peppina si apparecchiavano alla partenza, e Maria sedesi al capezzale del letticiuolo ove dormiva d'un profondo sonno il Carletto in causa del vino di Cipro bevuto e della stanchezza, una piccola testa con viso deforme, cogli occhi stranulati, coi capelli rossi, si cacciò fuori piano piano tra il vano della porta, diè una ra-

pidà occhiata tutto all' intorno, e subito si ritirò...

— Oh Dio! mi par sentire che alcuno monta le scale, disse Maria; la Luigia sortì subito ma non vide alcuno.

— No, disse: vi avrà sembrato — in strada non c'è alcuno.

— Sarà, rispose Maria, in modo incredulo.

— Intanto Peppina aveasi posto sulle spalle il suo fazzoletto, la Luigia aveasi messa una cuffia in testa, e s'era levato il grembiale, e sul braccio tenea una mantiglia di lana, che riservava porsela dopo aver chiusi tutti gli usci, locchè fatto, scambiò replicati saluti con la Maria; Peppina le diede un bacio, e chiusa la porta, scesero la scala.

Maria le intese chiudere pure la porta dell'osteria e quella della campagna, e poi, tutto fu avvolto in un silenzio profondo; andò allora ad assicurarsi se la finestra e la porta erano ben chiuse, ed anzi per maggior sicurezza mise una sedia innanzi a quest'ultima; poi tornossi a sedere vicino al letto del fratello, immersa in melanconici e tristi pensieri.

XIII.

Lo Sparviero e la Colomba.

Per qual ragione il forte deve opprimere il debole? e non siam tutti d'uno stesso impasto di vermini e di fango, e non torniamo tutti alla terra da cui sortimmo?...

Elisa R.

Quando una forte afflizione colpisce l'animo, l'uomo, come se comprendesse quanto sono basse e vili le cose tutte che lo circondano, innalza il suo pensiero a Dio, padre comune degli afflitti, e la preghiera scorre spontanea dalla sua mente e dal suo cuore. Maria avea ricevuto dalla natura uno di quegli organismi sensibili all'estremo, ed oltre ciò avea succhiato col latte, principî di pietà

e di morale, per cui trovandosi sola in quella cameretta di notte, in mezzo ad una campagna, col fratellino ammalato, suo primo pensiero, primo moto del suo cuore fu di rivolgersi a Dio, ed inginocchiatasi alla sponda del letto, appoggiò la fronte tra le mani e si mise a pregare sommessamente per sè, pel suo fratello e per le anime de' defunti genitori.

Arturo e John subito che s'accorsero dalla finestra del fanciullo ch'era caduto e che pareva mezzo morto, capirono ben presto che il rapimento di Maria sarebbe andato fallito, per cui se ne restarono cheti, cheti, senza far motto, anzi chiudendo la persiana onde ascoltare come andasse la faccenda; videro portare il fanciullo in una delle loro stanze, e poi riprenderlo. Il camerino ove stavasi Carletto non era diviso dalla camera in cui trovavansi Arturo e John, che da un semplice tavolato, per cui potevano udire la minima sillaba. Allorquando s'accorsero pertanto che Maria sarebbe restata lì, Arturo, che avea prima a mezza voce strapazzato John perchè avea dato da bere al fanciullo, non per altro, ma perchè ciò rompeva i loro piani, ora cambiando divisamento disse:

— L'affare sembra s'incammini meglio di quello cui pensava; tu vattene subito, e lasciami qui solo.

John approfittando della confusione, e colto il momento in cui il vecchio mandriano facea l'operazione al fanciullo, se la svignò

quatto, quatto, prese il cavallo di Arturo che aveano lasciato in una stalla vicina, e salitovi in groppa, spronò forte verso Trieste, ove andò prima a cangiarsi di vestito, poi si presentò da miss Clara a scusare l'assenza di Arturo, cosa a cui essa per vero facea poca attenzione. In conseguenza di ciò quando Luigia e Pep-pina sortirono, restarono in casa Maria che pregava, e un due passi da lunge Arturo, che aggirava nella sua mente, pensieri bassi e brutali.

— Ma guardate combinazione, dicea tra sè cotestui: tanto che abbiamo pensato e ripensato per scegliere la località, l'ora, il momento onde poter possedere questa bella fanciulla, ed il caso me la getta proprio tra le braccia. Non poteva andar meglio la cosa! Solo soletto con lei in mezzo ad una campagna! Il fratello dorme, che non lo risveglierebbero le cannoneate . . . Birbante di John, come diavolo si imaginò di dar da bere a quello scimiotto? Ma non bisogna perder tempo, animo! tocca a noi! Oh bella ritrosetta, questa volta non ci saranno difensori — tu sei nelle mie mani, e domani mattina sarai la più sommessa fanciulla di questo mondo . . . Animo, andiamo! anche sì che avrò paura? io che non avrei paura se dovessi conquistarla in mezzo alle baionette!... Ma pure poveretta, quando penso che è là, sola, senza difesa, tutta afflitta, mi pare una viltà... Viltà? oh sciocchezze, le donne sono come i fiori per chi li coglie. Se John mi vedesse qui per-

plesso, mi riderebbe in faccia, e con ragione... Andiamo! andiamo!

Aperse pian piano la porta, entrò nella cameretta ove Toni avea prima collocato il fanciullo, e camminando sulla punta dei piedi, traversò una specie di piccolo corridoio e giunse alla porta dello stanzino ove pregava Maria. La notte avea già inondato delle sue tenebre il nostro emisfero; vedeasi il chiaro del lume sortire dalle fessure della porta, che era di semplice e sottile palancato; osservò desso per un istante attraverso i piccoli vani, e poi picchiò tre volte.

Maria che era ancora inginocchiata trasalì a que' tocchi, e credea aver frainteso; i colpi si ripeterono un poco più forti:

— Chi è? domandò con fioca e tremante voce.

— Amici, rispose Arturo in falsetto, vi prego accendermi il lume, sono un inquilino di questa casa.

— Ma la signora Luigia mi disse ch'erano tutti sortiti.

— Mi era addormentato; vi prego abbiate la compiacenza di porgermi un momento il lume.

Maria che di tutt'altro avrebbe potuto sospettare, che di trovarsi vicina a colui che otto giorni avanti l'avea perseguitata al suo ritorno dal cimitero, si sentì un poco confortata, conoscendo di non esser sola in casa, e con tutta buona fede prese il lume, levò la sedia,

ed aperse la porta. Siccome la fiamma della candela le batteva direttamente agli occhi, così non s'accorse di subito chi le stesse dinanzi:— Eccovi il lume!...

— Grazie, bella Maria, rispose Arturo, parlando con la sua voce naturale... Grazie, bella Maria, ed entrò nella stanza.

— Chi vedo? lei signore! gridò tramortita Maria...

— Io, cara, io stesso che abbrucio d'amore per te, che ti sogno le notti, che ti vedo tutti i giorni scolpita in mio pensiero... finalmente m'è dato di poterti vedere, di parlarti...

— Ma, signore, soggiunse risoluta Maria: la prego, sono qui sola, spero che ella non sarà tanto indiscreto d'approfitare della mia disgrazia.

— Sento, cara, grande dispiacenza pel tuo fratellino, ma d'altra parte non posso che consolarmi all'idea che ciò mi ha procurato il bene di trovarmi un poco con te, mio bell'angelo.

— Signore! la prego non continuare d'avvantaggio, e di ritirarsi... risposegli Maria tentando uno sforzo di coraggio.

— Ma di che hai timore? Non sono capace di cattive azioni, io t'amo di puro amore.

— Mi prende ella per una sciocca? Crede che non sappia, qual amore può nudrire un ricco signore, per una povera ragazza?

— T'inganni, io...

— Ma insomma, si ritiri e mi lasci in pace.

Non ci mancava che questo oggi, in mezzo alle mie afflizioni!

— Non sarà vero ch'io mi lasci sfuggire un' occasione tanto desiderata; ora dobbiamo intenderci.

— Se non sorte, io chiamerò aiuto, griderò.

— Sarà tutto fiato perduto, mia bella tiranna, qui siamo soli ed isolati.

— Dio mio, assistimi! disse tra sè Maria, e pensando che il far opposizione sarebbe stato lo stesso che provocare di più l'arditezza di colui, fè per forza la rassegnata e s'assise a canto il letto del fratello come una colomba che visto girar lo sparviero, si raccoglie tutta tremante.

Arturo che avea già richiusa la porta, prese una sedia e le si pose vicino, quindi cominciò:

— Tu devi esserti accorta, bella Maria, che da lungo tempo io nutro in cuore un'ardente passione per te, una passione che mi condurrà alla tomba, se tu continui a mostrarti meco crudele. Io posso farti ricca come una principessa, ti farò vestire con seta, velluti; avrai un superbo equipaggio; tutta Trieste t'ammirerà, ogni tua compagna t'avrà invidia, e per tutto questo io non ti domando, che un poco di amore... E siccome Maria faceva un moto di disprezzo: ma cosa t'ho fatto? aggiunse, cosa t'ho fatto, onde tu m'abbia ad odiare? Non sono nè brutto, nè deforme, son giovane e ricco, e molte signorine si terreb-

bero per felici se io mostrassi solo d'amarle; via, da brava, mio bel tesoro, non esser cattiva, verso chi desidera solo farti felice.

— Farmi felice! rispose Maria, alzandosi con veemenza, e crede lei di poter vilipendere una povera fanciulla, profanarla, tradirla, e tutto ciò, solo per soddisfare un capriccio? e poi dire di farla felice?

— Un capriccio? l'interruppe Arturo, io t'amerò per tutta la vita, te lo giuro per quanto v'ha di più sacro...

Ma Maria lo interruppe a sua volta: Non continui co' suoi giuramenti, chè so quanto possono valere; ma qual diritto hanno codesti signori, perchè sono posti in una situazione elevata, perchè hanno dei denari, perchè possiedono campagne, case e cavalli, perchè godono tutti i beni di questa terra, di togliere ad una povera fanciulla l'unico bene che possiede, l'onore? — Ed andava sempre più animandosi nel discorso, come se una potenza invisibile la sorreggesse, e trovando quella facondia che le mancava per natura nella giustizia della sua causa: Miserabili! perchè nuotano nella ricchezza, nell'abbondanza, vogliono gettar nel fango noi, povere creature, che viviamo solo di stenti e di patimenti! — ma questa è un' infamia!

Arturo restò alquanto interdetto, veggendo una fanciulla che pareva sì timida, sì mansueta, parlargli con tanta energia, e portando in campo tali argomenti, dai quali suo mal-

grado sentivasi convinto. Per un istante, l'istinto del male stava per cedere in suo cuore a quel sentimento del retto e del giusto, cui nessun uomo può esser del tutto estraneo, per quanto sia abbietto e vile; ma la prava natura ben presto la vinse nell'animo di lui, che già come s'avranno accorti i lettori, e come avranno campo di meglio conoscere in seguito, era abbrutita in ogni vizio sì, che non trovando parole onde ribattere le argomentazioni della Maria, le si slanciò addosso e presala per un braccio:

— Cosa pretendi, scioccherella, di farmi delle prediche? le disse tra lo scherno e il dispetto: t'insegnerò io come si tratta co' pari miei, giacchè tu non vuoi cedere per amore, cederai alla forza... vieni!

Maria divenne pallida come una morta, perdette tutto il suo coraggio, le gambe le tremarono di sotto e cadde in ginocchio.

— Per l'amore di Dio, abbia pietà di me! La prego signore, non voglia abbadare alle mie sciocchezze, ho avuto torto a parlargli così... La prego per le anime de' suoi morti, mi lasci...

— Adesso è inutile ogni preghiera, gridò Arturo che spinto da insania, prese la fanciulla tra le braccia e sollevatala di peso, la gettò verso il letticiuolo ove dormiva il fratellino. Essendo caduta proprio sui piedi del fanciullo, questi dal dolore che ne risentì, ad onta che dormisse di sonno profondo, risvegliossi con un grido angosciato. Maria si mise pure a

gridare da disperata: aiuto! aiuto! soccorso! Il nostro Inglese rosso di lussuria e di sdegno, correa forsennato pella stanza. Carletto accortosi di quell'uomo, che minacciava la sua sorella, continuò a gridare...

— Taci, imbecille, gli disse Arturo, taci o ti spacco il cranio, ed afferrando una sedia stava per dare un colpo al povero fanciullo. Maria che s'era sollevata, si cacciò in mezzo.

— Ah! il mio fratello! mostro maledetto!...

Carletto s'era nascosto tutto tremante sotto le coltrici...

— Ora vieni nella mia camera e se gridi ti lego un fazzoletto alla bocca; è tutto inutile, bisogna rassegnarsi; a che tanta ritrosia?

— Uccidetemi, ammazzatemi! ma non lascerò questa stanza!

— Vieni, sciocca!... e afferratela per un braccio, la trascinava fuori.

— Dio mio, salvatemi!

— Qual Dio! qual demonio ti potrà ora salvare di me? vieni, *goddam*!...

La fanciulla avea perduto i sensi, ed egli presala attraverso il corpo, la portò nella sua stanza, come un lupo che porta nel covile un agnello. La camera era affatto oscura; la collocò nullameno sul sofà, che a caso rinvenne e poi ritornò per riprendere il lume. Nell'attraversare il piccolo corridoio nel quale la luce che sortiva dallo stanzino spargeva un leggiero chiarore, sembrogli veder come un'ombra passargli da lato; ma nel furore che

lo animava, neppure ci abbadò; entrò difilato in esso, e prese la candela che avea seco portato, diè un'occhiata al letticiuolo, ove vide il fanciullo tutto rannicchiato sotto le coltrici e sortì; fece un due passi avanti e tutto ad un tratto fermossi pallido pallido, spalancando gli occhi come preso da insolito spavento. Sulla porta della stanza ove stavasi Maria vide un personaggio di forme atletiche, cogli occhi scintillanti, calva la fronte, con grossi mustacchi grigi, che sbarrava la porta coll'ampiezza delle sue spalle.

Credè in sulle prime l'inglese di travedere, poi preso coraggio, siccome era ardito, anzi temerario si cacciò avanti; ma quella specie di fantasma allungò ambe le braccia e mostrògli la bocca di due pistole montandone nello stesso tempo il cane.

— Chi siete voi? gridò Arturo, che ardite entrare nelle mie stanze? cosa pretendete da me? vi farò saltar le cervella...

— Miserabile! e non te l'avea io detto che Maria oltre esser protetta da Dio in cielo e dalle anime de' suoi genitori, avea un protettore anche qui in terra?... E tu credi minacciarmi? le tue armi son qui dentro, e se fai un passo solo, ti mando l'anima all'inferno. *Pasciaviero!*

Arturo si mordeva le dita dal dispetto, pose il lume sopra una specie di gocciola, incrociò le braccia sul petto e si mise a guardare il suo avversario.

— Qual demonio vi ha cacciato, disse poscia, tra' fatti miei? questa volta la ragione sta per voi, perchè abusate delle vostre armi, ma non mancherà tempo.

— E tu parli d'abuso di forza, tu vile! tu più infame d'un assassino? e credi ch'io abbia bisogno di queste armi? guarda! e le gettò entro la stanza: ora avanzati se hai cuore!

Arturo si sovvenne d'un piccolo stiletto a serramanico che usava sempre portare in saccoccia; s'avanzò quindi verso il vecchio, che i lettori avranno già ravvisato per il padrino di Maria, coi pugni stretti in avanti.

Ad onta che fosse scarno era forte ed espertissimo nei pugni, gran prerogativa degli Inglesi; imaginossi quindi di poter ben presto liberarsi dal suo avversario, mentre in caso disperato avrebbe ricorso al pugnale. L'altro lo guardava con un ghigno di disprezzo, quando furono vicini in modo che già si potevano toccare, Arturo, fatto un rapido molinello, miroglì una finta allo stomaco per indi batterlo sulla faccia; l'altro non fè che slanciarsi un poco avanti, ed afferrato l'avversario tra le robuste sue braccia, cominciò a stringerlo sì forte, che le coste principiarono a scricchiolargli di sotto, e già la sua faccia diventava tutta livida.

— Ora ti farò sortire le budelle per la bocca, razza maledetta, senza fede!

— Arturo fece un ultimo sforzo per svincolarsi: poi gli mancarono le gambe, chiuse

gli occhi — l'altro lo lasciò allora cadere a terra, lo guardò per un istante, indi tratto il coltello: Questa sarà la tua ultima! disse, ed alzata la mano volea vibrargli il colpo di grazia, quando sentì afferrarsi il braccio... si volse con impeto... era Maria.

Videsi allora spuntare dall'altro lato dalla stanza una piccola testa co' capelli rossicci, cogli occhi stralunati; ma quel brutto assieme di fisionomia, era come irradiato di gioia, e da una contentezza indicibile. Veduto l'Inglese a terra come morto, il vecchio col coltello alzato, e Maria che in ginocchio lo pregava di sospendere il colpo, si cacciò avanti e disse:

— Bravo papà Giovanni! l'avete servito per le feste!... son più contento di ciò che se avessi dieci fiorini in saccoccia!

Il vecchio Bogdane, (così chiamavansi il padrino di Maria), abbandonò allora Arturo che stavasi senza movimento steso al suolo, rimise il coltello nella guaina, andò a riprendere le sue pistole, che smontò, quindi rivolto a Maria che gli baciava le mani e non trovava parola per ringraziarlo:

— Non a me s'aspettano ringraziamenti, le disse: ma prima a Dio, poi a questo fanciullo che sotto il suo aspetto deforme racchiude un'anima nobile e generosa; esso fu che ti ha sorvegliato, esso che venne ad avvertirmi di tutto, mentre per fortuna non era ancora partito. Dio mi ha assistito, e sei salva; ma ora non bisogna perder tempo, conviene partire subito da questa casa...

Maria s'era intanto avvicinata al povero Beppo che stavasi tutto confuso dagli elogi del vecchio, e presagli la testa tra le bianche mani: ti ringrazio, gli disse: Dio ti ricompenserà! e lo baciò in fronte; il fanciullo tremava dalla commozione, sentendo le labbra di Maria posarsi sulla sua fronte.

— Andiamo, disse il vecchio, ed entrato nello stanzino ove giaceva Carletto, il quale sentendo la voce del padrino erasi tutto confortato: Maria, vestilo presto...

— Ma egli non può camminare, disse Maria.

— Ciò non fa caso, lo porterò sulle mie braccia, ma presto...

Maria vestì in pochi minuti il fanciullo, prese quindi il suo fazzoletto da spalle e glielo mise attorno il corpo, onde non prendesse freddo; il vecchio lo sollevò tra le braccia come fosse una piuma. — Beppo, disse, va avanti con Maria, io starò dietro ad osservare.

La porta che metteva alla scaletta vedevasi sforzata: il vecchio l'avea rotta entrando mentre Arturo gridava e bestemmiava; scesero taciti la scala e si trovarono ben presto nell'aperta campagna. Beppo prese una scorciatoia, ed in pochi istanti si trovarono sulla strada che mette a San Giacomo.

Un quarto d'ora dopo Maria e Carletto si ritrovavano nel loro stanzino, Beppo e Giovanni Bogdane nell'osteria del *Granchio*, e la Luigia ritornata a casa trovò uno spettacolo ch'era ben lungi dal sospettare.

XIV.

Una mamma e tre figlie.

E converrà trovare alle nostre figlie
mariti non belli e sani e giovani; ma
ricchi, potentie nobili, affinchè accrescano
e consolidino il lustro di nostra famiglia!

Antica Commedia.

La scena che descriveremo seguiva in una mattina nebbiosa dei primi giorni di novembre dell'anno 1847 a Vienna, e precisamente nell'appartamento d'una delle più belle case signorili che fiancheggiano il *Graben*.

Le persone che ora faremo conoscere ai nostri lettori, trovavansi in una bella camera addobbata con grande lusso, e le cui finestre guardavano appunto su quella bella, rumorosa e frequentata contrada. Sopra un sofà di ma-

gnifico lavoro vedevasi una signora, la quale ad onta, dei suoi quarantacinque anni circa, mostrava pure ancora qualche traccia d'una bellezza e di una femminile gloria passata. Vestiva un abito di velluto nero, il suo collo e le braccia avea coperti da catene e braccialetti d'oro e d'ogni forma. Vicino ad essa, attorno ad un elegantissimo tavolino rotondo, stavan sedute tre ragazze, vestite di ricchi abiti di un gusto squisito. Eran queste le figlie di quella signora, moglie del negoziante Riccafont di Trieste. Questa madre e queste tre figlie, usavano ogni anno, dopo aver nell'inverno figurato negli annali del carnevale triestino, abbandonare in sulla primavera la città di Trieste per recarsi nella capitale dell'Impero, e più tardi a qualche bagno, onde passare colà la stagione estiva, ed in pari tempo, unendo il dilettevole all'utile, contrarre qualche conoscenza con qualche conte o barone, o possidente, o ricco negoziante, insomma trovare un cosiddetto *buon partito*, che, come dicevano la mamma e le figliuole, invano potevano sperare nella città di Trieste. Già da tre anni aveano compiuto questo viaggio, senza che però un simile *buon partito*, quale l'esigeva la mamma, e quale lo desideravano le figlie si fosse ad esse presentato. Infatti non sarebbe stata cosa tanto facile ad appagare così sulle prime queste nostre tre belle triestine, specialmente la signora mamma!

Annetta, la figlia più grande, 'giovane di

circa ventiquattro anni, era bella di statura, avea neri gli occhi, neri i capegli ed una certa aria di fierezza nel suo ben delineato volto, che a più di qualche ardito giovane avea già fatto abbassare gli occhi. Annetta aspirava, cioè voleva che un conte, od un barone, od almeno un *von* od un *de* aspirasse alla sua mano.

Gabriella, sua seconda sorella, era paffutella anzichè no, molto graziosa ne' suoi movimenti, ed avea un bel visino rotondo con occhi bigi e capelli biondi. Al dire della madre superava essa in quanto a spirito le altre due sorelle. Gabriella, per certo naturale istinto, desideravasi a marito un militare, che però coprisse una carica da colonnello in sopra, ben inteso; e tale sua smania cresceva ogni volta di più, quando ritornava da Vienna, dove avea veduto ed ammirato le belle e ricche uniformi che vestono quei colonnelli e generali d'ogni arma. Poco le importava se il futuro suo marito fosse vecchio o giovane, purchè avesse potuto a suo tempo sentirsi intitolare: *Madama la generala! madama la colonnella!*

Giovannina, la più giovane sorella, poteva contare all'epoca del nostro racconto, al più quindici anni. Era di piccola statura, ma di forme snelle e graziose; avea due grandi e begli occhi vellutati, una bella e abbondante capigliatura, un bocchino da baci, ed un fare molto brioso e vivace. La meno esigente delle

sorelle era Giovannina, la quale, o non pensava seriamente ancora ad un buon partito, oppure non elevava ancora le sue speranze, oltre la sua propria sfera, — cioè — essa si sarebbe appagata pel momento coll' avere per marito o un ricco possidente od un accreditato negoziante — però in ogni modo, proprietario d'un paio di carrozze ed alcuni cavalli.

La mamma, lungi dal distorre le figlie da codeste pretese, le nutriva anzi in ogni maniera, facendo il possibile, quando dimoravano a Trieste, a far apparire ridicoli i molti giovani che andavano a gara nel frequentare la sua casa, scoprire i loro difetti, e dimostrare che solo fuori di Trieste, esse potevano trovare un uomo degno di chiamarle spose. Le figlie convinte di questa verità, che la madre non mancava di predicare ad esse le mille volte al giorno, non avevano infatti per anco mai degnato d'uno sguardo un Triestino, e perfino nei gran balli del *Casino tedesco* e del *Casino greco*, non accordavano un *valtz* che a qualche giovane, conosciuto per ricchissimo, ma per lo più a qualche bellimbusto straniero, rispondendo ai giovani triestini, che s'azzardavano invitarle ad una danza, con un grazioso inchino ed un ironico: *sono impegnata!*

In quanto all'educazione di queste tre fanciulle solo diremo, che tutte e tre cantavano, e a dire della loro madre e degli amici ed ammiratori che frequentavano la loro casa,

come tre seconde Frezzolini, che suonavano il fortepiano come tante madame Liszt, che danzavano colla grazia d'una *Elssler*, che disegnavano e ricamavano pegli album a perfezione, che parlavano e scrivevano ad eccellenza il tedesco ed il francese, e mediocrementemente l'italiano, e che in fine leggevano e divoravano i romanzi francesi, che portavano ai sette cieli, compiangendo che la nostra letteratura non vantasse che i noiosi e lunghi romanzi dei *Promessi Sposi*, dell'*Ettore Fieramosca*, dell'*Assedio di Firenze*, ecc. ecc. A queste doti spirituali, aggiungevasi ancora un'altra materiale ma più bella, che per molti occhi rendeva le fanciulle contornate da una fulgida aureola, cioè 25 mila fiorini per testa, o per ogni mano destra, come vuolsi.

Erano adunque passati così tre anni, dopochè la famiglia del negoziante Riccafont faceva ogni primavera la sua scorreria a Vienna ed ai bagni, senza che prima si fosse presentata alla madre una occasione tale, da raccomandare ad una delle sue figlie, di allestire il suo magico laccio d'amore. L'anno quarto, cioè l'anno 1847, però fu fortunato, anzi fortunatissimo — perchè la perspicace madre già era persuasa che quel viaggio doveva essere l'ultimo tendente allo scopo di accasare degname le sue figlie, e ciò perchè le pareva sicuro d'aver finalmente trovati tre sposi, e tali che per le loro particolari qualità corrispondevano pienamente ai desideri delle sue figlie.

Per Annetta sperava di aver trovato un banchiere di Vienna, vecchio sì, ma ricchissimo e nobile.

Per Gabriella, lusingavasi aver per genero un colonnello degli usseri, e nobile ungherese.

Per Giovannina infine avea trovato il figlio d' un ricco negoziante triestino, che a suo tempo poteva tenere cavalli e carrozze.

La mamma in quella mattina s' intratteneva colle sue figlie, appunto dei loro sposi in *spe*.

— Ascolta, Annetta! diceva: bisogna dire davvero che sei ben fortunata! debbo veramente congratularmi con te, per la conquista che facesti nel signor banchiere Bondiù! Egli certo ti renderà felice, perchè, se anche non è giovane, pure è ricco, ed a quanto so ti vuole molto bene.

— Sì, cara mamma, rispose la figlia: certo che sarò felice con lui e specialmente se penso di cambiare la trista dimora di Trieste con questa allegra e variata della capitale. Solo mi dispiace, continuò a dire gettando certa occhiata ironica sulle due sorelle; solo mi spiace che debbo abbandonare voi, cara madre, e le mie dilette sorelle, senza vederle anch' esse collocate ancora...

— Oh per questo, cara sorella, sciamò Gabriella! non addo'orarti! Ciascuna pensi a sè stessa. Io per me non morirò certo zitella, e se non avrò per marito un banchiere, avrò bene qualche altro che gli potrà stare a petto...

— Animo, non v'abbarruffate sempre, os-

servò la madre: Anche Gabriella, se Dio vuole, sarà presto sposa del ricco conte ungherese...

— Del resto, cara madre, disse Giovannina ridendo: mi pare che nè il matrimonio di Gabriella, nè quello di Annetta sia ancora stabilito, dappoichè a quanto so, nessuno di quei signori ha per anco fatto in ordine la sua dichiarazione e la sua dimanda!

— Taci là, rispose la madre con quell'aria di superiorità che le dava l'esperienza: so ben io quello che ho fatto e detto, e conosco abbastanza gli uomini per poter dire, che questa volta Annetta e Gabriella ritorneranno soltanto come spose a Trieste.... Il vostro zio oggi stesso parlerà con quei signori, li spronerà alla debita dichiarazione, ed alla domanda in tutte le forme e regole... Lasciate fare a me, figliuole mie, e fidate in me.... Ed anche tu, Giovannina, presto porterai altro nome e sarai padrona di cavalli e carrozze come desideri...

— Oh, per me ho pazienza, rispose la figlia: non ho fretta, sono ancora giovane, mentre per le mie sorelle sarebbe davvero tempo che si collocassero, perchè Gabriella ha 20 anni ed Annetta 24... soggiunse maliziosamente.

Le due sorelle adirate volevano rispondere ad una voce, quando si aperse la porta ed entrò un giovane, il quale salutato le tre fanciulle, porse alla signora un plico dicendo: Zia, ecco quì una lettera da Trieste che preme.

Intanto che la signora si occupa della lettera, dobbiamo far conoscere ai nostri lettori

questo giovane, che già ebbimo occasione di presentare ad essi nel principio del nostro racconto, appunto quale difensore di Maria, nella sera in cui ritornando essa dal cimitero, veniva offesa da Sir Arturo.

Alberto Gualtieri, era figlio del fratello della signora Riccafont, il quale, morto anni addietro, lo avea lasciato erede di tutte le sostanze che possedeva, e che non erano poche, in guisa che già sarebbe stato uno dei buoni partiti di cui andavan in traccia le sue tre belle cugine, se pure avesse voluto e pensato a sposarsi. Ma Alberto avea una naturale antipatia pel matrimonio — antipatia che si destò in lui dall'infanzia, e che fu nutrita e crebbe ancor più negli anni ulteriori, nel vedere come suo padre e sua madre vivevano tra loro tutt'altro che felici, da poichè la loro unione era stata combinata, come tant'altre in questa città, alla mercantile, cioè mediante una lettera di Ancona, ed un'altra di Trieste, scritte dai loro padri, senza che i giovani si avessero prima veduti, e consultati i loro cuori. Alberto, dicemmo, comprese, che benchè i suoi genitori andassero d'accordo, pure non erano felici, e diffatti non errava, chè la povera sua madre dopo vent'anni che gli avea dato la vita, moriva senza avere gustati i veri piaceri, la vera gioia dell'amor coniugale, che pure sì di frequente rende beata la vita alla gente di un ceto più basso. Suo padre, che nel perder la moglie, non piangeva che la perdita d'una

buona compagna, d'una brava donna di casa e finalmente la madre di suo figlio, ma non già l'amata donna, colei che si elegge ad amorosa compagna per tutta la vita, si consolò ben presto, e dopo quattro anni, pensava nuovamente a seconde nozze, quando l'inesorabile morte mietè pure la sua vita. Ad Alberto, rimasto solo erede di tutte le facoltà dei suoi ricchi genitori, non mancarono allora le primarie offerte, nè le sue cugine, e specialmente Annetta, tralasciarono di gettare su lui le loro amorose reti. — Ma Alberto, che, come abbiain detto, era stato spettatore dall'infanzia in su, dell'infelice unione dei suoi più cari, avea deciso tra sè di non sposarsi mai, ed era perciò, che alle molte offerte avea risposto con un no assoluto, mentre riguardo le sue leggiadre cugine fingeva non vedere le loro tenere occhiate, e non capire certe dolci parole, che da principio andavano a gara a rivolgergli, finchè si convinsero che almeno pel momento egli non voleva saperne di matrimonio.

L'educazione di Alberto si poteva dire se non compiuta, certo più che sufficiente; e il suo spirito, già svegliato per natura, si sviluppò vieppiù, mercè vari viaggi che intraprese nelle principali capitali d'Europa, dove agl'insegnamenti teoretici congiunse quelli più proficui della pratica e dell'esperienza. Avea un carattere eccellente, sentiva nobilmente, era altiero ma di cuore magnanimo e generoso.

Alla sua naturale svegliatezza d'ingegno andava però congiunta una specie di melanconia la cui origine egli stesso non sapeva in certa guisa spiegarsi e a distorlo dalla quale solo gli servivano gli studi profondi delle scienze, di cui si occupava con grande amore, avendo stabilito fermamente di non dedicarsi alla negoziatura come suo padre. Alberto, ben differente dagli altri giovani della sua specie, assai di rado frequentava le società e le grandi case di Trieste, ed al più quella della sua zia, mentre si trovava ben più felice e quieto nella sua solitaria ma bella campagna, sita lungo lo stradale di S. Giacomo che avea prescelto a sua dimora.

Fu dal terrazzo della sua campagna, su cui inalzavasi un elegante padiglione, del quale durante l'estate avea fatto suo studio, fu da colà, ch'ei nelle sere di più domeniche vedea passare sulla strada la nostra Maria, che avea destato nel suo giovane cuore una delicata impressione e tale, che d'allora in poi non mancava mai di recarsi a quel padiglione per aspettare che vi passasse la bella fanciulla. Certo che Alberto fu ben lontano d'immaginarsi che il desiderio di vedere quella giovane potesse essere prodotto da amore — oh, Alberto era ben lungi dall'immaginarselo! — però è un fatto che più volte vedeva Maria e più volte sognava di notte di colei che portava impresso nel bel volto tutto il candore e l'innocenza d'un'angelica creatura. Dopo varie

domeniche che Alberto vide andare e ritornare la bella orfana, ei sentì tale un'ansietà, provò tale un bisogno di seguirla onde almeno vederla per più tempo, e finalmente si decise a tenerle dietro, ed infatti due o tre volte l'avea di già seguita sino al cimitero di Sant'Anna, nel quale però non osò mai entrare, rispettando i tristi motivi che potevano indurre la giovane a visitare ogni domenica quel santo luogo. Si fu nella quinta domenica, dopo che l'avea veduta uscire dal cimitero, che tenendole da lungi dietro, la vide brutalmente offesa da Arturo Kocking, e non potendo frenare il suo sdegno, prese le di lei difese in modo da non lasciar titubare del suo coraggio. Però i nostri lettori avranno anche veduto come Arturo Kocking rispondesse al suo assalto, e come lo punisse, perchè si ricorderanno che l'abbiamo lasciato malconcio sulla strada. Alberto riacquistati i sensi dopo qualche istante e giunto a casa, con dispiacenza trovò davanti la porta una carrozza da posta che lo aspettava — poichè avea promesso a suo zio di recarsi in quel giorno infallibilmente a Vienna per assistere la zia alquanto indisposta, e che era ritornata colle figlie dai bagni. Per quanto si sentisse addolorato e nell'anima e nel corpo, usò però a mantenere sempre la sua parola, nè volendo adirare suo zio, fè buon viso alla trista circostanza, e vestitosi da viaggio, entrò in carrozza, giurando però sulla memoria dei suoi genitori, che, appena ritornato da Vienna,

si sarebbe vendicato debitamente su colui che avea insultato la sua bella incognita, e poi lui stesso. Ma oltre questi pensieri di vendetta, che gli preoccupavano la mente, mentre la sua carrozza percorreva in carriera il selciato di Trieste, aveavi un altro che infondeva nel suo animo un tal sentimento di profonda mestizia ch'egli indarno tentava giustificare, perchè non voleva fondarlo sull' imagine della bella orfana, che si vedeva sempre davanti...

Dopo due giorni, il nostro Alberto arrivò a Vienna, dove trovò risanata la zia, e le sue cugine più vispe ed altere che mai.

La signora Riccafont avea intanto compiuta la lettura di quello scritto. Chi l'avesse osservata si sarebbe accorto che leggendo era più volte impallidita, e che più d' una nube, era passata sul suo volto, dileguandosi però rapida come un lampo. Anzi vi fu un momento che strinse assieme i denti per dispetto e rammarico. Ma nè le sue tre figlie, nè il nipote, che discorrevano tra loro, se n'erano accorti.

Dopo un breve silenzio la signora Riccafont s'alzò, suonò il campanello, ed ordinò ad un servo, di fare approntare tosto i cavalli e la carrozza.

— Care figlie, disse poi: vado dal banchiere Bondiù. Mi preme parlargli... Voi, caro Alberto, già farete compagnia alle mie figlie... Vostro padre vi saluta... Addio! e senza spiegarsi più oltre entrò nella sua stanza.

— Maledetto! sciamò tra sè, trovandosi

sola: dissi pur sempre che un giorno o l'altro si rovinerà! Oh! se non fossi io!...

Ed aspettando che venisse il servo per chiamarla, riaperse la lettera e tornò rileggerla. Questa era di suo marito e del seguente tenore:

Cara moglie!

“Annunzio la ricevuta della cara vostra del 25 p. p. Mi duole profondamente che non avete combinato ancora il matrimonio col banchiere Bondiù e col colonello T... Ripeto che dovete combinare l'affare ad ogni costo. Vi calcolai sopra, perchè andando a vuoto questi matrimoni, sono minacciato d'un fallimento. Le ultime speculazioni dei cotoni mi rovinarono. Da ogni lato mi minacciano vistose scadenze. Da qualche tempo è qui anche Sir Brown che vuole ritirare il capitale affidato alla mia casa. Solo il matrimonio d'una delle mie figlie col banchiere Bondiù può consolidare nuovamente il mio credito. Vi avverto che col banchiere dovete combinare quanto prima la cosa, perchè presto dovrò fargli prolungare delle cambiali. — Se prima di una settimana non potete definire l'affare, spedite di ritorno in compagnia di Alberto la Giovannina, perchè Rodolfo Sagnoni trovasi qui già da un mese, e mi preme d'imparentarmi più presto che sia possibile anche con suo padre. Incluso vi mando l'assegno pei mille fiorini richiesti nella vostra ultima. Spendete pure e vivete alla grande, affinchè nessuno, nemmeno Al-

berto, possa supporre un dissesto nelle mie faccende. Salutate le figlie, e il nipote. In attesa d'un vostro riscontro credetemi.

Vostro marito, *Riccafонт.*

La signora Riccafонт, dopo aver riletta la lettera si tornò a morsicare le labbra per dispetto e rabbia, e stracciata la carta, ne gettò i pezzi nel caminetto della stanza; poi uscì precipitosamente e montò nella carrozza che già l'aspettava al portone. Di lì ad un quarto d'ora la carrozza si fermò davanti un bel palazzo. Udito dallo Svizzero che il banchiere era a casa, la signora Riccafонт si fece annunziare, e poco dopo veniva introdotta da un servo tutto gallonato d'oro, in una sala, montata magnificamente, in cui l'attendeva il padrone di casa.

Fatti i saluti d'uso, ed adagiatasi la signora su d'un soffice sofà, il banchiere, ch'era un uomo di circa cinquant'anni, robusto ed ancora ben vegeto, domandò qual buona fortuna gli procacciasse l'onore di vedere sì di buon ora in casa sua l'amabile signora Riccafонт.

— È un affare di famiglia, rispose la signora Riccafонт, dopo breve pausa, in cui aveva pensato come iniziare la conversazione: È un affare di famiglia, e delicatissimo! Ricorro a voi, caro signor barone Bondiù, perchè vi conosco per vero amico di mio marito...

— E di voi pure! osservò con gentilezza il banchiere.

— In fatti, caro barone, rispose la mamma: vi conosco come tale anche riguardo mio, ed è perciò che mi rivolgo a voi per un consiglio da amico ...

— Comandatemi, ripigliò a dire il banchiere: da lunghi anni nutro stima e affezione per la vostra casa, anzi se m'è lecito il dirlo, anche dell'amore, e tale che forse mi guiderà ben presto ad un passo, che quasi più non converrebbe alla mia inoltrata età...

Un raggio di gioia irradiò il volto della signora, a cui non isfuggì il senso di quelle parole, e ben tosto infatti ne seppe approfittare, continuando a dire: Caro barone, mi duole appunto sentire dalla vostra bocca sempre quella parola *forse*, che condiziona un continuo dubbio — un dubbio che, per mettete ve lo dica, e scusate l'ardire d'una madre — un dubbio che ormai deve venire sciolto, e nell'interesse di mia figlia, e nel vostro interesse stesso ...

Il banchiere fece un moto di sorpresa, ma la signora Riccafont intrepida continuò: È per questo ch'io osai disturbarvi sì di buon'ora — ma trattasi del benessere d'una mia figlia — e mi lusingo pure del vostro... Io so che voi già da più d'un anno nutrite il desiderio di dichiarare vostra sposa la mia figlia Anne'ta. Essa pure lo sa; essa, ve'l dico senza reticenza, vi rispetta ed ama, e per voi neglesse già più di qualcuno che, come sapete, le offerse il cuore e la mano...

— Lo so, rispose il banchiere meditabondo: io infatti amo la vostra gentile Annetta, e già il dichiarai più volte...

— Ma, or bene, caro barone? perchè non vi decidete adunque a fare il passo che solo può rendere felice mia figlia? Che mai volete aspettare più oltre? Perchè volete esitare a renderla contenta, quando pure avete deciso a chiamarla vostra moglie? O forse, soggiunse la signora Riccafont, fissando due occhi indagatori sul banchiere, che teneva bassi gli sguardi, o forse avete cambiato idea?

— Mai no! sclamò allora il banchiere: voi ed il vostro fratello, ben sapete che io più volte, e prima che ve lo dicessi a voce, annunziai a vostro marito che madamigella Annetta avea destato in me un'impressione tale, da farmi concepire ben presto l'idea di sceglierla a compagna dei miei vecchi anni... E, cara signora, l'amore ch'io nutro per vostra figlia fu tale che superai quella specie di ridicolaggine cui va sempre incontro un uomo della mia età nell'offrire la mano ad una zietta. Ma pensai che se al suo amore non potrò corrispondere con tutto quell'entusiasmo di un giovane, almeno, mercè le mie ricchezze, il mio stato, saprò compensarvi in parte...

— Or bene, caro signor barone, e perchè tardate adunque ad effettuare quest'unione?... Scusate tale mia schietta domanda, osservò poi la signora Riccafont comprendendo di essersi lasciata trasportare un po' troppo oltre:

ma è l'amore materno, è l'interesse che nutro per la felicità delle mie figlie, che mi fa così parlare...

— Cara signora, rispose allora il banchiere: la mano di vostra figlia mi renderebbe uno degli uomini più felici e più invidiati della terra — ed a che più potrei io aspirare nei miei anni? Però, ed anch'io vi parlo schietto, perchè vorrei torvi ogni tristo dubbio sulla mia leale intenzione, però, madama, voi vi ricorderete, che nella prima lettera che scrissi a vostro marito, ed in cui gli chiesi se fosse disponibile la mano di madamigella Annetta, gli dissi bensì che desiderava averla in mia sposa, ma che solo dopo una certa epoca avrei potuto realizzare codesto piano, per me sì caro...

— Lo so...

— Ebbene, vi ricorderete pur anche che io pregai di conservare perfetto silenzio su tale mio piano, perchè aveavi una circostanza che poteva distruggere le più belle mie speranze...

— E forse questa circostanza? domandò la signora impallidendo.

— Esiste tuttavia, signora, rispose fermamente il banchiere: ed è tale, che pur troppo mi vieta pel momento a realizzare uno dei più bei sogni della mia vita... Però, soggiunse, scorgendo la conturbazione della signora Riccafont: però spero che codesto motivo, che m'impedisce in oggi dare a vostra figlia il ti-

tolo di mia moglie, sarà appianato ben presto. La causa che mi obbliga ad agire così è tanto delicata, continuò a dire prevenendo con ciò ogni indiscreta domanda, che già vedeva spuntare sulle labbra della signora: ch'io, pur troppo, non posso palesarla, per quanto volentieri vorrei farlo, onde dimostrarvene l'importanza. Ma, come dissi, mi lusingo che tra breve sarà tolto ogni ostacolo, e che vicino sarà il dì in cui potrò vantarmi di possedere la vostra gentile Annetta...

— Voglia Iddio, che sia vicino questo giorno! sciamò la signora Riccafont impetuosamente, ma poi ricomponendosi tosto, soggiunse: Le vostre parole confortano il cuore d'una povera madre, che non desidera che la felicità delle sue creature. Per carità, caro barone, non mi crediate indiscreta, s'io oggi v'indussi ad una dichiarazione su questo delicato proposito. Ma anch'io ho per questo delle forti ragioni. A voi, uomo superiore a' pregiudizi, posso pure confidarmi — s'io volli indagare il vostro pensiero, ciò fu per sapermi regolare in avvenire. La mia Annetta, non faccio per lodarla, è giovane, bella, spiritosa... non le mancano ammiratori... voi ben il sapete... anzi, e ve 'l posso dire, havvi qui il conte R... che le fa gran corte, e già si lasciò intendere con un suo amico, che essa le piace molto, che l'adora ecc. Già sapete, com'è la gioventù! Or bene, a me, che nulla renderebbe più felice, che una unione tra voi

e mia figlia, stava a cuore il sapere come la pensavate, e se forse non avreste cambiato idea...

— Cara signora, rispose il banchiere: lo ripeto, io non ho cambiato idea.. Ma tuttavia non voglio che Annetta per quanto io l'ami, nutrendo forse una passione più sincera per altri, si sacrificasse per me!

— Sacrificarsi! Essa non bada, 'nè badò mai ad altri — essa v'ama! esclamò la madre, e poteva aggiungere, specialmente i vostri danari!

— Ed io spero di renderla felice a suo tempo!

E così terminò questa conversazione, che al banchiere, per motivi a lui solo noti, riescì in quel giorno noiosissima, mentre dall'altro canto non avea appagato che a metà la curiosità della signora mamma.

La signora Riccafont nell'uscire passando per l'anticamera della sala, scorse un uomo che aspettava di parlare col banchiere. Vedendolo fece un moto di sorpresa, e giunta in carrozza si diè a riandare nella sua mente quale fosse il nome di colui, che certo avea veduto altre volte. — È Lorenzo Tieschi! disse finalmente tra sè, e nel rammentare quel nome il suo volto si fè bianco e livido come un foglio di carta vecchia.

Infatti era Lorenzo Tieschi che poco dopo entrava nella stanza del banchiere, il quale gli

corse incontro ed afferrandogli una mano, ansioso domandò: E quali nuove mi arrechi?

— Piano, rispose colui che noi già conosciamo per marito di Luigia, l'*ex-straniera* Triestina: piano, o signor barone! Le dirò subito tutto, purchè voglia compiacersi di firmare questo piccolo assegno sulla sua cassa.... Ed in così dire gli presentava una carta.

— Cinquanta zecchini! sciamò il banchiere gettandovi sopra lo sguardo.

— Cinquanta zecchini, sì signore, riprese prontamente il Tieschi: perchè la nuova che le arreo è tale che varrà per lei ben più di cinquanta mila zecchini...

— Dunque la è una buona nuova che mi rechi? domandò impaziente il banchiere.

— Per Bacco, caro signor barone! crede ella che se fosse cattiva, io stesso sarei venuto qui da Trieste colla posta, viaggiando giorno e notte, e spendendo gli ultimi danari che possedeva?

— Or dunque, narrami, parla...

— Piano, caro signor barone, riprese a dire Lorenzo Tieschi: io parlerò quando ella avrà firmato questa carta... L'assicuro che sarà contento, chè anzi mi darà il doppio, quando saprà tutto...

— Qua la carta! sciamò il banchiere, tremando di ansietà e di speranza, e avvicinatosi al suo tavolino sottoscrisse quell'assegno, che restituì poi al Tieschi.

— Or bene, adesso parla... non mi far morire d'angoscia!

— Caro signore, disse allora Tieschi, intascato ch'ebbe quell'assegno, con voce più dolce: caro signor padrone... Ho due nuove a darle... Ahimè, una pur troppo trista, ma l'altra... ben lieta!...

— Ma parla adunque, per carità! sclamò nuovamente il banchiere, e prendeva le due mani a Tieschi, e lo scuoteva:... parla per carità... Marianna?

— È morta! rispose allora Tieschi.

— Morta! gridò il banchiere inalzando lo sguardo al cielo, e portando la mano disperatamente sulla fronte: Morta! — Povera la mia Marianna! Non la rivedrò mai più!

Regnò allora un breve silenzio, solo interrotto dal singhiozzare del ricco barone.

Tieschi asciugavasi o fingeva asciugarsi gli occhi col rovescio della mano.

— E mio figlio? sclamò poi il banchiere, balzando su.

— È vivo! rispose Tieschi: è vivo vi dico!

— Vivo! Gran Dio! gridò il barone, ed in quel momento di gioia scordando ogni etichetta, strinse esultante tra le braccia il Tieschi, ripetendo quasi come in delirio: Egli vive! Ma la mia povera Marianna è morta!

XV.

Il signor Egidio Riccafont.

Quando ti trovi privo di danaro mostrati disinvolto ed allegro, così nessuno sospetterà dello stato tuo.

Il Cardinal Mazzarino.

— Guglielmo, [questa mattina ti sei ritardato una mezz'ora; il principale è già capitato due volte.

— Maladetta sfortuna! se una mattina mi ritardo un poco, ecco ti il principale che s'alza per tempo e subito piomba per tempo nello scrittoio, e invece se vengo prima degli altri nessuno mi bada. A te all'opposto, caro Luigi, le cose vanno sempre bene.

— Per dirtela schietta, mentre sai che non son solito a far complimenti, succede assai di

rado che tu venga in ufficio prima degli altri...

— Questo sarà anche vero, ma prima di tutto abito alla Stranga vecchia, e poi lavoro sino a tarda notte...

— Si potrebbe sapere se il signor Guglielmo si occupa forse d'astronomia? interruppe la voce alquanto aspra del cassiere; uomo di bassa statura, un po' curvo, con un viso lungo lungo e senza un pelo, ciera da itterico, avente un paio d'occhiali d'argento dorato a larghe lenti che parevano dovessero schiacciare il suo piccolo naso rivolto all'insù in modo da mostrare i buchi in prospettiva; nel mentre le labbra ed il mento formavano una curva rientrante che veniva però compensata in parte da un'alta cravatta bianca che pietosa nascondeva tra le sue pieghe buona parte dell'esorbitante suo mento.

A tal domanda i due giovani scrivani dello scrittoio del sig. Riccafont di Trieste si guardavano attoniti, essendochè non si sarebbero mai imaginati che il cassiere li avesse intesi; pure Luigi che davasi il tuono d'uomo di spirito, prese la parola pel compagno e rispose al terribile cassiere:

— Il mio amico Guglielmo vegliò la notte per far il calcolo esatto nei rapporti che passano tra i giorni del mese, le ore del lavoro, e la paga che si riscuote, facendo poi una proporzione tra il reddito e la spesa...

— Signorino! lo interruppe il cassiere: mi

sembra ella s'avanzi di troppo nello scherzo, quantunque sia ben lontano dal credere che ella si prenda giuoco di me ...

— Oh può ben credere, tutt'altro ...

— Basta, basta, concluse il cassiere, attendano ai loro lavori, e massima il signor Guglielmo che è in arretrato con le sue corrispondenze.

Luigi e Guglielmo si sentivano il ticchio di replicare, ma l'inesorabile cassiere aperse lo scrigno, ne trasse fuori alcuni gruppi di denaro, ed alcuni pacchetti di cambiali, ed i nostri giovani si tacquero conoscendo per esperienza che i cassieri non sono abbordabili quan o incontrano denaro; per conseguenza Guglielmo prese le lettere cui doveasi rispondere e Luigi aperse il giornale per registrare le fatture.

Al breve cinguettamento degli impiegati nello scrittoio del negoziante signor Riccafont tenne dietro un profondo silenzio che solo sentivasi rotto dal fruscio delle carte, dallo scricchiolare delle penne de' vari scrivani, dal tintinnio delle monete. Lo scrittoio era formato da una stanza abbastanza spaziosa che metteva direttamente sulle scale per una parte, mentre dall'altra parte corrispondeva con l'anticamera del gabinetto del principale. Degli scaffali di legno dipinti color di noce giravano tutto intorno la stanza, meno un ripuarto della stessa, formato da una chiusa di vetri ove il cassiere teneva la sua residenza, cui

un gran scrigno di ferro infitto nel muro dava la caratteristica indispensabile.

S'aperse la porta ed entrò un servitore con ricca livrea; levossi rispettosamente il cappello e chiese in tedesco: C'è il signor Riccafont?

— C'è, rispose il tenitore dei libri, Luigi: chi lo domanda?

— Il signor barone Roberto Brown, mio padrone.

A questo nome il cassiere lasciò cadere una manata di svanziche e sortendo dalla sua specie di conserva di fiori, s'affrettò di rispondere al domestico:

— È forse abbasso il signor baronetto? ditegli che abbia la compiacenza di salire, chè il principale l'attende.

— Subito, rispose il domestico e scese in due salti le scale; il cassiere corse a prevenire della visita il signor Riccafont, e ben presto la figura imponente e maestosa di Sir Roberto Brown, padre della bella Clara, entrava nel gabinetto del negoziante Egidio Riccafont.

Il signor Riccafont, uomo d'un cinquanta anni circa, ma che ne mostrava più di sessanta, tanto avea la faccia sparuta e le membra infiacchite, conseguenza del vivere dissipato di sua gioventù, avea occhi piccoli ed irrequieti, fronte bassa, naso sottile, bocca inespressiva, mento appuntato; vestiva con tutta eleganza, ma in tutti i suoi movimenti

vi era qualche cosa di sì sgraziato che l'appalesava di bassa origine, la qual cosa veniva confermata dai suoi gran piedi e dalle sue gran mani, indizio sicuro d'origine facchinese; il complesso personale del signor Egidio Riccafont avea qualche cosa a primo aspetto di ributtante, e chi lo avvicinava dovea superare con istinto una certa antipatia che provava per esso lui.

Allorquando fu annunciato il signor baronetto, il negoziante girò lo sguardo dintorno per assicurarsi se le mobiglie del suo gabinetto erano disposte con simmetria, quindi aggiustossi la cravatta di raso nero che gli raccomandava sulle guancie un paio di colletti appuntiti, tirò abbasso il gilet di stoffa blu-ciolo, mise in prospettiva la catenella dell'orologio ed un puntapetto di brillanti che s'ascondeva tra le pieghe della camicia, e datasi un'occhiata nello specchio s'avanzò verso la porta. Veggendo entrare fir Roberto, dissegli con aria di una contentezza espressiva:

— Oh signor baronetto! quell'onore! a cosa deggio attribuire il piacere della vostra visita?... vi prego accomodatevi.

— Grazie, caro Riccafont; il motivo che qui mi conduce, ve lo dirò in poche parole: ho intenzione di ritornare in Inghilterra il più presto possibile...

— Ma perchè una così subitanea risoluzione? mi avevate pur detto giorni sono che era vostra intenzione di trattenervi ancora.

per qualche tempo, anzi tutto l'inverno qui in Trieste?

— Cosa volete? Alcune circostanze imprevedute mi obbligano ad abbandonare questo soggiorno che m'era per altro molto confacente.

— Difatti voi siete qui da circa un mese e mai vi vidi in miglior ciera; si può dire senza adularvi che siete ringiovanito. Forse a Miss Clara vostra figlia, aggiunse maliziosamente il signor Riccafont, non va a genio questo soggiorno?

— Tutt'altro, mio caro amico, anzi se devo dirvela schietta, giacchè qui in Trieste voi siete l'unica persona cui possa confidarmi stante l'antica relazione che ebbe la mia casa con la vostra...

— E che ha sempre considerato per un onore distinto, interruppe il negoziante facendo un affettato complimento, che però l'Inglese prese per buona moneta e rispose:

— Vi prego lasciar i complimenti, mentre noi Inglesi non siamo usi nè a farne, nè a riceverne. Ora, come vi diceva, è appunto a cagione di mia figlia che deggio sollecitare la partenza.

— E per qual motivo? forse la di lei salute?...

— La di lei salute è ottima; ma c'è qualche cosa di mezzo che mi dà molto a pensare.

— Signor baronetto, io non sarò sì indiscreto d'insistere d'avvantaggio e rispetto il

vostro segreto, disse il negoziante alquanto conturbato.

— Non è un segreto; mio caro signor Riccafont; anzi voi potrete darmi o procurarmi alcuni schiarimenti sull'affare di cui deggio parlarvi.

— Comandatemi, sapete che sono a tutta vostra disposizione con la persona e con la cassa, affrettossi a rispondere il signor Riccafont tutto serenato in volto.

— Ecco di cosa si tratta, riprese a dire sir Roberto Brown, dopo aver fiutato una presa di tabacco e messesi le gambe una sopra l'altra; ecco di cosa si tratta: Voi conoscete mio nipote Arturo Kocking?

— Se lo conosco! a proposito vi dirò che nel mio portafoglio tengo alcune cambiali di sua accettazione che sono prossime alla scadenza.

— Ciò non entra nell'argomento di cui intendo parlarvi. Arturo una notte, sarà circa un mese, fu portato all'albergo del Metternich ov'io alloggjo, tutto pesto e malconcio; alcuni contadini che lo portarono in un calesse dissero di averlo trovato in una casa di campagna, ma nulla saperne di più; Arturo non volle mai spiegarsi d'avvantaggio e solo nei deliri che ebbe a soffrire per una violenta febbre di cui fu assalito, diceva parole incoerenti, come: ... il serpente Boa mi stritola tra le sue spire... fermati vecchio tremendo!... ed oltre a ciò nominava di continuo Maria!

Maria! Il suo fedele, più amico che domestico, John Buckham, disse non sapere altro, che il suo padrone erasi recato ad una gita di piacere, ed il giorno dopo il fatto venne a congedarsi dicendo che partiva per la Dalmazia, come aveagli ordinato il padrone prima d'ammalarsi. — Chiamai alla cura d'Arturo un famoso medico americano che capitò qui con una lettera di raccomandazione per me, ed esso disse mi come le contusioni che osservò tutto intorno al petto e la schiena d'Arturo parevano accagionate da un tremendo stringimento o da forte pressione. Per non attardarvi di più, il fatto è avvolto in un profondo mistero...

— Ma, interruppe il signor Riccafont: in tal occasione il signor Arturo fu derubato?...

— Non gli mancò cosa alcuna...

— E in quella casa in cui fu ritrovato, chi v'abitava?

— Una donna, certa Luigia Ties... Ties...

— Tieschi!

— Appunto, la conoscete?

— Intesi solo a nominarla, rispose il signor Egidio mal celando una confusione che non isfuggì allo sguardo del baronetto, il quale continuò:

— Da questa Luigia Tieschi mi fu detto, — essa anzi disse alla polizia ove presentai debito ricorso, — che da due giorni avea appigionato due stanze della sua casa ad un giovane piccolo grasso, che sembrava un artigia-

no; che quella sera essendo venuta in città per un suo bisogno, quando fu vicina a casa, al suo ritorno, senti un lamento; era col proprio marito, salirono entrambi le scale e trovarono sforzata ed aperta la porta e steso a terra un signore che non conoscevano, e che si lamentava di spasimi atroci; siccome esso diceva alcune parole inglesi e tra queste capirono *Metternich*, così immaginando fosse alloggiato all'albergo di tal nome, fecero approntare un calesse ed ivi da alcuni contadini lo hanno fatto trasportare.

— Mi pare impossibile che in una Trieste nascano di queste cose e restino avvolte nel mistero, osservò il signor Riccafont.

— Ora per venire all'argomento principale per cui m'abbisognano i vostri consigli, sappiate che mia figlia Clara l'avea destinata in moglie appunto a mio nipote Arturo, matrimonio che avrebbe tornato a riunire i rami della mia famiglia e ad accrescerne in tal modo il lustro e la ricchezza. Clara si mostrò sempre indifferente alle attenzioni del cugino, però non mostravagli una aperta e decisa avversione, per cui mi riteneva, che col tempo si sarebbe adattata ai voleri di suo padre. Quando ieri mi capitò questa lettera con la posta — e trasse da saccoccia un foglio piegato in forma di lettera che dispiegò e lesse: “Una persona, cui
“sta molto a cuore il decoro della vostra famiglia, vi avverte che miss Clara, vostra figlia,
“amoreggia con un giovanotto del quale igno-

rasi il nome., — Voi sapete, continuò sir Roberto, qual calcolo si può fare d'una lettera anonima, anche se diretta a buon fine, chi la scrive è sempre un vile...

Il signor Riccafont fe' mostra di soffiarsi il naso.

Il baronetto continuò: Interrogai Betly, la cameriera di mia figlia, che mi negò tutto con tale disinvoltura che m'avea quasi convinto di esser in errore: volli per altro interrogar Clara, ed essa che non ha mai mentito in sua vita, tutta tremante mi si gettò alle ginocchia confessandomi che amava un giovane a cui doveva la vita; me ne fece i più sperticati elogi, ma quando le domandai il nome, il casato, non volle rispondermi ad onta ch'io scendes- si alla preghiera. Quantunque sia disposto ad abbandonar subito Trieste, pure voglio ad ogni costo sapere chi sia questo giovane; se ordinassi ai miei domestici di sorvegliare mia figlia, vedete bene che sarebbe cosa indecorosa, e per conseguenza non posso che rivolgermi a voi perchè mi leviate di codesta curiosità...

— Vi ringrazio, signor baronetto, della confidenza di cui mi avete voluto onorare; assicuratevi che farò tutto il possibile per soddisfare il vostro desiderio. Se deggio dirvi il vero, avea sentito anch'io qualche vago discorso sopra vostra figlia, ma non azzardai di farvene parola. Ora lasciate fare a me, state tranquillo per altro che incaricherò persona che potrà servire al mio scopo, cioè veramente al

vostro scopo, ed in breve mi procurerò l'onore di venire io stesso a darvi informazioni di tutto.

— Voi mi obbligherete moltissimo, caro Riccafont, ed il baronetto si alzò per partire.

Le narici del signor Riccafont si allargarono dalla gioia.

— Dunque a rivederci mio caro, aggiunse il baronetto prendendogli la mano: scusate dell'incomodo...

— Vi ripeto, questo fu un onore per me, rispose il negoziante accompagnando alla porta il baronetto; questi però soffermossi ad un tratto come risovvenendosi cosa che pareva avesse dimenticato.

— A proposito, disse: il pensiero della mia Clara, ch'io adoro, mi avea fatto dimenticare l'affare di cui vi ho parlato ancora al primo mio giungere qui. Ieri ricevetti lettera da Londra con la quale sono sollecitato di definire la pendenza del casa Lovesey e Compagni con voi; per conseguenza vi prego approntare le 10000 lire sterline, fatto che avrete il bilancio sulle operazioni intraprese con questo capitale durante i cinque anni che vi fu consegnato.

— Volentieri... quando volete... il danaro è pronto... non manca che la liquidazione... rispose in fretta il signor Riccafont stringendo però i denti.

— Va bene, addio... non v' incomodate, ed il baronetto sortì.

Non appena il baronetto era sortito che il signor di Riccafont chiamò a sè il cassiere; questi chiuse le casse forti con doppia chiave che ripose nel suo scrittoio, quindi chiuse la porta della sua gabbia, si mise le chiavi in saccoccia ed entrò dal padrone.

I giovani scrivani sentirono distintamente le parole *l'affare si fa brutto*, che il signor di Riccafont diresse al cassiere, e sentirono pure che si chiudeva a chiave internamente il gabinetto del signor Riccafont, per cui capirono che la conversazione doveva esser lunga e secreta.

Guglielmo fu il primo a gettar la penna, e come se la sedia ove stavasi fosse piena di spine, si alzò con impeto... gli altri imitarono il di lui esempio.

— Cari amici, ho l'onore di dirvi che questo signor cassiere è la più noiosa creatura che mi conosca.

— È vero, rispose Luigi: in tutto il mese egli non è sopportabile che una sola giornata.

— Distinguo, interruppe un terzo giovanotto dalla barba alla greca, capelli ricci e corti, fisionomia molto animata: distinguo, il signor cassiere ha la fortuna d'esser noioso anche il primo del mese, quando ci dibatte dalla paga qualche anticipazione.

— Ben detto, Eugenio, risposero in coro gli altri.

— Sentite una mia idea, prese a dire Gu-

glielmo, e tutti gli si fecero incontro: sentite una mia idea, facciamo un proponimento, ribelliamoci tutti contro l'autorità dispotica del cassiere.

— La cosa sarebbe fattibile, disse Eugenio: ma se noi ci ribelliamo alla sua autorità, tutti i 20 o 30 giorni del mese egli si vendica in un giorno solo dicendo che la cassa è in liquidazione.

— Ricorreremo dal principale, dissero gli altri.

— Il principale ed il cassiere stanno nelle stesse proporzioni della cassa e del danaro, uno può esistere senza l'altro è vero, ma solo dalla loro unione nasce quello che si dice... che si dice...

— Che si dice cosa? caro Luigi, chiese Guglielmo.

— Non saprei, ma il danaro e la cassa stabiliscono propriamente la leva delle nostre operazioni.— Tutti si diedero a sganasciare dalle risa a questa parafrasi del tenitore dei libri.

— A proposito, cari amici, prese a dire Eugenio; se mal non m'appongo sembrami che gli affari del signor Riccafont non vadino troppo bene; avete sentito quando entrò il cassiere ch'esso disse *l'affare si fa brutto...*

— Precisamente l'abbiamo inteso, risposero gli altri.

— Io per me, sono già in trattative con un altro negoziante, disse Luigi.

— Io pure, disse Guglielmo.

— Ed io, soggiunse Eugenio, ed io aveva già apparecchiato una lettera con la quale mi licenziava dal signor Riccafont.

I nostri giovani avrebber continuato sino all'ora del pranzo, se il ritorno del cassiere non li avesse richiamati al loro lavoro.

Il cassiere girò il suo sguardo scrutatore tutto all'intorno dello scrittoio, e visti i giovani che stavano tutti con la pennain mano, fè un moto di compiacenza, e tornò ad installarsi nella sua chiusa di vetro.

XVI.

I tre amici.

Se i giovani potessero conoscere e calcolare tutti i danni che apportano con le loro imprudenze, essi si correggerebbero di certo.

A. Marini - Prediche.

È una sera alquanto tetra di novembre, e la pioggia autunnale, spinta dalla crescente bora, batte sulle finestre della camera, in cui tre giovani amici, due dei quali già conosciamo, se la passano discorrendo.

Il primo è Arturo, il quale dopo il terzo dì che fu trasportato, come dicemmo, tutto malconcio all'*Hôtel Metternich*, ove gli furon prodigate le prime cure, era passato nella sua nuova abitazione, cioè in una casa che guar-

dava la piazza grande, e la cui proprietaria affittava camere. In quella sera lo si vedeva mezzo convalescente, imbacuccato in una bella veste da camera, sdraiato in un gran seggiolone, con l'inevitabile cigarro in bocca.

Il secondo è Rodolfo Sagnoni, figlio di un ricco negoziante triestino, giovane di belle speranze, come lo ritenevano i suoi genitori, gran *lion*, come diceva egli stesso, ed amante in quel momento della sartorella Peppina, come soggiungeremo noi. Rodolfo era ritornato a Trieste circa due mesi addietro da un viaggio a Londra, a Parigi ed a Vienna. In tutte queste tre gran capitali i maggiori affari ebbe coi sartori, calzolai e parrucchieri — i maggiori studi dedicò al modo di camminare e di conversare dei vari *lions* che ebbe occasione di vedere e trattare; apprese da essi pure qualche *bonsmots*, qualche bestemmia alla moda, e finalmente l'arte certamente non difficile di spendere quanti danari aveva, senza coglierne frutto alcuno. Quando sua madre, ritornato ch'ei fu dal gran viaggio, gli domandò cosa avesse osservato di particolare in quelle tre gran capitali, egli prontamente rispose: che Londra è una immensa città, che però il fumo del carbon fossile, che ivi regna, è sì denso che annerisce in un momento le bianche camicie di qualsiasi galantuomo; che Parigi, è città allegra, bella e vivace, ma che v'ha un fango tale, che ogni giorno bisogna cambiarsi almeno sei volte gli stivali e l'abito, e che

del resto un giovane forestiero elegante che arriva colà prende assai poco buona opinione di quei *lions*, che pure servono di tipo al mondo. — Il nostro zerbinotto lagnavasi di ciò, perchè ei pretendeva che anche a Parigi gli occhi di tutti s'affissassero sopra di lui, come era avvezzo a Trieste, mentre invece in mezzo a quei veri eleganti, faceva la più ridicola figura provinciale, che immaginare si possa. — Di Vienna raccontava, che è una grande città, con molti e grandi ed ampi sobborghi; che colà avea veduto l'Imperatore; che le Viennesi erano belle e graziose, mentre gli uomini accostumavano la barocca pipa di schiuma di mare a preferenza dell'elegante cigarro d'Avana; che del rimanente quella capitale offriva molteplici e variati divertimenti, e che era veramente peccato come tante leggiadre e spiritose signorine, anzichè accontentarsi, com'egli stesso, d'un delicato sorbetto, non avessero alcun riguardo, a rifocillarsi nei molti pubblici convegni con *Gebäckene Hendl* (polli fritti), con *Kreuzerwürstel* (salsiccie) e *Kren*, e con birra; — quest'erano le opinioni del signor Rodolfo, pelle quali però trovava e troverà certo ben pochi partigiani. — Oltre codesti profitti spirituali ed altri che vedremo sviluppati a suo tempo, Rodolfo portò seco nei suoi grandi bauli altri risultati materiali, per lui di sommo interesse, consistenti in *fracs*, cappotti, mantelli, paletots, scialli, bastoni e bastoncini, cappelli, stivali e

stivaletti d'ogni foggia e qualità, che avea raccolti nelle grandi capitali, e che portava a Trieste con quel trionfo e con quel proprio orgoglio, come lo sentono forse quei viaggiatori, i quali, visitate le più lontane regioni del globo, recano al loro ritorno in patria, qualche rarissima pianta, qualche straordinario animale, qualche non mai veduta cosa.

Allorquando Rodolfo ritornò a Trieste, sorse un grido di ammirazione tra i leoni di questa città, e vi furono dei giorni in cui il poverello avrebbe dovuto dividersi tra essi per rispondere a tutte le loro domande, e per sfoggiare e mostrare loro i risultati pratici e teorici del suo viaggio. Certo è che l'arrivo di Rodolfo segnò un'era novella nei fasti dei nostri leoni e *dandy*, e fu egli appunto che primo introdusse quello strano modo di camminare e passeggiare, da far credere di vedere camminare un vecchio e non un giovane; fu Rodolfo quegli che introdusse quel bel metodo di portare il bastoncino stretto sotto il braccio, tenendone in una mano la punta, in guisa da rappresentare assieme al corpo le precise linee della cifra arabica 4; fu Rodolfo finalmente colui che insegnò ai suoi compagni il camminare a passi piccoli, sulle punta de' piedi, come se avessero da passare tra le uova, movendo in cadenza le braccia, in maniera da far supporre nei giovanotti e giovanetti eleganti che camminano, un principio paralitico... Insomma, allorquando Rodolfo ri-

patriò, vi accertiamo, che divenne l'eroe del giorno e che servì per più tempo come figurino, non solo ai suoi amici e compagni, ma ben anco ai rispettivi sartori, cappellai, parrucchieri e calzolai della città nostra, i quali, onde poi dare maggiore importanza ai loro lavori, li raccomandavano come fatti alla Rodolfo. — Vedete, cari lettori, come presto si possa diventare qualcheduna di celebre!

Del resto, Rodolfo era ben cresciuto della persona, avea un viso regolarmente delineato, però alquanto pallido, e parlando palesava abbastanza spirito naturale — diciamo naturale, perchè per quanto avessero tentato la madre ed il padre, Rodolfo non avea voluto giammai saperne di maestro e meno ancora di libri. — Gli uomini, e le donne ed i fatti sono libri, diceva egli: da questi bisogna imparare ed attinger esperienze — ed infatti queste rispettive esperienze, o lezioni come le chiamava, usava pagarle sempre a caro prezzo.

Il terzo era *monsieur Millefleur*, parigino di nascita, che si diceva visconte, costretto per opinioni politiche a fare il viaggiatore, per altro di una gran casa commerciale di Parigi. Vestiva pur questi sfarzosamente ed all'ultima moda; il suo fare, al primo vederlo sembrava disinvolto, ma osservandolo più attentamente scoprivasi in lui quel certo che di affettato e manierato che suolsi scorgere in molti dei suoi compatriotti, i quali appena quando sono fuori

della loro patria, si ricordano dover essere i rappresentanti del tipo dell'eleganza.

Tutti e tre questi amici li vediam ora sdraiati intorno ad un desco, accesi in volto dal punch, che fuma loro dinanzi. Il forte odore del rum s'alza nella camera, misto ai densi nugoloni dei cigarri.

Arturo tracannato il terzo bicchiere di punch, acceso un altro cigarro, allungata e posata una gamba sopra il tavolo stesso, disse: Sì, cari amici, la mi è toccata bella! E' pare davvero impossibile, che in una città come Trieste, possa accadere un simile caso ad un *gentleman*, ed è cosa non poco strana che per quanto si facesse, la polizia non è per anco riuscita a scoprire chi attentò in quella sera alla mia vita. E sì, che dovrebbe essere cosa facile, soggiunse: perchè debbono essere stati almeno sei o sette individui coloro che mi trascinarono in quella casa, e mi... Arturo si trovò imbrogliato a continuare, e cominciò a fumare il suo cigarro.

— E foste ferito, n'è vero? domandò il francese.

— Ferito, rispose allora Arturo: sì e no — come si prende la cosa. Ebbi una ferita sul capo (e questo fu vero, perchè rovesciato, come sappiamo, dal Bogdane, egli avea battuto col capo sull'angolo d'una sedia) che sembra fosse fatta con un arma tagliente — poi un'altra su questo braccio — e mostrò il braccio sinistro che teneva legato al collo.

— Amico mio, disse allora Rodolfo, che seduto rimpetto uno specchio, sbuffando di tratto in tratto qualche nuvolo di fumo, si allettava a rimirarvisi: Arturo, tralasciamo questi discorsi tristi, e parliamo piuttosto di cose allegre... anzi di donne, perchè già non havvi nel mondo cosa più allegra della donna! A proposito, come la va colla vostra bella Maria?

— *Goddam!* sclamò Arturo, ed il suo viso s'annuvolò per un momento: a dirvela schietta, con lei la va male. *Goddam!* ve 'l dico io, non vidi giammai sì bella fanciulla — ma neanche tanto testarda, quale si è appunto la Maria! Ho fatto il possibile, ma essa non vuol saperne, ed a quanto pare pretenderebbe da me nientemeno che un matrimonio!!..

— Sposarla! Ah! ah! ah! gridarono ad una voce i due compagni, sganasciandosi dalle risa.

— Sì, sposarla! ripetè pur ridendo Arturo, ma fremendo nel suo cuore per rabbia e dispetto, ripensando alla povera orfana.

— Sposarla! osservò nuovamente Rodolfo; come se costoro fossero nate per essere sposate! Ah! ah! ah! Che pretese! La dev'essere ben una scioccherella od una pazza da legare! Ah! ah! Mancò male che tutte non sieno così, e solo duolmi, che voi, caro Arturo, per quanto so, vi siete proprio fitto in capo quella forosetta...

— Infatti, mi piace molto...

— Oh! per questo, io sono ben più fortu-

nato. A voi posso dirlo, amici... ho da un paio di settimane un' amante, ch' è proprio un bocconcino prelibato, ma che mi vuole immenso bene, e che farebbe ogni pazzia per accontentarmi. V' assicuro, caro Arturo, che quella Peppina, che voi sapete, e ch' è appunto amica della vostra schizzinosa Maria, si precipiterebbe per me anche nel mare!...

— Anch' io, osservò allora monsieur Mil-lefleur: abbenchè non sia qui che da tre mesi, mi posso calcolare ben fortunato... Anch' io, amici miei, faccio adesso una corte spaccata ad una graziosissima fanciulla, a certa Adelina...

— Adelina? disse Rodolfo che conosceva tutte le bellezze di Trieste: Adelina? — come, forse quella bella tabacchina, che un mese fa, cioè dopo che le morì la madre, cominciò a vendere tabacco?...

— Per l' appunto! Non vi sembra colei un angioletto? Io le sto dietro, *comme il faut*, e credo di non mentire, dicendo ch' essa fra tanti altri mi dà la preferenza!...

— Benone! sciamò allora Rodolfo: su, allegro, caro Arturo, facciamo un brindisi alle nostre belle! Vi assicuro, che anche Maria sarà presto vostra...

— *Goddam!* lo spero, e lo voglio!

— Orsù, un brindisi alle nostre belle...

Arturo riempi allora nuovamente i bicchieri col punch fumante, e poscia i nostri tre onesti e cari giovani proruppero in evviva alle loro predestinate povere vittime.

— Viva Peppina, la sartorella! gridò Rodolfo.

— Viva Adelina, la bella tabacchina! sclamò il francese.

— Viva Maria! disse Arturo, mordendosi le labbra, e gettando sul tavolo il bicchiere vuoto.

— Ma a proposito, disse Rodolfo: noi ci mostriamo poco cortesi, dimenticando di proporre un brindisi alla vostra vera sposa, Miss Clara Brown...

— Viva pure! osservò Arturo: ma in quanto a Miss Clara, essa è un genere ben diverso, e da non mischiarsi con questa plebe...

— Sta bene, disse il francese: tutti i fiori non compongono un elegante *bouquet*: dunque evviva alle nostre amanti!

— Vivano le nostre belle provvisorie! continuò Rodolfo, a cui il punch già era salito in testa.

— Vivano i loro papà e mamma, che ebbero la compiacenza di morire e lasciarle libere! gridò Millefleur.

— E morte ai loro padrini! sclamò Arturo, battendo del pugno sulla tavola, in modo da farla traballare.

— Viva il denaro e vivano le povere ma belle ragazze! terminò a gridare Rodolfo, fissando con compiacenza due occhi stralunati sui compagni.

—————

Miserabili! — E credete voi, signor Rodolfo, e voi, sir Arturo, e voi monsieur Mil-

lefluer, e voi tutti, che scherzando attentate alla virtù, all'innocenza d'una povera fanciulla, credete voi che non siavi un Dio che vi vegga e vi giudichi? — Credete voi, che quel diletto momentaneo che provate nel conseguire le vostre disoneste brame, non diverrà per voi a suo tempo un dolore, un angoscioso rimorso finchè duri la vostra miserabile vita? — Ed ignorate forse di arrecare un male immenso colla vostra seduzione, alla classe più utile della società? — alla classe, che lavora e produce, sudando ed affaticando, — perchè siete voi che appunto insinuate in essa l'immoralità, l'abbiettezza, la disperazione? — Non pensate davvero mai alle funeste conseguenze, che apportate, quando, fingendo tutta ingenuità ed amore, seguite qualche povera fanciulla che non avete mai prima veduta, ma che per la sua naturale bellezza vi dà in occhio, e che poi voi riuscite ad affascinarla colle vostre lusinghiere parole, sapendo alla poverella far credere di nutrire per lei un sentimento che non provaste giammai? — Non sapete voi forse, che con quel seguirla, con quell'amoreggiarla, e con quel soddisfare le vostre infami brame, voi avete rapito ad una povera madre, ad un infelice padre, una cara ed innocente figlia, ad un giovine artiere, un'onesta e brava moglie? — Credete dunque che a voi spetti il diritto di annientare moralmente una creatura umana? — a voi di trascinare alla perdizione una povera giovane? — a voi di rovinare per

sempre e precipitare nell'orribile abisso dell'ignominia, un essere che fu creato e nacque, come voi foste creato e nasceste, e forse con più belle qualità fisiche e morali delle vostre? — Supponete voi forse, che non vi sarà un'epoca tremenda nella vostra vita, in cui vedrete girare davanti i vostri occhi, quali orribili fantasmi vendicatori, quelle povere infelici, che per colpa vostra più non vivono, perchè appunto per causa vostra da tutti abbandonate, trovarono nella miseria, nell'obbrobrio, nella disperazione una morte prematura? — Credete, che nel vostro estremo momento, nell'istante in cui forse avrete vicina una moglie disperata, che voi amate e che vi ama, e dei figliuoli piangenti e desolati — credete che in quell'ultimo istante della vostra vita, non scorgerete forse dietro alle spalle della povera vostra moglie, due o tre ombre di quelle infelici che voi con ogni mezzo possibile avete una volta sedotte e rovinate? Credete che non scoprirete forse tra i vostri veri figliuoli, le sparute faccie di quegli sciagurati, a cui desteste bensì la vita, ma non il nome, non le vostre ricchezze, e che maledicendo il loro generatore, vagabonderanno nel mondo e miserabili, senza padre, senza madre, senza guida, finiranno la loro vita dopo lunghi patimenti, all'ergastolo e forse sul patibolo? imprecando ancora un orribile anatema sul loro padre che non conoscono, e che per appagare il suo infame, sozzo e parassito amore, diè ad essi

l'esistenza? — E forse credete, che per compire onoratamente la vostra bella e nobile opera, quella somma di denaro che costretti dalle leggi porgete a suo tempo alla vostra sedotta, basti a liberarvi da ogni obbligo, da ogni dovere davanti Dio e gli uomini? Lo credete voi forse? — Credete veramente aver adempiuto ai vostri doveri, perchè la legge fin a tal punto può imporveli? — Poveri miserevoli! — No — una manata di danaro non basta — e per voi tutti verrà un giorno nel quale maledirete l'ora in cui foste posti al mondo, dotati di una potenza di mezzi, che solo ad un cuore magnanimo e generoso, e non a voi, vili, si competeve...

Arturo, Rodolfo e il Francese tentano abbrancare le loro innocenti vittime — la Maria, la Peppina e l' Adelina... fanciulle belle e vezzose, ma povere, senza guida, e senza tutela... E se una di queste infelici dovesse cadere... chi di noi tutti le getterà la prima pietra?

— — —

Rodolfo che avea tracannato già parecchi bicchieri di punch, fu il primo, che dopo una lunga chiaccherata, di cui nessuno dei suoi compagni avea capito mezza parola, borbottando, e lasciandosi sfuggire dalla bocca il cigarro, chiuse gli occhi, e si trovò in una di quelle crisi, che provano al solito coloro, che hanno di troppo bevuto.

Monsieur Millefluer fu il secondo che ac-

corgendosi ad un tratto che i due lumi posti sulla tavola faceano una strana danza, mentre le loro fiammelle formavano dei bizzarrissimi zig e zag per aria, e mentre le pareti della camera si accingevano ad una specie di valtz — Monsieur Millefleur, adunque fu il secondo, che ad un tratto, preso, invece del proprio, il cappello di Rodoldo, dopo stretta la mano di Arturo, era uscito traballando dalla stanza.

Arturo però, uso a quelle forti bibite sorridendo s'era versato un altro bicchiere, e vuotandolo a sorsi, barbottava tra i denti: Maria!... Maria, tu sarai mia! John acconcerà il tuo protettore come va!

Sollevando lo sguardo si vide ad un tratto davanti una vecchia donna, che ritta in piedi lo guardava. Arturo si soffregò colle mani gli occhi per veder meglio e poi domandò chi siete? cosa volete?

— Sono Anastasia! rispose la vecchia: ho una buona nuova a dare a vostra eccellenza...

— *Goddam!* sclamò Arturo: chi vi diè permesso di entrare in questa camera?

— Pazienza, eccellenza, riprese a dire Anastasia: il signor John mi raccomandò caldamente che appena venissi a sapere qualche cosa d'interessante riguardo a Maria, lo dicessi a vostra eccellenza...

— Di Maria! disse Arturo scuotendosi: ebbene, che ne sapete?

— Eccellenza! — molte cose, rispose Anastasia: ma permetta che mi ponga a sedere

un pò, perchè sono proprio stanca e mezzo sfiatata a causa di questa maledetta bora ... Ed in così dire Anastasia senza aspettare risposta si lasciò cadere sopra il seggiolone, poco prima occupato dal Francese. — Ho tanto freddo! osservò poi gettando due occhiacci ingordi sopra quei bicchieri e su quel gran vaso di punch che ancora bolliva nel caminetto.

— Ho capito, disse Arturo: versatevi del punch, e bevetene quanto volete, e poi raccontate... Colui che vedete dormire è mio amico — e poi già non può intendervi...

Anastasia non si fece ripetere tal invito, e con quella sfacciataggine tutta sua vuotò l'uno dopo l'altro due bicchieri di punch, in cui versò ancora un pò' di rum, da una bottiglia che vide sul tavolino. Poi tracannando a sorsi il terzo bicchiere, e fregandosi con soddisfazione con le palme delle mani lo stomaco, principiò a raccontare: Gli affari di Maria vanno male assai; così anche quelli della siora Angiola sua protettrice. Da più di mezzo mese non hanno lavoro di sorte, al che in parte cooperai io, facendo loro perdere tutti gli avventori come voi mi avete suggerito, e lo so con certezza che ormai non hanno più tanto da comperarsi il pane. Se non fanno debiti — o se la siora Angiola non ruba, non so come andranno avanti! Oltracciò il piccolo fratello di Maria è ammalato fortemente — dunque ci

vogliono medicine e dottori... concluse l'Anastasia, e terminò di vuotare il suo bicchiere.

— Ebbene? in qual modo credereste adunque?... domandò Arturo pieno di curiosità.

— Eccellenza, disse allora Anastasia, e portava una mano sulla sua livida fronte: eccellenza — mi scusi se non mi spiego abbastanza — ma le confesso che prima ho bevuto un poco, ed adesso anche questo buon punch... Insomma, credo d'avermi spiegato abbastanza, perchè — almeno credo — perchè non mi ricordo più quello che ho detto!... Anastasia si tacque, e versava le ultime gocce di rum nel suo bicchiere.

Arturo, anch'egli mezzo offuscato di mente, non sapeva capire ciò che volesse dire la vecchia, la quale poi proseguì: La Maria, le garantisco, sarà sua in pochi giorni, le do la mia parola d'onore!... Ed io proprio ne godrò perchè mi vanto servire un' eccellenza come lei!... Eccellenza — che peccato! che non era qui cinque anni fa... se avesse veduto mia figlia!... Nuovamente si tacque allora Anastasia per un istante; ma poi come scossa da una scintilla elettrica, balzò su, gettando da sè il bicchiere di punch, e battendo assieme le mani ischeletrite e tremando tutta, sclamò: Gesummaria! Il numero sette! Il numero sette!... ed arruffandosi i pochi grigi capegli che aveva, spalancò la porta della stanza, e riserratela con immenso fracasso, sparve dagli occhi di

Arturo, il quale rimase vicino al tavolino a bocca aperta.

— Cosa avvenne? domandò Rodolfo che si destò a quello strepito.

— Niente, caro amico! rispose Arturo, gettandosi nuovamente sul sofà: fu un forte colpo di borra, che chiuse la porta...

XVII.

Winckelmann.

I marmi e le lapidi devono essere consecrati a coloro che si resero utili alla società, alla scienza ed alle arti, non già per quelli che fecero vana pompa d'immeritate ricchezze.

Fra Paolo Sarpi.

In sulla sommità del colle, intorno al quale vedesi simmetricamente disposta la città vecchia di Trieste, e che forma tutto giorno, per così dire, il centro da cui si dipartano i nuovi fabbricati che estendono il diametro della città nuova, ergesi il duomo di Trieste intitolato a S. Maria e S. Giusto, perchè formato a quanto credesi da due chiese diverse per epoca, ma che furono quindi in una sola chiesa riunite, e che ora si addomanda solo per S.

Giusto protettore speciale della città di Trieste. L'aspetto esterno di questo tempio nulla ha per vero dire d'imponente, ed anzi prova quanto fossero ristretti i limiti di Trieste nei tempi addietro; all'incontro l'interno di questa chiesa ti colpisce pelle cinque navate in cui è divisa, pelle varie colonne che la sostengono, tagliate con vario ordine e con vario gusto, e nella stessa differenza che scorgi tra i vari ordini architettonici che sono però appena toccati il filosofo osservatore ravvisa come solo in Dio s'accentri quanto può creare la mente dell'uomo in tutte le epoche, in tutti i tempi. L'interno di questa offriva un aspetto molto serio ed invitava alla meditazione ed alla preghiera assai più che adesso, quando le sue pareti, le sue colonne erano ancora annerite dalla veneranda tinta degli anni e non aveasi con barbaro intendimento coperto tutto di candida calce, non ricordando che quelle pareti erano state annerite dal profumo degli incensi che nel fervor della prece s'inalzarono a Dio per tanti secoli.

Noi non cesseremo giammai d'imprecare contro il vandalismo d'imbiancare ed intonacare tutto, quasiché la presente generazione fosse ella sola chiamata al gran banchetto dei popoli e dovesse ella goder solo del presente senza pensar al passato, come improvvidamente poco pensa al futuro.

Il sole quantunque da circa due ore avesse oltrepassato l'apogeo del suo giro, pure i suoi

raggi non scendevano a noi che rotti e rifatti dalla spessa nebbia che copriva il cielo e che cadendo di continuo sul suolo in pesante vapore, rendeva il camminare difficile; dall'altura del colle vedeasi più densa la nebbia stendersi come un velo funebre sulla città tutta ed il mare per breve tratto solo distinguevasi. Ella era una di quelle giornate umide e fredde dell'est-emo autunno nelle quali la natura tutta si appalnsa squallida e triste, e nella spossatezza delle forze fisiche gli uomini sentono quello scoramento morale di cui non sanno rendersi ragione.

Spalancate erano ambo le imposte della porta maggiore della chiesa, ma l'interno era deserto e solo all'altare del Santissimo ardeva una piccola fiammella che nel buio del tempio, sembrava l'ultimo raggio di speranza in petto d'un moribondo. Un giovane alto di statura dalla barba e mostacchi neri, tutto vestito a nero incede lentamente per una delle piccole porte del tempio e si avvanza verso l'altar maggiore; là giunto s'inginocchia sui gradini, ed alzando gli occhi al cielo, sembra assorto nella preghiera.

Il grosso campanone comincia ad intronar l'aria, e le sue vibrazioni sonore si sentono ripetute dall'eco lontano: le volte del tempio e le colonne sembrano tremare sotto la scossa di quei tocchi potenti.

Ernesto, l'amante di Clara, mentre era desso colui che pregava, si scosse a quel suo-

no, girò intorno lo sguardo; il suo volto era pallido ed una lagrima mal trattenuta palesava la profonda sua commozione; ma ben presto altri suoni percossero le di lui orecchie; udì il lento monotono salmaggiare di alquanti preti che si avanzavano preceduti dal simbolo della fede cristiana; dopo di loro vide avanzarsi una bara portata da quattro uomini coperti d'una tunica nera, quindi due lunghe fila di uomini e donne aventi una candela accesa nella mano destra che incedevano a fronte dimessa.

A quella vista la malanconia d'Ernesto si accrebbe a mille doppi; pure avvicinossi alla bara. Il sacerdote offiziante l'asperse con l'acqua benedetta per tre volte, recitò le preghiere del rito sin a che dopo un *Requiescant in pace* ed un *amen* ripetuto da tutti gli astanti la bara fu portata fuori del tempio e spogliata dal drappo funebre, venne riposta nella vicina cappella di S. Michele. A poco a poco la chiesa tornò deserta; Ernesto s'assise sovra un banco ed appoggiata la mano sulla fronte, si concentrò ne' suoi melanconici pensieri.

Una mano che leggermente appoggiossi alla di lui spalla, lo scosse dalla sua meditazione; si rivolse e vide Betly che messosi un dito alla bocca, gli fece cenno con l'altra mano di seguirla. Ernesto s'alzò subito con precipitazione e sortì dalla chiesa.

Quand'essa si fu recata all'estremo del piazzale, ove una lunga ripida e stretta scala

mette all'interno della città vecchia, fermossi, e rivolta ad Ernesto che già apriva la bocca per interrogarla, disse parlando con la sua solita prestezza:

— Miss Clara sta male! siamo tutti osservati, od almeno crediamo di esserlo; il cameriere del padrone ebbe il coraggio di chiedermi ov'io andassi . . . ardita sfacciataggine! Il padrone si mostra molto sussiegato con la figlia, e questa mattina, quand'essa andò a dargli il buon giorno non le rispose che con un sospiro. Miss Clara ritornata nella sua stanza diè in un pianto diretto, poscia le prese un freddo per la vita, ed io la persuasi di porsi a letto. Spero però che la cosa sarà passeggera. Essa mi mandò da voi per confermarvi quanto vi scrisse già ieri, che è impossibile che possa mai più parlarvi.

— Dio mio! Dio mio! gridò Ernesto, battendosi la fronte col pugno: . . ma io verrò a strapparla dal suo barbaro padre! . . io la rapirò, io ammazzerò, sterminerò qualunque vorrà opporsi al mio amore! . .

— Fin a che avrete di queste pazze idee, non farete niente, soggiunse Betly. Volete rapirla? ma cosa mai vi passa per la mente? ammazzare, sterminare? e l'onore della vostra amante vi sta sì poco a cuore? Il vostro amore non è allora che un basso egoismo e nulla più! e non volete mai smettere cotali idee romanzesche?

— Hai ragione, Betty, cara Betty; ma cosa deggio fare? io sono disperato!

— Ma perchè non vi presentate a suo padre?

— Sì, lo farò, avesse da costarmi la più bassa umiliazione, lo farò. — Dirai al mio angelo, che non si stanchi d'amarmi, perch'io morrei se solo dubitassi del suo amore. Domani verrò dal di lei padre. Sir Roberto Brown, o mi concederà sua figlia, od avrà la mia vita . . .

— Sentite, il padrone è d'un cuore eccellente; esso ama perdutamente l'unica sua figlia, procurate di guadagnarvi la sua stima: Miss Clara farà il resto, non disperatevi! a tutto c'è rimedio in questo mondo, e quando siete sicuro dell'amore di lei, tutti gli ostacoli si possono superare . . . Addio . . .

Ernesto restò qualche poco a guardarle dietro, poi si diresse nuovamente verso la chiesa; ma vedendo aperta la porta del vecchio cimitero e museo d'antichità di Trieste, che giace alla parte dentro della cattedrale, onde distrarsi dalle triste idee che lo martoriavano vi entrò.

Appena girato attorno lo sguardo, la sua attenzione fu colpita dal bel monumento, che subito vicino l'entrata s'inalza mesto e maestoso, tra i sempre verdi alberi e cespugli, mentre attorno e lungo le mura, e giacenti qua e là veggonsi altre rimarchevoli e preziose antiche pietre che si rinvennero nella città e

nell'antico territorio romano di Tergeste: monumenti sacri e profani, lapidi dei tempi romani e di quelli di mezzo, luebri, onorarie e militari, e frammenti di antichi bassirilievi.

Ernesto, avvicinatosi a quel monumento lesse la seguente iscrizione che in lettere di oro vi si trova scolpita sopra.

Joanni · Winckelmanno

Domo · Stendelia

Praef · monvmentis · Romae · cvrandis · egervndis
 Maxima · politioris · hvmanitatis · lavde · florenti
 Adita · Vindobona · sedem · honoris · svi · repetens
 Manv · advenae · proditoris · hac · in · urbe · peremptus · est
 VI · eid · iun · an · MDCCLXVIII · agens · an
 L · m · V · d · XXX · Tergestini
 Aere · conkato · fac · cvr · an · M · DCCC · XXXII
 Explanatori · praestantissimo · antiquitatis.

Il monumento stesso, che forma uno degli speciali ornamenti del Museo d'antichità, innalzasi in una gran cella; sopra un bel sarcofago che sorge su d'un piedestallo, a cui mettono due gradini, vedesi giacente una figura mezzo ignuda, rappresentante il genio del principe degli antiquari, dell'illustre Gio-

vanni Winckelmann. *) La mano destra della statua riposa sopra un medaglione circondato dal simbolo dell'eternità, in cui scorgesi in rilievo l'immagine del defunto; vicino ad essa havvi una fiaccola rovesciata. I distinti meriti che l'illustre trapassato s'acquistò per le arti veggonsi accennati in un basso rilievo, su cui posa il sarcofago: in esso scorgesi lo stesso Winckelmann con una fiaccola in mano avanzarsi tra i monumenti greci e romani; la pittura, la scultura, l'architettura, coi loro emblemi lo seguono, mentre più in fondo stanno altre figure rappresentanti la storia, la critica, la filosofia; l'archeologia sta assisa e segna su d'una tavola di pietra i risultati de' suoi studi. Questo lavoro che fu condotto in marmo di

*) Winckelmann nacque in Stedal, vecchia marca del Brandenburghese, il 9 dicembre 1717 di oscuri parenti; frequentate le scuole di Berlino e l'università di Halle, fin dalla prima sua età si diè allo studio degli antichi classici e faceva Roma meta di ogni suo desiderio, tanto era in lui l'amore delle antiche cose; ma si fu appena nell'anno 1755, che ottenuta una modica pensione dall'Elettore di Sassonia Re di Polonia potè effettuare finalmente il suo ambito piano. In Roma fu benignamente accolto dal sommo Pontefice, e s'ebbe ad amici e mecenati i cardinali Albani, Passionei, Archinto, e tutti i dotti di quell'alma città in cui ebbe largo campo a continuare i profondi suoi studi; le sue relazioni sugli scavi d'Ercolano, la descrizione della celebre raccolta Stoch,

Carrara del veneto scultore Antonio Bosa, è distinto per la bellezza e finitezza dell'esecuzione.

Ernesto appena entrato, avea notato nel cimitero un giovane d'aspetto geniale, che sembrava pure intento a contemplare quella bella lapide; gli si avvicinò, e salutandolo disse: Scusate, signore, se mi mostro troppo ardito nel farvi una domanda, senza avere l'onore di conoscervi. Da quest'iscrizione e da quante ancora posso rammemorarmi, la morte di questo illustre scienziato fu tragica assai... Forse voi sareste tanto gentile a dirmi in qual modo quest'infelice incontrò appunto a Trieste la morte?...

— Posso servirvi, signore, e lo farò ben

l'opera sull'architettura degli antichi ecc., gli diedero bella e gran fama, onde nel 1763 veniva eletto ad antiquario nella camera apostolica. Gl'inviti frequenti ed onorifici ch'ebbe d'impieghi fuori d'Italia ei riousò tutti, intento alla grand'opera della storia dell'arte, e quando nel 1768 si risolveva a visitare la Germania, vi si accinse di malincuore e con fatale presentimento. Nè la gentile accoglienza ed i favori ch'ebbe in Vienna dall'Imperatrice Maria Teresa, e dal Principe Kaunitz, nè i doni nè le molte offerte d'impieghi non poterono determinarlo ad abbandonare l'Italia, ed anzi rinunciato al progettato più lungo viaggio retrocesse repentinamente ed arrivò a Trieste il 1. giugno 1768, in cui pur troppo l'aspettava la morte.

volentieri, rispose il giovine cortesemente, ed invitato Ernesto ad adagiarsi sopra un sasso cominciò a narrare quanto segue:

Fu nel dì 9 giugno 1768, che un' umile bara, non seguita da corteggio di parenti, di amici o conoscenti, veniva senza pompa alcuna portata in questa veneranda basilica; e poscia in tomba comune, veniva deposto il lacerato cadavere d' uno straniero, vilmente assassinato da altro straniero. Il suo nome, rilevato dal passaporto nell'ultimo momento della sua vita, riesciva nuovo ai Triestini di allora, i quali commiserando la morte atroce d' un professore romano, erano ben lungi dal sospettare la grave perdita che soffersero in lui lo scienze archeologiche. Questo infelice era l' antiquario Giovanni Winckelmann. Prefetto delle antichità in Roma, l' autore della storia dell' arte presso gli antichi; quell' uomo che tedesco di patria, italiano d' officio e di elezione si fè un nome immortale pella storia dei popoli, dei tempi e della cultura che furono; quell' uomo la di cui nascita, come faustissimo evento dovea e dalla Germania e dall' Italia, venire celebrata, ed in onore del quale e l' Italia, e la Germania avrebbero alzato a suo tempo dei monumenti! — Winckelmann arrivava a Trieste, il primo giugno dell' anno 1768, da Vienna, dove Maria Terese lo avea distintamente ricevuto. Smontò alla *Locanda Grande* su la Piazza grande, e voleva restare incognito a Trieste, dacchè non intendeva

trattenervisi che fin tanto che avesse trovato un opportuno mezzo per proseguire il viaggio a Roma. Egli scelse a sua abitazione una camera nel secondo piano della locanda, che guardava sull'antico Mandracchio. Nella stanza vicino alla sua, alloggiava certo Francesco Arcangeli, il quale pochi giorni addietro era pure arrivato da Venezia. Questi due viaggiatori si videro e conobbero per caso a pranzo, dopo il quale entrambi si recarono a prendere assieme il caffè; nella sera stessa Winckelmann cenò assieme all'Arcangeli, nella stanza di quest'ultimo. Arcangeli sembrava uomo di carattere quieto e buono; però egli s'insinuava più di quello che fosse bisogno e di quello si addicesse ad uno s'raniero, negli affari del Winckelmann, il quale, di cuore eccellente e non sospettoso, gli accordò con poca prudenza certa intimità e dimestichezza, che crebbero anzi, quando più tardi Arcangeli gli prestò piccoli ma utili servigi, e tra altro gli trovò una barca che doveva partire per Ancona, e sulla quale il Winckelmann voleva intraprendere il viaggio a Roma. E codesta sciagurata conoscenza progredì in pochi giorni in modo, che il leale Winckelmann andava in ogni dove seco lui, merendava e desinava con lui, e perfino gli scoperse il suo nome, mostrandogli pur anche la sua ultima collezione di medaglie e monete antiche, tra cui eranvi alcune che Maria Teresa ed il principe Kaunitz gli avevano di recente donato. Sembra che

l'infame Arcangeli, dopo avere veduto quelle medaglie d'oro e d'argento, pensasse d'impadronirsene ad ogni costo. Il bastimento, che Winckelmann, come vi dissi, avea per sè noleggiato, e che dovea partire il 5 giugno, pur troppo non partiva, perchè il capitano non avea compiuto il suo carico, e così venne il giorno 8, il dì tremendo, in cui Arcangeli eseguì il suo piano infernale. In quella mattina egli uscì senza dare come usava nemmeno il buon giorno al Winckelmann, e capitò appena verso le dieci ore nella stanza dello scienziato, il quale scriveva su d'un tavolino, rivolto verso la finestra. Appena Winckelmann s'accorse della presenza di Arcangeli, si alzò e gli andò incontro, salutandolo e stringendogli la mano. Si trattennero per alcuni istanti intorno ad oggetti inconcludenti, ed Arcangeli abbandonò ad un tratto la stanza, sotto il pretesto di affari. Ma ben presto ritornò, dicendo avervi dimenticato il suo fazzoletto, ed in pari tempo domandò al Winckelmann se egli mostrerebbe le sue medaglie alla tavola dei forestieri, al chè il letterato rispose che egli non intendeva farne pompa, nè chiasso. Arcangeli insistè allora, e ripeté la domanda, già altre volte fatta, perchè egli non volesse scoprire il suo nome. Winckelmann a cui dispiacque tale domanda, tornò a sedersi davanti il suo tavolino, dicendo: Non voglio farmi conoscere! — Ed il poverello volle continuare il suo lavoro e le ultime linee che vergò si riferivano alla disposizione ed al modo, con cui

intendeva che venisse pubblicata la sua storia dell'arte antica. — Pare quasi che in quel momento e sentisse prossimo il suo fine! — Un momento dopo, Arcangeli gli gettò intorno il collo una corda, e tentò strozzarlo; Winckelmann balzò su, e volle difendersi, ma malauguratamente sdruciolò e cadde. Arcangeli allora gli fu addosso, e con un coltello gli applicò cinque ferite, due delle quali mortali. In seguito allo strepito della caduta accorse il cameriere, ma Arcangeli, che ancora, stava inginocchiato sulla vittima, saltò su e spingendolo indietro fuggì senza soprabito e cappello. Winckelmann ebbe ancora tanta forza per rialzarsi ed aprendo la sua camicia e mostrando le sue ferite grondanti di sangue, sciamò: Vedi qua, ciò che colui m'ha fatto! — Il cameriere confuso e spaventato si diè precipitosamente a cercare un chirurgo, mentre lo sciagurato Winckelmann scese alquante scale, finchè trovò una serva a cui con moti voleva far capire di liberarlo dalla corda, che tuttavia gli stringeva il collo.

Ma quella donna non lo comprese, anzi credendo vedersi davanti un forsennato, atterrita si diè a precipitosa fuga, lasciando senza aiuto l'infelice. Più tardi finalmente fuvvi taluno che lo liberò da quella strozza, mentr'egli, a causa della perdita di sangue, cadde semivivo al suolo. Trasportato nella sua stanza lo si svestì, e lo si pose sopra un materazzo. Appena dopo un'ora il misero riacquistò la sa-

vella, e richiesto su quanto era accaduto rispose: "Il mio assassino fu colui che abitava nella camera vicina!," Winckelmann non ignorava che le sue ferite erano mortali; un cappuccino lo confessò ed un altro gli diede la estrema unzione, ed insieme gli raccomandarono l'anima a Dio.

Sopraggiunse la commissione giudiziaria, mentre un commissario di polizia, ch'era capitato dopo commesso l'assassinio, già avea fatto prendere le necessarie misure pella persecuzione dell'omicida. Winckelmann dettò il suo testamento; chiestogli del suo nome, indicò la sua valigia, nella quale si rinvenne il suo passaporto, ed allora appena si scopersero il nome e la condizione dell'illustre sconosciuto! — Winckelmann nominò a suo erede universale il suo amico e protettore, il cardinale Albani; ma già era sì debole che non potè più segnare il testamento. Circa le ore 4 del dopo pranzo passò a miglior vita nell'età di soli 51 anni, nella floridezza della salute, e nel pieno splendore della sua gloria. Prima di morire il generoso dichiarava di aver perdonato al suo assassino, e che anzi se questi senza proprio pericolo, potesse essergli d'appresso, ei gli avrebbe stretta la mano, in segno di piena conciliazione. Così il principe dei moderni archeologi periva vittima di orrendo misfatto... ma dopo punito il delitto per la spada dell'umana giustizia si riabilitò la pia memoria dell'illustre coll'erezione di questo mo-

numento espiatorio, ove ora riposa circondato dalle care sue reliquie del tempo antico, che con somma erudizione e scienza illustrò...

— E di Arcangeli che avvenne? domandò Ernesto.

— Arcangeli, risposegli allora il giovane, riuscì ad evadere da Trieste; ma in Planina fu arrestato perchè privo di passaporto, e già là confessò il suo delitto. Scortato a Trieste s'incamminò il processo, che fu chiuso il 12 luglio; — ei fu condannato a morte, ed il 20 dello stesso mese esalava la sua abbietta anima sul palco infame, ruotato dal di su in giù, ed il suo corpo venne esposto sul comunale della Fornace, il campo dei giustiziati.

Francesco Arcangeli era di Campiglio, piccolo villaggio del Pistoiese; prima guattero, poi servo in casa Cattaldi di Firenze, avendo in Vienna derubato il suo padrone fu condannato a quattro anni di pubblici lavori in ferri, ed al bando da tutti gli stati imperiali. Ei giungeva a Trieste appena espiata la pena, sotto nome mentito, senza professione, senza danaro, ed in traccia di avventure.

— È notevole, conchiuse a dire il giovine narratore, che dopo la morte del Winckelmann era passato più di mezzo secolo, senza che nella Germania stessa alcuno pensasse ad eternare la memoria sua mediante un monumento. Era riservato al nobile ed illustre triestino, Dr. Domenico de Rossetti, rapito nell'anno 1842 con universale compianto alla patria ed alle

lettere, di manifestare la venerazione a codesto uomo celebre, mercè questo monumento, pell' erezione del quale si prestò tutta Europa; teste coronate, personaggi distinti per scienza e potere, di ogni nazione, i nomi de' quali sono segnati sulle pareti di questa cella mortuaria, concorsero volonterosi alla pietosa opera. È al benemerito Rossetti, nostra gloria triestina, che per le sue cure e dispendi andiamo debitori di aver eternato la gloria di questo illustre archeologo. Il Rossetti, oltre a ciò pubblicò vari scritti sul Winckelmann, tutti estesi con quella piana, ma adorna dicitura che lo rendeva distinto e forbito scrittore. Al Rossetti pure dobbiamo la celebre collezione delle edizioni e testi del Petrarca, unica in tutta Europa, e di cui fe' largizione alla città nostra. Il Rossetti fu un vero luminare di Trieste, e la sua memoria non andrà dimenticata giammai, nè per le sue virtù cittadine, nè per la sua gloria letteraria!

Il giovane terminando così il suo racconto, erasi animato nel volto, ed appalesava un animo che sentiva altamente per le patrie cose e per la gloria municipale di Trieste. Ernesto, che come dicemmo, chiudeva in petto un animo veramente artistico, non potè a meno di provare una forte simpatia per questo giovane, per cui porgendogli la mano gli disse: Vi sono molto tenuto, o signore, della vostra gentilezza, e se non fossi troppo ardito vi pregherei aver la compiacenza d'indicarmi il

vostro nome. — L'altro gli strinse la mano, si scambiarono la loro carta di visita e promisero di rivedersi. Ernesto, sortito dal cimitero, ove l'altro era rimasto, lesse: *Alberto Gualtieri*, mentre nello stesso tempo l'altro leggeva: *Ernesto Bianchi* — *Aquila Nera*, Numero 19.

XVII.

La domanda.

A che ti gioveranno gli onesti tuoi sentimenti, la fede incontaminata, un sentire poetico, se non puoi gettare in volto a coloro che per nobiltà o per ricchezza, si credono qualche cosa di più, che uomini dell'oro e dei titoli.

TIERRY.

Ernesto era dotato d'un cuore generoso ed accessibile all'amore ed all'amicizia; durante la sua giovinezza codesti sentimenti si eran concentrati in suo cuore, appunto perchè non aveva mai trovato un amico nell'affetto del quale potesse espandersi l'animo suo, ed allorquando trovò un'essere degno del suo amore, allorquando un fortunato accidente gli fè co-

noscere la bella inglese, un vulcano arse in suo cuore, ed egli amò con quella prepotenza d'affetto che ignota a quasi tutte le nazioni, sembra quasi esclusivo retaggio dei figli d'Italia. Clara dotata d'un animo anch'essa sensibilissimo e che univa la melanconia inglese all'ardente sentire italiano, amò d'un amore sincero e profondo in modo che la sua intera esistenza avea in lui concentrata. Ernesto però amava di troppo impetuosamente, appunto perchè nessun altro affetto avea potuto regnare in suo cuore. Orfano derelitto, ei non avea conosciuto, nè l'affetto di padre, nè le tenere affezioni della madre; era cresciuto come una pianta nel deserto, che nessuna mano coltiva, ma che s'eleva al cielo solo innamorata del sole e degli astri. Ora il sentimento dell'amicizia, quel caro dono che il cielo accordò agli uomini in compenso del lungo loro soffrire, e che non dipende dai capricci dell'età e delle fisiche apparenze, era ancora ignota al suo cuore, e solo conversando con Alberto sentissi qualche cosa d'insolito trascorrere nell'intimo dell'animo suo e cominciò ad amare un tal giovine. Alberto d'altra parte, uso a vivere ritirato e nella solitudine dello studio, si sentì pure propenso per Ernesto, del quale ammirava oltre le doti dell'animo, la bellezza fisica e quel certo che di prepotente e deciso che traspariva dal complesso della di lui persona; per cui non farà meraviglia ai lettori se dall'accidentale abboccamento ch'ebbero nel-

l'antico cimitero dinanzi la tomba del Winckelmann, i due giovani strinsero tra loro una sincera amicizia, amicizia che nata innanzi una tomba, in un luogo sacro pella memoria degli estinti, offriva pegno sicuro di sua durata.

Fu Alberto il primo, che nel giorno seguente andò a visitare Ernesto, e si trattenne con lui tutto il dopo pranzo, sin a tarda notte; i loro cuori si espansero in mutue confidenze, ed Alberto palesò all'amico come indifferente alle attrattive del bel sesso, pure si sentisse una certa inclinazione per una bella ma povera fanciulla, e come un giorno nel difenderla da un petulante signore, che la costringeva ad ascoltarlo, ebbe a ricevere delle percosse tali, che ancora se ne risentiva ogni qual tratto... Ernesto balzò in piedi e stringendo assieme le folte sopraciglia, chieseagli:

— Ma conoscete chi fu colui?

— Fin adesso lo ignoro; per altro spero in breve venirne a capo; c'è un tale che lo troverà fuori, se fosse ai confini del mondo, e poi sono certo ch'ei deve esser a Trieste; dalla faccia sua rosea, dai biondi capelli, dalle bestemmie con cui accompagnava i suoi pugni che mi piombarono addosso come gragnuola, ei deve essere inglese.

— Inglese! interruppe Ernesto... e diede un sospiro profondo...

— A che pensate, caro amico? chieseagli Alberto.

— Niente, mi è venuto una idea che po-

tesse esser un tale; ma non è possibile... Poi continuò: ma voi siete venuto da Vienna che son pochi giorni?

— L'altro ieri; era andato a prender una mia cugina, Giovannina Riccafont, figlia di un fratello di mia madre; se vorrete vi presenterò in sua casa.

— Grazie non desidero far certe conoscenze.

Dopo scambiate altre parole i due amici si lasciarono; per altro Ernesto promise ad Alberto che sarebbe andato il giorno seguente ad alloggiare nella di lui casa. Ernesto, come abbiamo detto avea assicurata Betly di presentarsi a Sir Roberto Brown, onde chiedergli la mano di Clara. La mattina antecedente, e prima della visita ch'ebbe da Alberto Gualtieri, ei s'era vestito con tutta proprietà, e ben cinque o sei volte era entrato nel portone dell'albergo Metternich per salire e chiedervi del baronetto; ma tutte le volte, gli era mancato il coraggio, per cui ritornò tutto sconsolato al suo albergo. Il giorno seguente l'idea d'aver un amico, d'aver una persona almeno cui confidare il proprio dolore nella solitudine e nell'abbandono in cui trovavasi, gli diede coraggio, e sulle undici circa presa una carrozza si fè condurre all'albergo Metternich. Chiese al portinaio se ci fosse in casa Sir Roberto Brown, ed avutone risposta affermativa, salì le scale; replicò l'inchiesta ad un domestico, dando il suo nome e ben presto fu annunciato al baronetto che

uomo gentile e ben 'educato, come era, non gli fece fare anticamera, quantunque ignorasse chi si fosse e perchè venisse.

Quando Ernesto vide aprire la porta della stanza, ove trovavasi il padre della sua Clara, sentì che tutto il coraggio l'abbandonava, e se l'avesse potuto si sarebbe ritirato; ma il farlo non era più possibile, e preso animo gettò il mantello al domestico ed entrò nella stanza.

Sir Roberto stavasi seduto dinanzi un'elegante scrivania d'acajou scrivendo alcune note; subito che Ernesto si presentò alla porta e' s'alzò, senza però mostrare alcuna precipitazione, ed avanzò d'un passo incontro a lui.

Ernesto s'inchinò rispettosamente; era desso vestito tutto a nero, come suo costume, e l'elevata sua fronte dava un certo che di nobile alla sua persona, che Sir Roberto in veggendolo non potè far a meno di avanzare altri due passi, e dirgli con tutta pulitezza:

— A che posso ascrivere l'onore della vostra visita, signore?... vi prego d'accomodarvi...

Ernesto s'inchinò nuovamente, prese una sedia, Sir Roberto fece altrettanto, e si sedettero l'uno in faccia all'altro.

— Vi parrà strana la mia visita, signore, prese a dire Ernesto: ma un sacro dovere mi ingiunge di farlo...

— Scusate, signore, se v'interrompo: ma

non avendo l'onore di conoscervi, vi preghe-
rei indicarmi il vostro nome.

— Ernesto Bianchi...

— Ernesto Bianchi? se non m'inganno ho
veduto notato questo nome nell'album di mia
figlia, disse Sir Roberto.

Ernesto trasalì, non sapeva come trovar il
nesso alle sue idee, pure continuò: Il motivo,
signore, che mi ha condotto da voi riguarda
appunto Miss Clara, vostra figlia.

— Mia figlia! interruppe Sir Roberto mal
potendo contenere un moto di disgustosa sor-
presa.

Ernesto trovavasi in quello stato morale in
cui si saranno trovati molti giovanotti: aveva
cioè concentrate tutte le sue idee, i suoi pen-
sieri, in guisa da poter espore nel modo il più
nobile e dignitoso, la domanda che stava per
avanzare; ma l'improvvisa interrogazione gli
mandò a soqquadro il filo del suo discorso, e
restò titubante cogli occhi bassi. Sir Roberto
se ne accorse e per rimediare al dir vero
poco gentile suo rimarco gli disse:

— Vi prego, signore, di continuare ad es-
pormi il motivo per cui mi avete onorato...

— Compatirete la mia commozione, rispo-
se Ernesto: quando saprete il tutto. Io sono
figlio del destino; i miei genitori, non li ho
mai conosciuti; fui consegnato alla casa degli
esposti in Venezia, poi allevato nelle montagne
del bellunese, indi educato a Milano da un
vecchio sacerdote, che procurava soddisfare le

mille ricerche ch'io gli faceva sull'esser mio, assicurandomi che un giorno avrei conosciuto i miei genitori, ma che un sacro giuramento gli impediva di nominarmeli, sin a che non fosse avvenuta una cosa... nè si spiegava di più; appresi la pittura all'accademia di belle arti in Venezia ed il coltivare quest'arte divina formava l'unico e caro oggetto del viver mio, e mi lusingo essere riuscito sufficiente artista...

— Or mi sovviene, interruppe nuovamente Sir Roberto, che però ascoltava il giovane con sempre crescente interesse: quei bei disegni storici che adornano l'album di mia figlia sono forse vostre fatture, — voi abbisognate forse di un mecenate? Mio giovane artista, non potevate farmi cosa più grata che rivolgervi a me. Fui sempre appassionatissimo per le belle arti... e da questo momento vi dichiaro...

La porta si aperse ed entrò Betly la quale visto Ernesto, volea tornar indietro, ma non era più a tempo.

— Che volete? domandò in modo brusco il baronetto.

— Scusate, signore, Miss Clara si sente molto male e domandava di voi; credendo che foste solo mi feci animo di entrare.

— Mia povera figlia! Vi prego, signore, attendetemi per un momento che torno subito.

Sir Roberto sortì, Ernesto e Betly restarono soli.

— Ma sapete che siete curioso! disse Betly mettendosi le mani sui fianchi e scuotendo

il capo: siete propriamente curioso; mi avete promesso di venire ieri dal baronetto ed invece capitate oggi: intanto Miss passò una notte terribile... non fa che piangere... la poverina credeva d'esser abbandonata!...

— Abbandonarla io! e può supporre ciò? e non è ancora sicura del mio amore? ma tu mi avrai difeso!

— Per dirvi il vero, io non vi ho difeso niente affatto; tutto ieri che vado su e giù per vedere se capitate, che ricerco questo e quello se alcuno si sia presentato al padrone, di maniera che quasi destai dei sospetti, e voi niente — e voi non vi lasciate trovare in nessun luogo, neppure al vostro alloggio!

— Al mio alloggio? che? tu fosti, al mio alloggio?

— Sì, bel signorino, una ragazza mia pari venir a cercare un giovane in locanda! Tutti i camerieri mi guardavano ridendo, ebbi una stizza terribile — Ma ora, rispondetemi categoricamente... Animo, signor mancator di parola, dove siete stato ieri?

— Ho cambiato d'alloggio; strinsi amicizia con un giovane signore di qui, certo Alberto Gualtieri, che volle a tutti i patti che andassi ad alloggiare da lui. Ieri però venni cinque o sei volte per presentarmi a Sir Roberto, ma a dirti il vero, mi mancava il coraggio...

— Il solito di voi altri innamorati! io la rapirò, ammazzerò, sterminerò, e sul più bello,

quando ci vuole azione ed energia, vi mancano le gambe.

— Beata te Betly che non hai mai amato.

— Vi dissi altra volta che non deggio rendervi conto dei fatti miei; meno male, che oggi avete trovato il coraggio, e poi or che ci penso, ieri era venerdì, — avete fatto bene a non presentarvi di venerdì, giorno infausto; oggi invece è sabato, giorno fortunato.

— E hai codeste ubbie, Betly?

— Ho quello che ho ed a voi non deggio render conto; coraggio, sento il padrone che ritorna, vado a dire a Miss che siete qui, e ci scommetto che starà subito benone — Oh che vita, che vita con questi innamorati!...

Tornò Sir Roberto; nel suo volto pingevasi un profondo dolore. Betly fè un complimento e sortì. Il baronetto fè cenno ad Ernesto di sedersi, e sedendosi esso pure, gli disse:

— Mia figlia sta male!... la poveretta è innamorata... nè posso sapere chi sia l'oggetto del suo amore... E poi io già ho dato la mia parola ad un altro, nè sarà mai che decampi dalla mia promessa: la parola d'un gentiluomo inglese è sacra.

— Dio mio! disse Ernesto, e si coprse la faccia con le mani.

— Che avete signore, vi sentite male? voi tremate come una foglia! Cielo: sareste forse voi?...

Ernesto si gettò ai piedi del baronetto.

— Sì o signore, io sono colui che ama vo-

— **stra figlia, ed è riamato ; io le ho salvato la vita, ella mi donò il suo cuore, deh ! abbiate pietà del nostro stato infelice, noi ci amiamo dell'amore il più puro, il più santo...**

— **Basta, basta, signore, rispose severamente Sir Roberto : alzatevi... un uomo non deve inginocchiarsi che dinanzi a Dio... Non lo volendo, v'ho già detto la mia determinazione; essa è irrevocabile !**

— **Irrevocabile ! disse Ernesto.**

— **Potrei, soggiunse Sir Roberto, che alzatosi passeggiava con rapidi passi su e giù per la stanza, urtando or questo or quel mobile... potrei dirvi qualche cosa di peggio, o signore ! Potrei rimproverarvi il vostro basso procedere, potrei dirvi che la figlia d'un baronetto non si amoreggia, come una fanciulla del popolo, potrei dirvi che senza un nome...**

— **Signore ! interruppe Ernesto, e mentre diveniva pallido, pallido, i suoi sguardi lampeggiavano d'una luce sinistra... Signore ! voi siete in casa vostra, potete insultarmi a vostro bel agio, nè io vi risponderò parola... perchè il padre di Clara è una persona sacra per me. Ma ricordatevi che nessuno al mondo ha ancora ardito oltraggiarmi... e che se il mio avverso destino non mi diede, nè titoli, nè ricchezze e neppure un nome, ho per altro un cuore che batte generosamente, e che non commise mai una viltà ! ...**

Sir Roberto comprese ch'erasi lasciato

trasportare di troppo, s'avvicinò quindi al giovane e presagli la mano :

— Scusate, gli disse: sono padre ed amo immensamente la mia Clara. Io vorrei vederla felice, ma pur troppo, m'accorgo se ella non vince questo amore sciagurato, non avrà più pace; io ho dato la mia parola d'onore a Sir Arturo Kocking, come vi dissi: a Clara non resterà altra via che, o di sposare Arturo, o di ritirarsi in un convento.

— Signore, non precipitate una risoluzione che può costare la vita di vostra figlia... della mia non vi parlo...

— Ma come nacque questo vostro amore?

— A Costantinopoli, mentre m'aggirava in vicinanza del cimitero vecchio, vidi correr verso me un cavallo impaurito, che portava in groppa una giovane donna; essa avea abbandonato le briglie e mantenevasi a stento in sella tenendosi all'arcione; non so qual forza irresistibile mi sospingesse ad affrontare il cavallo, che mi riescì di fermare; la vostra Clara svenne allora tra la mie braccia... e poi ci siamo amati!

Sir Roberto sembrava profondamente commosso dal racconto del giovane.

— Sentite, dissegli: io non sono di quei padri tiranni che sacrificano le loro figlie ad un sciocco egoismo; se io non avessi dato la mia parola a Sir Arturo saprei domare il mio orgoglio aristocratico, e ad onta che la sventura abbia tolto un nome, pure vi avrei ac-

cordata la mano di Clara, qualora fossi stato certo che tale unione avrebbe formato la sua felicità. Ma voi stesso dovete capire la situazione in cui mi trovo, e saprete meglio di me, che un uomo d'onore è schiavo della sua parola. Però non vi disperate... forse il cielo vorrà sorridere ai vostri desideri... Deggio però domandarvi una sacra promessa.

— Signore, nella mia sventura voi spargete un balsamo di consolazione; l'idea che voi non mi avete trovato indegno di vostra figlia scema il mio dolore; comandatemi, cosa deggio fare?

— Il decoro esige che voi non vediate per intanto mia figlia: rassegnatevi al destino... me lo promettete?

— Sì, lo farò, rispose Ernesto, facendo uno sforzo potente: lo farò — ma almeno, che la veda ancora una volta.

— V'acconsento, disse Sir Roberto che avea nuovamente stretta la mano del giovane; tirò quindi il campanello e comparve Betly: siete venuta molto a proposito, come sta mia figlia?

— Si sente meglio, anzi si è alzata e...

— Come presto guariscono queste fanciulle, disse Sir Roberto sorridendo, poi continuò: credete che le sarebbe di incomodo venire sino a me?

— O no! signore, anzi credo che le farà piacere, rispose Betly guardando Ernesto con certi occhietti espressivi: corro subito ad avvertirla.

Pochi momenti dopo Clara entrava nella stanza del padre; ogni traccia di male era sparita dal suo volto ed a stento potea contenere la gioia che le brillava dagli occhi. Diffatti niente pareva più naturale ad una fanciulla innamorata che sa di essere chiesta in isposa dal suo amante, del consenso del padre; e l'improvvisa chiamata, nel luogo ove pur si trovava il suo amante, le dava più che certezza che le cose andassero a gonfie vele. Betty avea seguito la signora ed erasi trattenuta in camera come persona che avea già acquistati dei sacri diritti alla gratitudine di entrambe le parti; per altro l'abbattimento di Ernesto ed il volto alquanto severo del baronetto, facevano troppo aperto contrasto con le buone nuove che s'attendevano Clara e Betty.

Sir Roberto s'avanzò e presa la mano della figlia, le disse:

— Mia cara, questo giovine signore mi fece l'onore di chiedermi la tua mano: ma sono costretto a negargliela, non per altro che per la parola che diedi a tuo cugino Arturo: egli promisemi sul suo onore di troncare una relazione che non potrebbe essere che pregiudizievole ad ambidue, desiderò vederti per l'ultima volta ed io v'acconsenti. Spero che mia figlia non sarà meno generosa d'un giovine straniero ... Addio signor, Ernesto, in ogni e qualunque evento contate di aver in me un sincero amico ... addio !

Ernesto non poté risponder un accento;

si avvicinò alle labbra la mano del rispettabile vecchio, che uscì, e cadde sopra una sedia non potendo più vincere la sua emozione.

Clara e Betly erano rimaste con gli occhi spalancati e attonite, tanto erano lontane dell'aspettare, quanto avevano udito. Non fu lungo il colloquio degli amanti, ma esso terminava con queste parole:

— Giuro per l'anima di mia madre, dinanzi a Dio che m'ascolta, ch'io non sarò d'altri che tua.

— Giuro a Dio d'amarti sino all'estremo alito della mia vita, e che non sarò che tuo.

In un canto della camera ove si trovavano Miss Clara ed Ernesto vedevasi un piccolo inginocchiatoio, sul quale stava una bibbia e sopra appeso al muro un bel Cristo d'avorio — egli si fu innanzi a quel simbolo della fede cristiana, appoggiando la mano sul vangelo, che Clara ed Ernesto proferirono un giuramento che li legava per tutta la vita.

XIX.

Il bisogno.

Se il ricco potesse penetrarsi delle miserie e dei bisogni del povero, accorrerebbe pietoso in di lui soccorso.

Souvestre.

Maria dopo quella domenica memorabile, e per lei tremenda, non era più uscita sola di casa, se non una o due volte in compagnia della sua vecchia vicina, paventando imbattersi nel suo audace e vile persecutore. Nel decorrere di quel mese le cose si erano d'assai cambiate per la povera orfana! — Il suo fratellino, il Carletto, il quale come abbi- am veduto, precipitando in quella domenica da un albero, erasi slogato un piede, risanatosene

era tosto ricaduto ammalato da acuta gastro-enterite. Già da più di cinque settimane, il poverello giaceva in letto, senza che vi fosse per lui la speranza di una prossima guarigione, giacchè la febbre non l'avea ancora mai abbandonato. La desolata Maria non lasciava un istante il di lui letto, e, giorno e notte avea sempre lavorato, per guadagnarsi qualche cosa di più e poter sostenere così le straordinarie spese, che giornalmente andava incontrando pell'acquisto delle varie e necessarie medicine; ma ad un tratto per quanta pur grande fosse la sua volontà, non solo a lei, ma ben anco alla sua vicina Angiola mancarono i lavori, ed anzi, due o tre commissioni già ricevute, erano nuovamente state ritirate, sotto varî pretesti. I piccoli risparmi che avea raccolti da lungo tempo, consistenti in pochi fiorini, erano ormai esauriti, e già era capitata la mattina, in cui la povera Maria non trovossi padrona che di soli pochi carantani, appena bastanti pell'acquisto di un mezzo funto di carne, che occorreva pel brodo del fanciullo malato. Se il di lei padrino Giovanni Bogdane fosse stato a Trieste, Maria in tale critica situazione superando quella delicatezza e vergogna in lei innate, si sarebbe forse risolta a chiedergli qualche soccorso, ma il Bogdane avea intrapreso già il viaggio pella Dalmazia, per cui essa non poteva in quel dì sperare un pronto aiuto che dalla signora Angiola. Ma — e l'Anastasia non avea men-

tito, dicendo ad Arturo che ambidue non aveano più tanto da comprarsi il pane — ma allorquando Maria titubante, tremante e vergognosa raccontò alla vecchia le sue strettezze, pregandola d'imprestarle tanto quanto le bastasse per tirare innanzi finchè si sarebbe rivolta al negoziante che teneva depositata la sua piccola eredità, la povera Angiola le rispose colle lagrime agli occhi essere anch'essa affatto priva di denari, trovarsi anzi in sommo imbarazzo per non aver pagato ancora la seconda rata trimestrale dell'affitto, essendo di già passato da lungo tempo il 24 novembre, e paventando tutto dal suo padrone di casa, ricchissimo proprietario, ma conosciuto in tutta Trieste siccome uno dei più inesorabili e crudeli padroni di casa verso poveri e quindi per necessità, non sempre puntuali inquilini. La signora Angiola nel raccontare questo, ricordò pure a Maria, ma non già in atto di rimprovero, che dessa ancora le era debitrice dell'affittanza per due mesi della sua cameruccia, il che era difatto, poichè dopo caduto malato il Carletto, Maria non fu più in istato di pagarle quel piccolo importo, nel che fare altre volte, era stata sempre puntualissima.

Ciascuno può immaginarsi l'angoscia di Maria nel ricevere questa risposta! Ritornata nella sua stanza, postasi vicino al capezzale del malato, proruppe in diretto pianto, chiedendo a sè stessa, cosa mai avesse commesso per dover soffrire tanto! — Dopo lungo

titubare si decise finalmente di recarsi da quel negoziante, a cui il povero suo padre avea affidato la sua piccola eredità, per pregarlo di anticiparle tanto quanto poteva occorrerle ad un dipresso in quel momento. Maria aperse allora il suo armadietto, e ne trasse fuori varie carte, fra le quali ritrovò ben presto la copia della ricevuta che il negoziante avea rilasciato a suo padre per i fi. 450, i quali aggiunti coll'interesse di 3 anni sommavano a fiorini 517. 30. Questa somma trovavasi depositata in mani del negoziante triestino signor Riccafont.

Approfittando d'un momento, in cui il Carletto era immerso in profondo sonno, mentre l'Angiola le avea promesso di vigilare su lui, Maria accingevasi ad uscire, quando fu picchiato alla porta, ed entrò Peppina.

La Peppina andava in quel dì vestita di un abito ben più fino ed elegante, di quello che vestiva nel giorno in cui la vedemmo la prima volta. Un bel scialle di cascemire copriva il suo grazioso corpicino, mentre due luccicanti orecchini brillavano in fra mezzo i suoi riccietti castagni, e mentre due bei braccialetti d'oro le stringevano i polsi. Due anelli ornavano le sue dita, ed uno spillone le assestava sul petto un bel nastro di velluto, che le girava attorno il collo. Oltracciò, appena entrata, la cameruccia si riempì del noto odore del *bon ton*, del *patchouly*.

— Oh Maria cara! sciamò, baciando l'a-

mica e stringendole le mani: è ben da lungo tempo che non t'ho veduta! se non fallo, sono almeno più di due settimane. Ed il piccolo Carletto come sta?

— Pur troppo, non posso dirti che stia meglio, rispose Maria: abbenchè, grazia a Dio, a quanto mi dice il dottore, è ormai fuori d'ogni pericolo. Ah! Peppina, se tu sapessi quanto ho sofferto!...

— Posso ben immaginarmelo! povera Maria! così giovane e dover già soffrire tanto! disse Peppina piena di compassione. — Però, soggiunse, veggo che tu volevi uscire ed io forse ti trattengo?

— In fatti, cara amica, stava per uscirmene, ma non decide s'io esco un momento più tardi...

— A dirti il vero, cara Maria, io era venuta da te per vederti dopo tanto tempo, e poi per pregarti d'un consiglio, un consiglio che voglio sentire dalla tua bocca, perchè ben so che in questo riguardo hai un gusto squisito...

— Un consiglio da me? domandò Maria: non saprei davvero, in che mai poterti consigliare di più di quello che lo potesse far tua madre...

— Mia mamma, rispose Peppina, ed il suo bel visino s'annuvolò per un momento: mia mamma, poveretta! sa fare molte prediche, quest'è vero, ma consigli... specialmente un consiglio quale lo chiedo da te, essa non è

certo in grado di darmi. Del resto, cara Maria, devi sapere, che da qualche tempo anche la mia mamma è mezzo ammalata — ha una tosse fortissima e spesso forti dolori al petto ... Ma già spero e son certa che non sia nulla di serio... — non è vero che non sarà nulla di serio? domandava poi la Peppina, con quella ingenuità che la caratterizzava: non è vero, cara Maria, che non havvi pericolo, se una vecchia donna ha forte tosse, e talvolta dei dolori al petto?...

— Cara Peppina, ripigliò la Maria: vogliamo sperare che non vi sia pericolo, però converrebbe in ogni modo che la tua mamma non s'affaticasse tanto come accostumava fin ad ora e che si guardasse, perche la presente stagione è pericolosa molto, a causa dell'incostanza del tempo.

— Lasciamo ora questo discorso serio, disse Peppina, ponendosi e sedere: e veniamo al consiglio che ti chiederò... Si tratta, cara amica, però non ridere, perchè vedi la è una strana idea che mi è saltata in capo, e che, per quanto mi dica e mi dirà mia madre, già non cambierò — si tratta ch'io voglio comperarmi un bel cappellino di seta, con nastri e fiori e veletta ...

— Un cappellino? sclamò Maria, la quale abbenchè in quell'istante preoccupata profondamente dei tristi pensieri che si riferivano a lei stessa, pure amando la sua amica, riflettendo sul cambiamento che questa avea su-

bito da qualche tempo nel suo fare e nel suo vestire, non potè trattenere di manifestare a quelle parole una dolorosa sorpresa: un cappellino? — E che vuoi tu, Peppina fare con un cappellino?

— Che fare con un cappellino? rispose in modo schizzinoso l'amica: oh bella! mettermelo in testa, e proteggermi così dal freddo nell'inverno, e dal caldo nell'estate! Credo che la mia testa, ed i miei capelli valgano ben tanto quanto la testa ed i capelli di qualche signorona...

Maria conservò il silenzio per un istante, e poi assicuratasi che la porta della camera era chiusa e che la signora Angiola, che lavorava nell'altra, non la poteva udire, avvicinossi alla giovane amica, e disse:

— Peppina cara! noi siamo da lungo tempo buone amiche, e strinsimo quest'amicizia nei nostri anni infantili, quando andavamo assieme alle scuole delle monache. La tua madre e la mia erano amiche, e vicendevolmente s'aveano promesso di abbadare su noi... Ora, Peppina cara, mia madre non vive più — e quindi in questo momento azzardo io, invece sua, di parlarti da vera amica, che vuole il tuo bene, la tua tranquillità!...

L'altra a questo discorso da prima si era conturbata in volto, ma poi s'era levata dalla sedia, e voleva interrompere Maria, la quale però afferrandole una mano continuò: Peppina! per carità, non pensare che io voglia for-

se offenderti! ma una volta pure debbo dirti quanto penso riguardo a te, e quanto già tu, senza saperlo, m' inquietasti. Temo, cara Peppina, e Dio voglia che m' inganni! — temo che da alcun tempo tu non abbadi più affatto alle ammonizioni di tua madre. Temo che tu ti sii lasciata affascinare dalle belle parole di taluno che non vuole che il tuo male, che ti tradisce, che a suo tempo ti abbandonerà..... Temo che tu ti trovi sull' orlo d' un abisso..... Temo che ti perderai... perchè sei giovane e bella e buona ed innocente, ed ignori ancora quanto sia cattivo il mondo.... Peppina mia! terminava a dire Maria, e le posava una mano sulle spalle: Peppina! per carità! pensa a quanto fai! E se hai cara la vita di tua madre, se hai caro l' onore, la felicità tua, schiva i pericoli che ti minacciano!....

— I pericoli che mi minacciano? saltò su a dire la Peppina: E quai pericoli mai? — Pare proprio che tu abbia imparato da mia mamma a fare le prediche, perchè anch' essa parla in questo modo, ed usa anzi le stesse parole! Ora però, cara Maria, ti dirò quanto occorre per accertarti del tutto in riguardo mio, e te 'l dico perchè so che m' ami veramente e sei ben lungi dall' invidiare la mia fortuna. Ti dirò adunque che ho infatti perduto bensì la testa per un giovane, il quale però è ben lungi di voler il mio male, di tradirmi, di abbandonarmi e di precipitarmi in un abisso... Oh tutt' altro, t' assicuro! il mio

Rodolfo intende e mi promise e perfino giurò di farmi tra breve sua moglie... Egli non brama e non vuole che il mio bene e la mia felicità.... Egli vuole che mi diverta, che vada bene vestita, ed in lusso. Oh Maria, se tu sapessi quanto ei m' ama, e come indovina ed appaga qualsiasi mio desiderio.... Oh, certo! io sarò felice col mio Rodolfo, il quale, a te lo confido, ma guai se lo scopristi a mia madre, è unico figlio del ricco negoziante signor Sagnoni.. Forse lo conosci?

— Non lo conosco, so però che suo padre è uno dei primari negozianti di questa città, assicurò mestamente Maria. — Ma i suoi genitori sanno ch'egli ti promise il matrimonio?

— A dirti il vero, rispose Peppina in modo titubante, nol sanno, da quanto mi disse lo stesso Rodolfo; però egli m'assicurò ch'essi gli vogliono tanto bene, che certo non gli negheranno di sposarmi...

— E tua mamma che ne dice? continuò a domandare Maria tentennando il capo.

— Mia mamma? rispose allora imbarazzata la Peppina: mia mamma? — Maria mia, essa nulla ne sa ancora.

— E tu, perchè non le dici nulla? domandò Maria in atto di rimprovero: non è forse degna della tua confidenza? E puoi tu sentirti tranquilla nel pensare, che nascondi a tua madre un simile segreto?

— Maria, veggo bene, che tu non cono-

sci mia madre! Se io le parlassi di Rodolfo, essa non farebbe che sgridarmi, e le cento volte al giorno ripetermi le sue noiose prediche. Adesso già, ti dico, mi predica abbastanza, perchè vado vestita un poco più decentemente di prima. Per fortuna ho cambiato in questi dì la mia maestra, e lavoro ora presso un'altra dalla quale mi guadagno qualche cosa di più, sicchè posso dire a mia madre che queste cosuccie di lusso, che ora porto, e che mi regala il mio Rodolfo, me le compero col maggiore guadagno... Però adesso, cara Maria, che t'ho tranquillizzata in parte, continuò a dire Peppina con quella leggerezza a lei propria: adesso spero che mi dirai se ho da farmi fare un cappellino di seta o di velluto, e di qual colore — credo che il color rosa mi starebbe meglio d'ogni altro..

— Peppina mia! quanto volentieri vorrei che tutti i tuoi bei sogni si avverassero! Ma pur troppo, io non posso che scongiurarti a badare a te, per pietà!

— Ed il mio cappellino di qual colore ho dunque da farlo? insistè a domandare l'amica.

— Di nessun colore, disse allora seriamente la Maria: io, se fossi in te, finchè non mi maritassi, non porterei cappellino!...

Peppina istizzata a queste parole voleva rispondere, ma Maria, che in quel mentre udì suonare le campane che annunziavano il mezzogiorno, proseguì a dire: Peppina mia! perdona quanto m'azzardai a dirti e consigliarti,

ma il feci pel tuo bene, per la tua futura tranquillità. — Ora scusa se debbo lasciarti... Ho d'andar per un affare pressante dal sig. negoziante Riccafont. A proposito, sai tu se abiti ancora alle case nuove?

— Il negoziante Riccafont? Sì, se non m'inganno, egli abita ancora colà. — Ma che hai tu da fare con quel ricco signore?

— Oh Peppina, se tu sapessi! io sono disperata! Già da lungo tempo mi manca ogni lavoro, e quindi ogni guadagno, mentre invece debbo fare giornalmente tante e tante spese straordinarie... Ora sono affatto priva di danaro, per cui null'altro mi resta che a ricorrere al sig. Riccafont per farmi dare un piccolo acconto... Tu sai già che mio padre depositò nelle sue mani i suoi risparmi, che formano la nostra eredità.

— E tu vuoi ora intaccare quella somma?

— E che mai posso fare altro? Pensa, quest'oggi ho spesi gli ultimi pochi carantani che ancora mi rimanevano...

— Come? esclamò allora la Peppina atterrita: ti trovi in tale miseria, e non ne fai per nulla menzione alla tua amica? — Bell'amici-zia davvero! — So bene di non essere una signora, ma in ogni modo posso bene disporre di un paio di fiorini, per giovare alla mia buona Maria... Dimmi, quanto t'occorre, continuò a dire la giovane, dotata di un cuore eccellente.

— Ti ringrazio, cara Peppina, rispose Ma-

ria: ma vedi bene che dovendo pure ricorrere al signor Riccafont, è inutile che approfitti della tua offerta e che ti causi disturbo...

— Ascolta, Maria! disse allora risoluta l'amica: io non esco di qua, se non accetti la mia offerta. Tu sei senza un quattrino, ed hai bisogno di tante cose pel tuo povero fratello. Ora mettiamo il caso, che il signor Riccafont non ti desse subito quanto gli chiedi? che farai allora? Farai forse a causa del tuo spinto orgoglio verso un'amica, soffrire il tuo fratello? — Spero di no... Ecco, proseguì la Peppina traendo fuori una borsa e levandone alcune monete: qua sonvi sette fiorini — li avea preparati per comperarmi il cappellino, ma ora che so che possono occorrerti, volentieri rinunzio a tale acquisto, con che in pari tempo appago il tuo desiderio... Ecco qua... prendi... e le porgeva quelle monete.

Maria ritirò la mano; ma commossa disse: Peppina! io non iscorderò mai più la tua generosa offerta, e giacchè sì caldamente me ne prieghi, accetto volentieri da te quanto possa occorrermi per il momento... Ora mi bastano però due soli fiorini, perchè già sono certa che il signor Riccafont non farà difficoltà alcuna a darmi la somma che sarò per chiedergli...

— Maria, ti prego accetta tutta questa somma, insisteva la buona Peppina: mi è proprio passata ogni volontà di comperarmi il cappel-

lino, udendoti parlare di tanta miseria! Ti prego fammi questo favore...

Maria però ferma nel suo proposito, non accettò più di due fiorini, e Peppina lieta d'aver giovato in qualche modo alla sua amica, non pensò più, almeno in tutto quel giorno, di comperarsi il cappellino rosa.

Circa mezz'ora dopo, Maria entrava nello scrittorio del signor Riccafont; con cuore palpitante ed esitante avanzossi.

Gli scrivani veggendo entrare la bella fanciulla allungarono curiosi il collo oltre le scrivanie per vederla meglio, ed il tenitore di libri, Luigi, che occupava il suo posto quasi in mezzo alla spaziosa camera, gettò a parte la penna, alzò su, le andò incontro, e le chiese cortesemente: Madamigella, in che possiamo servirla?

— Signore, cerco del signor Riccafont...

— Il signor Riccafont in questo momento non è qui, nè ritornerà sì presto perchè è andato in Borsa.

— Ed a che ora ritornerà? domandò timidamente l'orfana.

— Il signor Riccafont, disse allora quello scrivano che portava la barba alla greca, i capelli ricci e corti, e che chiamavasi Eugenio, avvinandosele con corti occhi amorosi: il signor Riccafont non ritornerà a casa che dopo le due ore, cioè dopo la Borsa, ma poi già non ritorna più in scrittorio, cara la mia bella e graziosa giovanel!

Maria arrossì, e data un'occhiata su quei due, e sembrandole che Luigi, il tenitore di libri, fosse più composto e serio, si risolse a dirgli: Caro signore, mi preme moltissimo di parlare al signor Riccafont. Si tratta che ho malato il mio piccolo fratello, e che perciò sono costretta a pregarlo di darmi un piccolo importo, come acconto della somma che mio padre depositò, anni fa, appunto nelle di lui mani...

— Ho capito, bella fanciulla, rispose Luigi: Basterà ch'ella parli a tal uopo col signor cassiere ch'è là dentro, e le indicava la chiusa di vetri, in cui, come già vedemmo, il cassiere avea la sua residenza. — Non si spaventi, continuò Luigi, il quale nello scrittoio era considerato come il più spiritoso e satirico degli agenti: il nostro direttore e cassiere è uomo di pasta eccellente; è tutt'altro che una belva feroce, come si crederebbe vedendolo rin-serrato in quella specie di gabbia... Vada pure a parlargli...

La povera Maria entrò allora in quel riparto del cassiere tutta tremante, non sapendo giustificare a sè stessa questa sua commozione, dacchè effettivamente non veniva che a chiedere il proprio.

Il cassiere udendo aprire la porta e vedendo avanzarsi la giovane, si calò gli occhiali sul naso — perchè quando scriveva non li adoperava — e con una voce che rese per

quanto gli fosse possibile men aspra del consueto, le domandò cosa comandasse.

Maria consegnatagli la copia della ricevuta del danaro, mentre l'originale stava nei depositi del tribunale, essendo essa minorenni, in poche parole espresse la sua domanda, anzi la sua preghiera, chè in quel momento la poveretta, abbenchè chiedesse del proprio, pregava e non domandava.

Il cassiere esaminate le carte, lentamente aperse la tabacchiera che avea davanti, fiutò pur lentamente una presa di tabacco, e poscia con una pacatezza tutto a lui propria, disse: Cara la mia giovane! capisco bene che ella si trova in grande bisogno, nè il signor Riccafont esiterebbe di anticiparle quanto ella chiede, se le cose fossero in regola. — Ma, soggiunse, e portava il suo fazzoletto blù al naso: ma essendo stata depositata questa somma di fiorini 450 dal suo defunto padre, come eredità sua e del di lei fratello, e siccome a quanto comprendo, ella non è ancor maggiorenne, così duolmi molto, e glielo dico pure in nome dello stesso signor Riccafont, che non le posso dare verso questa carta neppur un centesimo, qualora ella non possa produrmi il debito permesso vidimato dal suo signor tutore e dal rispettivo tribunale sull'originale...

Poco mancò che a quei detti la povera Maria non tramortisse, e vi fu un momento che non potè proferire parola; ma pur riavutasi finalmente dal suo primo sbalordimento e spa-

vento, tentò dimostrare al cassiere l'estremo suo bisogno; gli narrò che il di lei tutore era assente, gli parlò della malattia del fratello, infine gli manifestò la terribile sua posizione.

Ma il cassiere freddo e sordo, come quella moneta che teneva rinserrata nelle sue casse, fiutata un'altra presa di tabacco, e guardato l'orologio, disse: — Madamigella le ripeto in nome del signor Riccafont, e ciò le dico, perchè non faccia inutilmente un'altra strada — le dico, adunque, in suo nome, che per quanto pure ci dispiaccia, noi non le possiamo anticipare nulla verso questa carta. Se però dopo pranzo, o domani, o quando meglio crede, ella ci presenterà questo documento colla rispettiva firma del suo signor tutore, ella potrà ritirare non solo i quaranta fiorini che chiede, ma, se vuole, anche tutto l'importo, e coi relativi interessi..

Maria voleva rispondere e nuovamente pregare, ma vedendo che il cassiere si alzava e si accingeva a cambiare vestito, per uscire dallo scrittorio, le mancarono le parole ed il coraggio, dacchè mai si era sentita tanto umiliata quanto in quel momento. Appena potè proferire un saluto, e pallida come la morte, vacillante escì dalla gabbia del cassiere e dallo scrittoio del signor Riccafont.

— Per bacco! sclamò Luigi, il quale essendo scoccata un'ora, e quindi terminato l'orario della mattina, già s'era allestito ad

escire: Voglio proprio vedere dove stia di casa questo bell' angioio...

— Andremo assieme, disse l' altro scrivano Eugenio, imbacuccandosi nel suo mantello.

Il cassiere serrando la porta del suo stanzino, barbotava, com' era suo uso, fra i denti: Mi dispiace molto... ma non posso. Capisco che grande sarà il suo bisogno... ma le cose debbono essere in regola. Se fosse stato sottoscritto dal tutore... oh allora sì; e volentieri, ma così... non possiamo arrischiare... e gettando un' occhiata sugli agenti, traversava lo scrittorio.

— Buon appetito, signor direttore, gridarono questi e, buon appetito, rispose il cassiere, ed un istante dopo nello scrittorio del signor Riccafont non eravi più anima viva.

XX.

Il Monte di Pietà.

L'ultimo rifugio della miseria — bene spesso fomite al vizio — istituzione necessaria, ma non sempre utile.

ABATE ORTIS. Econ.

Il Monte di Pietà di Trieste fu istituito nell'anno 1846, in seguito al fermo proponimento del governatore conte Stadion, e per opera del comune della nostra città. Merita menzione, che mentre a Perugia nell'anno 1500 per opera di un italiano, si aperse il primo Monte di Pietà di tutta Europa, la città di Trieste circa cent'anni dopo, che pure in quell'epoca era piccolissima, non contando che 4500 anime circa, aperse pur essa, mercè la cura

del vescovo triestino Pompeo Coronini, nell'anno 1634, un consimile stabilimento, che però più tardi nel 1769 rimase, in seguito a varie fatali circostanze chiuso.

In oggi, il Monte di Pietà occupa un antico locale, in vicinanza all'antica sede dei vescovi tergestini; è desso sito poco più sopra la metà del declivio del monte sulla cui cima sorge il castello e la cattedrale di San Giusto.

Se uno dei nostri lettori, visitasse codesto luogo, e specialmente il sabbato ed il lunedì in cui l'affluenza dei ricorrenti è maggiore degli altri giorni della settimana, gli si presenterebbe certamente un quadro non molto confortante, per convincersi intorno la florida e prospera condizione della nostra popolazione in generale, e della classe inferiore in particolare. Ei vedrebbe allora occupate le ampie scale del vasto edificio, dal primo sino all'ultimo gradino, da donne ed uomini, vecchi e giovani, fanciulli e fanciulle, portando ciascuno il rispettivo oggetto, che vuole o deve dare in pegno per un paio di fiorini, di cui ha urgente bisogno, e che non essendovi il Monte di Pietà dovrebbe o vendere con grave perdita, oppure dare in pegno a qualche ingordo usuraio od usuraia, di cui, pur troppo, come dimostreremo a suo tempo, tuttavia abbonda la nostra città, ad onta dell'esistenza di codesto utile istituto. Ei vedrebbe portare colà i più differenti e svariati oggetti: vi scorgerebbe

l'abito nuovissimo di preziosa stoffa appartenente a qualche ricca signora, che già n'è ristucca, vicino alla gonnella rotta e succida di qualche povera fruttivendola; vedrebbe il moderno frac di qualche zerbinotto, presso la giubba di qualche povero marinaio; vedrebbe scarpe e stivali e cappelli, nuovi e vecchi, in mezzo ad ogni specie di utensili da cucina, incominciando dalla caldaia sino allo spiedo ed alla pentola, nel cui interno scoprirebbe ancora qualche avanzo della magra zuppa, che forse la sera avanti, avea servito di cena alla povera famigliuola, costretta all'indomani ad impegnare la pentola stessa, per comperare il semplice pane; vedrebbe poi una schiera di donne ed uomini, che al primo aspetto sembrano nulla recare con loro, ma che invece celano sotto il grembiale, o nel seno, o nelle tasche qualche oggetto prezioso.

Allorquando il campanone della vicina cattedrale di San Giusto annunzia le otto ore, ecco che si spalancano le porte della gran sala, ed ecco che tutta quella gente, agitantesi come un'onda di mare, s'avanza, s'urta e si spinge, volendo ciascuno essere il primo, per fare stimare il suo pegno. Alla parte di dritta della sala si schierano i latori di oggetti comuni; alla manca collocansi coloro che vogliono impegnare effetti preziosi.

Nella mattina, cui si riferisce il nostro racconto, la sala era alle ore 8 $\frac{1}{4}$ già stipata di gente. Chi si fosse trovato presente, avrebbe

notato tra i molti un giovinastro del popolo, che cacciavasi avanti nella folla, spingendo coi gomiti e colle mani, e rispondendo con imprecazioni alle osservazioni che gli venivano fatte dagli altri pel suo brusco ed insolente contegno; mentre nello stesso tempo, avrebbe veduto dall'altra parte della sala una fanciulla pallida, mesta e tremante, avanzarsi timidamente.

In fondo della sala stavano gli stimatori, già circondati da una moltitudine di persone, che erano state tanto fortunate da essere i primi ad entrare. L'uno degli estimatori era un uomo bassotto, paffutello anzichenò, con una faccia gioviale, fronte alta, piuttosto calva, capegli alquanto grigi e mustacchi biondi oscuri; l'altro era pure piccolo, col volto abbrunato dal sole, e mustacchi e capegli neri. L'uno di essi è l'estimatore degli effetti preziosi; l'altro quello degli effetti comuni. Mentre questi due stimatori aveano abbastanza che fare nell'esaminare, valutare e stimare i vari oggetti che venivano ad essi presentati, e poscia rilasciare la loro rispettiva nota e l'assegno pel guardaroba e pel cassiere, intavolavasi vicino a quella giovane, che abbiam detto, tra alcuni degli aspiranti ad effettuare il pegno, il seguente discorso:

— Oh siora comare Peppa! diceva una donna poveramente vestita, ad un'altra in arnese ancor peggiore: cosa venite a fare qua

voi? È più d'un anno che non vi vidi in questo luogo....

— Infatti, comare Dorotea, rispose l'altra donna, è ben da molto tempo che non avea bisogno di venir qui. Ma la mia signora alla quale servo (colei che parlava era una così detta *donna dell'acqua*) non mi paga già da due mesi le mastelle d'acqua, che ogni giorno le porto — e dunque, per quanto faccia in ordine i miei calcoli, stavolta mi mancano quei quattro fiorini, che doveva ricevere già il primo di questo mese. È perciò che non posso far altro che impegnare questi orecchini della mia Ninetta, per tirar avanti, e che riprenderò quando la signora penserà a pagarmi. Oh, se queste ricche signore sapessero cosa sieno per una povera donna, come me, quattro fiorini, su cui si ha calcolato da due mesi!

— E tu, bella Gigia? domandò quella vecchia, che abbiamo sentito nominare comare Dorotea e che sembrava conoscere tutti: e tu, cosa fai qui?

— Quello che ho fatto già le cento volte, rispose la ragazza interrogata: vengo ad impegnare la penultima mia camicia ed una gonnella, per poter comperare oggi un po' di polenta pei miei fratellini — perchè già, pur troppo, mio padre non pensa più ad essi, chè a lui bastano i suoi 25 carantani al giorno, per poter passarsela in osteria...

— E voi, Tonina! continuò a domandare la comare Dorotea, rivolgendosi ad una serva

che teneva in mano un grosso pacco di roba: che fate voi qui? E che, non siete più in servizio?

— Zitto, zitto, rispose la serva: sono qui per commissione della mia padrona. In questo pacco sonvi tre abiti nuovi, ma nuovi affatto, che la mia signora non portò che tre volte—cioè ciascuno una volta sola, e di domenica. Ma, ieri dopo pranzo ella vide un altro abito in una bottega, e se ne innamorò subito, e lo comprò — ora, per pagarlo le mancano i danari, e questi tre abiti così impegnati, basteranno, lo spero, appunto per pagare il nuovo, in cui figurerà la prossima domenica al corso — perchè voi già sapete, che la mia signora usa portare quasi ogni giorno un abito nuovo! — Del resto, per pietà, non parlate di ciò! terminò a dire la serva, dando un'occhiata significativa alla comare Dorotea: guai, se alcuno lo sapesse!

— Olà! sciamò in quella la siora Dorotea: ecco ch'entra la inevitabile Beatrice, ed in così dire, indicava alle sue amiche, una donna d'alta statura, robusta, che in quel momento con mezza dozzina di pacchi sotto il braccio, si mostrava alla porta: è questa l'inevitabile siora Beatrice; così la chiamo perchè non passa giorno ch'io non la vegga entrare in questo luogo, e capite, che la debbo vedere ogni volta che entra, perchè abito proprio rimpetto al portone di questo palazzo. Questa siora Beatrice diverrà ancora ricca un giorno col mestiere che

fa adesso — cioè, essa non fa che girare da una casa all'altra, e, con raccomandazioni da una parte all'altra, sà insinuarsi presso tante e tante signore, le quali avendo bisogno di danari, e temendo chiederli ai loro mariti, preferiscono mandare in *villeggiatura* i loro abiti, i loro gioielli — ed occorrendo anche la roba d'inverno, se è estate, e la roba d'estate, se è inverno, dei loro rispettivi mariti. E quella signora Beatrice si offre e si presta per effettuare questi pegni — in modo che nessuno della loro casa possa scoprir qualcheduna... Scommetto! soggiunse la maliziosa Dorotea: scommetto che almeno in un uno o due di quei pacchi, che la Beatrice porta seco, si trovano uno o due abiti nuovi, in pezza, che qualche signora si fece dare a credito, e che ora prima d'averlo fatto, avendo bisogno di danaro, dà in pegno! — Del resto, la Beatrice è persona onestissima... e si contenta di pochi carantani per fiorino, continuò a dire quella ciarlieria, quando ad un tratto, restando colla bocca aperta si tacque per un momento; ma ben presto riacquistò la favella, e rivolgendosi a quei tre o quattro personaggi che l'ascoltavano, disse: quella donna, che vedete ora entrare, è la così detta *Zoppa*, l'Anastasia che già conoscerete... Pare che i suoi affari le vadano male, perchè entra in questo luogo... In ogni modo v'assicuro, che colei abbenchè cammini e si muova non vive, nè cammina, nè si muove come noi... La sua vita è concentrata in un vaso di acqua-

vite, e scommetto che se oggi le proponeste mutarsi in una visciola per essere risposta in un vaso pieno da acquavite, essa non esiterebbe punto di subire un tale cambiamento per poter passare tutta la sua vita in quel vaso...

L'Anastasia appena entrata, e scoperta subito tra la folla quel'a pallida giovane, fè un atto di sorpresa e poi zoppicando, tentò avvicinarsela. La donna che si chiamava Beatrice, e che al dire della comare Dorotea, era il gran *factotum* di quelle signore triestine, che usano mandare al Monte di Pietà le loro robe, per avere quel denaro, che i loro mariti non possono dare ad esse, s'era anche avanzata, e si trovò presso Dorotea la quale ben tosto le domandò: Oh, Beatrice mia! come vanno gli affari? le signore hanno molto bisogno di denaro? si compra e s'impegna molto?

— Come il solito, rispose la Beatrice, e posava sul suolo l'uno sopra l'altro i pacchetti ed i gruppi che avea portati seco: ogni giorno faccio dieci a dodici pegni, ma adesso, che presto avremo il carnevale, avrò da fare anche i venti e trenta pegni al giorno...

— Beata voi! osservò maliziosamente Dorotea: Capisco già che un giorno o l'altro, diverrete più ricca di qualcheduna che ora vi fa correre qua al Monte...

— Che volete? riprese a dire la Beatrice: ho un buon cuore, e quindi servo tutti ben volentieri. Godo oltracciò tutta la fiducia di queste signore, perchè non le nomino mai.

Oh per questo esse possono stare sicure! Piuttosto mi getterei nel mare...

— Eh, so bene, che siete muta come un pesce, disse la Dorotea: ma, a proposito, cara Beatrice, che bel mantiglione di raso nero, che avete qui. Caspita! che bei merletti, che bella fodera di seta color canarino...

— Credo che la è bella! disse la donna: ma più bello ancora e l'abito che ho in quel pacco e che è pure della signora, a cui appartiene questa mantiglia. Oh cara Dorotea, se sapeste quanto è bizzarra questa signora — nello scorso autunno mi fece impegnare il suo tabarro per acquistarsi questa roba, ed ora ch'è inverno, fa impegnare la mantiglia e l'abito, per dare un acconto alla sarta pel suo nuovo tabarro...

— Che pazza! e chi è questa signora?

— Non dico mai i nomi, perchè non voglio compromettere nessuno, disse Beatrice: ma voi già l'avrete veduta sul corso. La è quella bella signora, che va vestita sempre sì bene, e con tanto lusso; quella che fece ultimamente una ricca eredità...

— So, so, è la signora Isidoroff! disse Dorotea.

— Pe l'appunto; ma io non nomino mai nessuna! rispose Beatrice: Là dentro, poi, ed indicava un altro pacco: ho 5 cucchiai d'argento, che debbo pure impegnare... Anche quella roba appartiene ad una signora ricca, ma stravagante ed insaziabile di mode quanto mai, ed

è una buonissima mia avventora. Ad essa non basta mai quanto le dona ed assegna il suo ricco marito. Ieri mi ha fatto impegnare 4 cucchierini da caffè, ed oggi questi 5 cucchiai, per comperarsi un cappellino di Vienna, e che so io ...

— Ma, e se il marito venisse a scoprire tutto questo?

— Come mai volete che lo scopra? Io non parlo, e seppur venisse a scoprire che manca questa roba, lasciate stare, che la signora è abbastanza furba per salvarsi da ogni rimprovero. Solitamente essa incolpa di questi ammanchi la ultima cameriera o serva che avea in servizio!... però è anche tanto furba da non lasciare che il marito ricorra contro queste alla polizia ...

— Mi narrate delle belle storie! osservò Dorotea.

— Eh, ne so ben delle altre, ed ancor più belle! continuò la Beatrice, ch'era, come vediamo, donna non men loquace dell'altra: Guardate qua, disse, e traeva dalla borsa del grembiale due piccoli gruppi: in questa v'ha una catenella d'oro, ed in questa due orecchini; la catenella appartiene ad una madre, e gli orecchini alla sua figlia. Ora, per un caso strano si ha combinato, che avendo entrambe bisogno di denaro, l'una mi fa impegnare nascostamente la roba della madre, e la madre pure segretamente la roba della figlia ...

— Questa è bella davvero! sclamò Dorotea

ridendo, ed anche gli altri astanti proruppero in risa.

— Del resto, proseguì la Beatrice: è questa una famiglia curiosissima: tutti i suoi membri vanno a gara ad impegnare. Il padrone impegna la roba propria; la signora la roba delle figlie, le figlie la roba della madre e dei fratelli, i fratelli quella dei genitori e delle sorelle — e, cosa naturale, anche le serve non mancano ad imitare il loro esempio, per cui calcolo proprio quella casa come la migliore colla quale faccio affari...

— Basta che tutta questa famiglia finalmente non impegni sè stessa! osservò Dorotea, e gli uditori diedero in un altro scoppio di risa.

— In quell'altro pacchetto, continuava a narrare la Beatrice: ho un bel scia le di cascemire che una signora fa impegnare, senza che, come di regola, il suo marito lo sappia, per consegnare i danari a qualcheduno che molto più di lui la interessa. Oh comare, non finirei mai più con tali storielle, concluse a dire la donna: ma non nomino mai nessuno, nè mai scopro alcun segreto...

Nel mentre che seguivano questi discorsi, i due stimatori andavano a gara a sbrigare ed accontentare le persone che presentavano loro i pegni, e le quali uscivano poi per consegnare la roba, ed incassare il rispettivo importo.

Tra molti, erasi presentato allo stimatore un povero mandriere, che impegnava due bottoni d'oro ed altri quattordici d'argento, per

poter fare il funerale all'unica sua creatura, ch' eragli morta nella notte antecedente.

Poi era venuta una signora elegantemente vestita, che impegnava alcuni suoi gioielli per procurare al marito il resto della somma che gli occorreva per una cambiale che scadeva in quel giorno.

Quattro o cinque altri poveri individui avevano impegnati differenti oggetti di poco valore, per poter col ricavo procacciare in quel dì alla loro famiglia almeno un tozzo di pane.

Era venuto un onesto sartore, che non avendo dopo centinaia di inutili corse, potuto riscuotere mezzo fiorino, come acconto delle lunghe polizze dei *Dandy* e *Lions* pei quali lavorava, ed a cui aveva pure somministrato il panno ecc. pei loro vestiti, era costretto ad impegnare ora una collana di sua moglie e una dozzina delle sue pezze di panno, per poter essere puntuale nel pagamento d'un suo debito !

Due o tre fanciulli avevano già consegnati à loro pegni per ricevere dal cassiere qualche moneta, che dovevano portare alla madre che ansiosa aspettava il loro ritorno, per allestire il pranzo al povero marito, il quale sudando ed affaticando, lavorava in qualche magazzino, senza esser ancora sicuro di potersi al mezzodì rifocillare l'estenuato suo stomaco con un po' di brodo caldo.

Erasi pure presentata una povera donna, che per pietà pregò le si desse sul suo pegno

dieci fiorini, occorrendole appunto tal importo per saldare il padrone di casa, il quale ad onta d'aver accresciuto enormemente l'affitto l'avea minacciata di scacciarla di casa colla sua vecchia madre, qualora in quel giorno non le avesse consegnato quei dieci fiorini.

Insomma dopo che molti e molti erano stati già sbrigati, la sala cominciavasi a vuotare, per cui toccava finalmente ai personaggi che abbiamo accennato ed alla cui specie di conversazione abbiamo assistito, di avanzarsi e produrre i loro pegni.

L'Anastasia, che s'era posta vicino a quella giovane pallida, senza però che questa se ne fosse accorta, si avanzò allora e porse allo stimatore un braccialetto d'oro, dicendo: Lo stimi più che può, perchè quella persona a cui appartiene adopera, stassera molto danaro....

— Va bene! rispose lo stimatore, ed esaminato l'oggetto, fatto il calcolo, disse: qui, andate dal cassiere... riceverete da lui sette fiorini e sette carantani.

— Quanto? esclamò quella terribile vecchia, spalancando orribilmente i suoi occhi, e con una voce stridula che risuonò nell'ampia sala: quanto ho da incassare?

— Sette fiorini, e sette carantani!

— Sette fiorini! gridò nuovamente la zoppa e per un momento come forsennata, gettò attorno lo sguardo sugli astanti: sette fiorini e sette carantani! e sempre il numero sette!

— Maladetto il sette! urlò poi, come già altra volta l'udimmo urlare: maladetto chi l'inventò! e portando le mani sulla sua capigliatura, comincicssi a strappare i capegli, ed afferrando il braccialetto, spingendo via chi le impediva il passo e ripetendo sempre quel suo strano grido precipitavasi fuori della sala.

Codesta improvvisa scena avea fatto una profonda sensazione su tutti gli astanti, e passò alcun tempo prima che gli affari riprendessero il loro anteriore corso regolare.

Finalmente era capitato anche quel mascalzone — che abbiamo notato subito nel principio di questo capitolo — il momento di presentarsi allo stimatore, perchè ad onta dei suoi modi inurbani, anch'egli era stato confinato dall'ammasso di gente nella parte della sala opposta a quella dove stavano gli stimatori. Ei s'avanzò con franchezza e consegnò allo stimatore una gonnella, un paio di camicie ed un fazzolettino da donna, e ricevuto subito l'assegno, voleva uscire, quando s'imbattè, anzi urtò contro quella pallida giovane, ch'erasi appunto avanzata.

— Oh, la scusi per carità, signora Maria, disse il mascalzone, facendo atto di sorpresa: io non l'ho veduta...

— Non fa nulla...

— Oh, signora Maria, continuò a dire quel giovinastro, parlando all'orecchio della giovane: per carità, non dica alla Peppina di avermi veduto in questo luogo! L'assicuro che

quella robà è d' un mio amico. La prego signora Maria, non mi faccia avere dispiaceri... Le giuro che non è robà della mia sorella Peppina....

— Caro Battista! io non ho veduto nulla ned è mio costume d'immischiarmi nei fatti altrui, rispose la bella fanciulla, mentre il giovane salutatala faceva mostra d'abbandonare quel luogo.

La giovane pallida, a cui quel mascalzone avea dirette le sue scuse, era appunto la nostra Maria.

Ritornata a casa quel giorno, dopo avere parlato col cassiere del Riccafont, il quale le avea negato ogni anticipazione, come abbiain veduto, fu ad un punto di darsi in preda alla disperazione, chè ormai non sapeva più da chi sperare l' aiuto, che tanto le era urgente in quel critico momento. Piena d'angoscia, mezza tramortita riaperse il suo armadietto, per riporre quei documenti che avea preso seco, e che per ora a nulla le potevano più servire.

Nell' aprire quel cassetto, la prima cosa che le cadde sott' occhio, fu il ritratto di quella donna pallida nel volto, dagli occhi cerulei e capegli d' oro...

Maria diede un grido di sorpresa, le pareva che in quell' istante, quei begli occhi cerulei riposassero dolcemente sopra di essa e quasi per incoraggiarla; le sembrava che una soave voce le sussurasse all' orecchio: tu sei salva.

I raggi del sole che penetravano traverso

la finestrucola facevano brillare le pietre preziose di cui era ornata la cornice del ritratto, quasi per rendere su ciò più attenta la Maria.

La povera fanciulla, per lungo tempo stette dubbiosa non potendo risolversi a quello che il cuore pure gli suggeriva: — cioè di vendere la cornice del ritratto e così salvarsi dalla miseria e dalla disperazione e poter procacciare al fratello malato quanto venivagli ancora giornalmente ordinato dal medico.

Ma più mirava il ritratto, più le pareva che quella donna dal volto angelico, tentasse cogli occhi persuaderla a ricorrere alla cornice...

Maria, irresoluta, finalmente andò a consultarsi colla vecchia sua amica Angiola, la quale non esitò punto a dirle: Cara la mia buona giovane! La è questa una provvidenza divina; voi dovete ringraziare il cielo le cento volte. Come mai non avete pensato prima a questo ritratto? Vi accerto che i vostri genitori, vedendo dal cielo il vostro estremo bisogno non faranno che approvare il vostro divisamento, perchè si tratta della vostra e della salvezza del vostro fratellino.. E poi, vi resta un altro mezzo, se già non volete abbandonare per sempre quella preziosa cornice... Invece di venderla, potete portarla al Monte di Pietà... onde un giorno o l'altro, se le cose andranno meglio, il che vogliamo sperare, possiate di bel nuovo ritirarla...

— Oh signora Angiola! Ella mi conforta proprio con queste parole, e mi tranquillizza immensamente. Sì, giacchè null'altro posso sperare, porterò al Monte di Pietà questa cornice, e subito che sarò in istato, risparmiarò tanto sinchè potrò riprenderla...

E così vediamo la nostra orfana all'indomani presentare quella cornice, da cui avea levato il ritratto, allo stimatore.

Questi non potè celare un moto di sorpresa nel vedersi davanti quella bella creatura, e la sua meraviglia crebbe anche ancor più quando vide la cornice: — Cara la mia bella giovane, disse dopo breve esame: è questo davvero un capolavoro, le pietre sono tutte preziose; bellissimi sono questi rubini, questi zaffiri e smeraldi.... Il nostro ufficio può garantire su questo bel lavoro 450 fiorini, e quindi possiamo darle 300...

— Signore, rispose Maria sotto voce, ancora tutta confusa nel trovarsi in quel luogo pubblico: mi bastano pel momento 40 fiorini, ch'io la pregherei di favorirmi come un acconto su questo pegno...

— Ben volentieri; ma a tenore dei nostri statuti, ella deve ritirare come acconto almeno la sesta parte dell'importo, epperò le farò l'assegno per cinquanta fiorini. Sotto qual nome vuole fare il pegno?

— Maria...

— Ecco qui l'assegno, che vale per sei mesi; abbasso dal cassiere, ella riceverà i da-

nari. Addio bella fanciulla, disse lo stimatore cortesemente inchinandosi, e Maria tutta rossa in viso abbandonò la sala e poco dopo il Monte di Pietà. A frettolosi passi incamminossi alla volta della sua casa, lieta nel trovarsi in possesso di quella somma, che per il momento la toglieva da ogni imbarazzo e da ogni inquietudine; scelse la via più corta e passando davanti la farmacia, che le avea somministrato le medicine pel di lei fratello, v'entrò per saldarvi il suo debituccio. Poi continuò il suo cammino, impaziente di rivedere il fratello.

Nel voltare un angolo della strada, s'imbattè ad un tratto in un signore, il quale vedendola, s'arrestò, ed impallidendo diè un grido di stupore.

Maria riconobbe in lui subito il suo vile persecutore; per un istante la sua vista s'offuscò, un tremito assalse tutto il suo corpo, ed involontariamente dovette fermarsi pur essa; ma poi ragunando tutte le sue forze gettò un'occhiata severa e sprezzante su Sir Arturo, che al primo momento sembrò annichilito, e che dimenticandosi di trovarsi in istrada, vinto tutto dalla sua passione amorosa, pose una mano sul cuore, mentre tentò proferire una parola...

Ma Maria, riavutasi del tutto dal suo primo spavento gettando sovr'esso un altro sguardo imponente, che per alcun tempo rese come incantato l'Inglese, progredì il suo cammino raddoppiando il passo.

Arturo rimessosi anch'egli dalla sua meraviglia non esitò a seguirla, risoluto a voler questa volta accompagnarla sino a casa.

Maria sfiorando quasi il selciato, raggiunse finalmente la sua casa, e senza rivolgersi un momento, vi entrò.

Arturo le tenne dietro sino al portone, ma colà arrestossi esitando ad entrare. La preoccupazione in cui trovavasi seguendo la fanciulla, gl'impedì ad accorgersi come un giovane già sin dal momento che avea incontrata la Maria lo avesse seguito ed ora gli stesse dinanzi. Egli fece un passo avanti, ma il giovane lo afferrò bruscamente per un braccio e gli disse: Signore, mi conoscete?

Arturo trasalì, chè avea ravvisato nell'incognito colui, che nella sera di quella domenica avea difeso la Maria, e ch'egli avea sì malconcio; ma ben presto si ricompose e con un sorriso ironico disse: Signore! di nome non vi conosco! però se non m'inganno, saranno circa due mesi ch'ebbi il piacere di vedervi...

— Per l'appunto! rispose freddamente il giovane, che già i nostri lettori avranno riconosciuto: sono infatti da due mesi che vi cerco, e godo ora non poco di avervi finalmente ritrovato... Credo sarà inutile l'esporsi il motivo che m'indusse a cercarvi.. Mi chiamo Alberto Gualtieri...

— Ho capito, rispose Sir Arturo, pure con somma freddezza: voi signore, volete sapere

probabilmente il mio nome? — Eccolo, e trasse dal taccuino il suo biglietto di visita: abito in piazza grande sopra il *Caffè degli Specchi*... e sono a tutte le ore ai vostri comandi... Diciendo queste parole, sempre con cert'aria beffarda, levossi un po' il cappello e data un'altra occhiata alla casa di Maria, si allontanò.

Alberto, dopo aver anch'egli ripetutamente gettato lo sguardo su quella casa, s'allontanò pure.

Maria, giunta a casa, vi ritrovò appunto il dottore che avea visitato il Carletto, e da lui ebbe il lieto annunzio che finalmente era passata al poverello la febbre, e quindi lo si poteva dire entrato in convalescenza.

— Ah signor dottore! sciamò la giovane piena di giubilo: come mai potrò io, povera orfana, dimostrarle la mia gratitudine? a lei che s'occupò tanto della salute del mio Carletto, a lei che due volte al giorno veniva visitarlo, e che ora mercè le sue premure e la sua scienza, ha salvato da certa morte?...

— Cara la mia giovane! non spettano a me i vostri ringraziamenti, ma bensì a Dio che non volle togliervi un vostro futuro protettore... rispose il generoso medico, che a suo tempo faremo meglio conoscere ai nostri lettori: — Però, mia bella Maria, proseguì a dire, non cessate prodigargli tutte le cure con quella pazienza, e con quell'attenzione che tanto vi distinse, perchè ogni convalescenza può essere pericolosa...

— Oh signor dottore, rispose la giovane, non l'abbandonerò per un istante, sinchè non sia perfettamente risanato... Oh, caro signore, ella mi ha ridonata la vita!... e non potendo frenare la sua gratitudine prendeva la mano del canuto medico e voleva baciarla. Ma egli tutto commosso, la ritrasse, e dicendo: Iddio vi benedica, bella Maria, accingevasi ad abbandonare la stanza, quando ad un tratto si spalancò l'uscio ed entrò quel mascalzone, che poco prima vedemmo al Monte di Pietà.

— Per fortuna che la trovo ancora qui, signor dottore! sciamò egli vedendo il medico: la mia sorella Peppina l'ha veduto passare per la strada, ed indovinò ch'ella sarebbe venuto qui dalla signora Maria. Signor dottore, la Peppina lo prega di andare subito da lei.. la nostra vecchia ebbe stamattina un forte assalto di tosse ed ha sputato sangue...

— Oh poveretta! sciamò Maria: per carità, signor dottore, vada subito là.. deh, salvi quella povera vecchia, la madre della mia amica...

— Vado subito, disse il dottore, e la Maria lo accompagnò sino alle scale.

Battista, il fratello della Peppina, rimasto solo nella stanza con Carletto che dormiva, persuasosi che il dottore e la Maria s'allontanavano sulle scale, girò sospettoso lo sguardo; poi si avvicinò all'armadietto di Maria, e diè di piglio ad un biglietto di color verde, che

la giovane, appena entrata nella stanza, avea riposto vicino al suo fazzoletto, e che a quel giovinastro era caduto subito sott' occhio.

Poscia uscì frettolosamente, e salutata la Maria che rientrava dalle scale, corse dietro il dottore.

XXI.

L a s f i d a .

Vi sono cotali insulti che non si
possono lavare che col sangue.

BACCIO-VALORI.

Tutte le legislazioni condannano il
duello come una coraggiosa viltà.

BUONCOMPAGNI.

In una stanza al secondo piano di bella casa campestre, che ergevasi non lungi del sito detto il Belvedere, assiso dinanzi ad un cavalletto ed avente in una mano la tavolozza, nell'altra il pennello, nella mattina stessa dell'incontro ch'ebbe Alberto con Sir Arturo Kocking, stavasi Ernesto Bianchi pingendo sovra piccolo quadretto un miserrimo fatto dell'istoria italiana. Tutto assorto nell'opera sua, egli trovavasi

affatto sopra pensiero, e soltanto qualche sospiro, che sortivagli dal profondo del cuore appalesava come un tremendo dolore di animo lo travagliasse. La sua faccia era pallida e spaurita; pure nel vivo suo sguardo ancor lampeggiava un raggio di speranza, e vedeasi che la sua vita era come attaccata ad un futuro che ei preciser non sapeasi, ma che pure gli sorrideva ancora in pensiero. Nel quadro stavasi una inviolata fanciulla che amava a dispetto di quegli odî di partito che segnarono un' epoca di sangue per le italiane repubbliche, e che lo storico Sismondi, seppe con sì franche ed animate parole registrare nelle immortali sue pagine. Quella vergine avea il volto di Clara, ed Ernesto compiacevasi toccare coll' appuntito pennello que' lineamenti di una greca perfezione, e che quasi si perdeano nell'ideale; ora leggermente tratteggiava l'azzurro degli occhi, ora il naso profilato, ora le labbra rubiconde ora la bianca e serena fronte, ora le arcuate ciglia. Tutto assorto nel suo lavoro, non s'accorse d' Alberto, ch' era con precauzione entrato nel suo studio, ed il quale gli si avvicinò e posandogli una mano sulla spalla curvossi per meglio osservare il dipinto. Ernesto si scosse a quel tocco, e visto l' amico:

— Qual dolce sorpresa! gli disse: io mi credeva che tu staresti fuori sino all' ora del pranzo...

— Mio caro Ernesto, sono ritornato sì presto per metterti a parte della mia gioia...

— Della tua gioia? chiese Ernesto, e deposta la tavolozza ed i pennelli s'alzò dal suo sedile: ma di qual gioia?

Alberto trasse un piccolo viglietto di visita dal taschino del suo gilet o pòrtolo a lui: Leggi, disse, finalmente mi fu dato di trovare colui che sì bruscamente oltraggiommi.

Ernesto lesse: *Sir Arturo Kocking...*

— Che hai? chiese Alberto: tu impallidisci! lo conosci forse?

— Se lo conosco? egli è il mio rivale.

— Tuo rivale? oh gioia immensa! Dunque vendicando un mio affronto particolare potrò giovare all'amico! Cielo ti ringrazio! mi sentiva bisogno di una forte emozione, ora la sento in mio cuore..

— Ma che pensi Alberto? soggiunse Ernesto: vorrai tu compromettere la tua vita per me, e credi che io possa permetterlo?

— Per te lo farei mille volte, caro amico; ma qui si tratta d'una faccenda a me del tutto particolare. Io m'ebbi l'insulto da Sir Arturo.. È vero, che anch'io mi lasciai trasportare di troppo... vedi bene, che calcargli il cappello sulla testa, era cosa alquanto bassa; ma veggendolo insultare sì villanamente una povera fanciulla sulla pubblica strada, non potei trattenere un movimento di rabbia e non sapeva quello che mi facessi... Ma a proposito, vidi pure la mia bella incognita, sai! oh poveretta, com'era pallida e trista; certo l'è toccato qualche sventura. Oh, se potessi assisterla!..

Povera fanciulla! da quella domenica non l'avea più veduta, e vedi fatalità lo stesso signorino, che ora sappiamo chiamarsi Arturo Kocking la seguiva. Ti giuro che nel vederlo mi sentiva bollire il sangue nelle vene: ghi ho per altro parlato in maniera abbastanza esplicita, per cui ci siamo scambiati i nostri nomi. Ora gli mando un viglietto di sfida e domani, od io raggiungerò i miei genitori, od esso pagherà il fio del suo oltraggio!...

Ernesto era rimasto ad ascoltarlo, cogli occhi spalancati; allorchè ebbe terminato e che vide il volto dell'amico arrossarsi sempre più dallo sdegno, fin all'ora represso, lo prese per la mano e gli disse:

— Mio caro Alberto, e che? vorrai tu esporre la preziosa tua vita contro un miserabile seduttore di fanciulle?

— Ernesto, se mi sei amico, non farmi la minima osservazione; sappi che quando ho deciso una cosa, sono irremovibile; se tu vuoi, servirai da secondo...

— Con tutto il cuore, puoi ben crederlo; ma sei ben addestrato nell'armi?

— Veramente le armi non furono mai la mia passione, ma Dio proteggerà la buona causa...

— Ebbene, cedi a me l'incarico; io sono pratico d'ogni arma, e colpisco una noce in aria con una palla di pistola, disse Ernesto.

— Non mai, ho deciso. Domani splenderà l'ultimo sole, o per me, o per lui...

Alberto prese allora la penna ed un foglietto di carta, e scrisse poche linee, chiamò un servo, e gli ordinò di portare il viglietto al suo indirizzo e di attendere la risposta. Il servo parti.

Ernesto strinse affettuosamente la mano dell'amico, il quale soggiunse: ora vado a porre in assetto le cose mie, per qualunque evento. Addio caro Ernesto, ci rivedremo all'ora del pranzo.

— Addio amico, rispose Ernesto, e restò solo nel suo studio. —

Il tamburo della gran guardia in piazza a S. Pietro, avea appena battuto i tocchi della preghiera del mezzogiorno, quando Arturo Kocking venendo dal molo S. Carlo, ed entrando nella sua dimora di città, trovò alla porta della sua stanza un servitore che lo attendeva da più d'un'ora.

— È lei il signor Arturo Kocking? chiese il domestico.

— Per appunto, risposegli Arturo: cosa volete?

— Il mio padrone mi ha ordinato ricapitare in sue proprie mani questo viglietto.

Arturo prese il viglietto, e, va bene, disse.

— Ma signore, soggiunse il domestico: ho l'ordine di attendere una sua risposta.

— Quand'è così, aspettate...

Arturo entrò nella sua stanza e vi rinvenne monsieur Millefleur, che steso sovra un gran seggiolone fumava i cigari che avea tro-

vato nel segretario di Arturo. Veggendolo entrare si alzò, e fattosegli incontro:

— Qualche buona avventura, disse: vi ha trattenuto, caro amico. V'attendo già da due ore....

— Ho avuto un piccolo *dejeunèr*: vi prego tenermi per iscusato... Abbiamo tracannato di molta sciampagna.

— In quanto a me, me la sono passata qui benone, leggendo alcune poesie del vostro Album — ma mi sembrate un po' corruciato oggi?

— Niente, mio caro Millefleur, ho piacere anzi di avervi incontrato; avrò forse bisogno di voi.

— Comandatemi.

Arturo ruppe il suggello della lettera e lesse:

Signore!

“Dopo quanto ebbi l'onore di dirvi mezz'ora fa, ritengo inutili ulteriori parole. A voi spetta la scelta: io starò ai vostri comandi. Ricordatevi che vi darei del vile se rifiutaste...”

“Alberto Gualtieri.”

Arturo divenne pallido, si morse le dita, poi diede la lettera al francese.

— Quantunque non sappia quali discorsi sieno passati tra voi ed il signor Gualtieri, questa è una sfida in tutta regola!... Un duello! che bella cosa!... Peccato non vi sia qui il bosco di Boulogne! e qui, caro amico, bisogna aver prudenza, mentre a quanto mi fu detto

la legge austriaca è molto rigorosa in proposito di duelli... Ma sapete che l'affare è interessante! Si potrebbe sapere la causa di questa sfida? Certo qualche forosetta?... Anch'io mi sono battuto a Parigi alla pistola con un... un... Americano... Si trattava di una ballerina dell'Opera, ed a Marsiglia mi battei alla spada con un Italiano... *morbleux!* lo passai da parte a parte con una stoccata... A Lione poi mi son battuto...

— E non vi hanno mai ammazzato? s'udì una voce chiedere dalla vicina stanza.

Il nostro spaccamonti restò a bocca aperta; Arturo teneva ancora in mano la lettera, e stava tutto pensieroso, quando si aperse la porta ed entrò Rodolfo Sagnoni.

— Corpo di cinquanta demoni! voi le sparate grosse, mio caro Millefleur, e se non capitava a tempo, voi tiravate innanzi ammazzando chi sa quanti! Ma che avete, Arturo, che siete sì pensieroso?

— Nulla, prese a dire Monsieur Millefleur: si tratta di una sfida...

— Una sfida? chiese nuovamente Rodolfo.

— Appunto, caro amico, disse finalmente Arturo: vi prego di leggere, e diede anche a Rodolfo il viglietto.

— Alberto Gualtieri! ma che cosa gli avete fatto? chiese Rodolfo dopo aver gettato un'occhiata sulle poche linee.

Arturo raccontogli allora la cosa, esage-

rando i punti che più credeva gli tornassero favorevoli.

Entrò il *groom* di Arturo:

— Milord, il servitore aspetta.

— Va bene, rispose il padrone, e presa la penna scrisse sul rovescio della lettera: “In quanto al luogo e all’ora potete sciieglier voi, in quanto all’arma... la pistola,,.

Il servo partiva, e mezz’ora dopo riportava a Sir Arturo le seguenti linee:

“Domani all’alba, sul ponte che mette a Muggia,,.

— Spero avrete la compiacenza di servirmi da padrino? chiese Sir Arturo a Monsieur Millefleur, letto che ebbe la definitiva dichiarazione di Alberto Gualtieri.

— Volentieri, rispose imbarazzato il francese: ma veramente domani mattina, avrei un piccolo affaruccio, una cosa da niente già; si tratta d’un *rendez-vous* amoroso, e quantunque non bisogni mostrarsi scortesì in tali occasioni, pure per riguardo vostro mi sacrificherò volentieri.

— Io non voglio che alcuno si sacrifichi per me, risposegli Arturo, alquanto risentito: se voi non potete, pregherò qui l’amico Sagnoni..,

— Potete ben credere, rispose Rodolfo: se io mi rifiutassi per un amico! ma non vorrei per altro compromettermi; vedete bene qui a Trieste la polizia potrebbe..

— Vi ringrazio lo stesso, signori, soggiun-

se Arturo, mal trattenendo la collera. Capisco qual conto posso fare di tutti e due...

Monsieur Millefleur e Rodolfo Sagnoni, masticarono alcune scuse, e finalmente preso il cappello, sortirono lasciando Arturo che passeggiava su e giù per la stanza, come un orso nella sua gabbia di ferro; la sciampagna gli era già montato alla testa.

— Pusillanimi! disse finalmente: l'uno racconta tante spaconate di sè, e poi si rifiuta, portando in campo un appuntamento amoroso: l'altro ha paura... miserabili! non hanno coraggio che pel giuoco... S'assise quindi dinanzi ad un tavolino e gettò l'occhio sopra altre lettere ancora suggellate, che dal suo domestico erano state riposte entro una piccola segreta d'acciaio che rappresentava la testa d'un serpente. Arturò la tirò a sè, dissuggellò la prima, e conosciutone il carattere, compose le labbra ad un sorriso e lesse:

Mio Signore!

“Soltanto a Cattaro potei raggiungere colui che vi ha sì infamemente trattato in quella sera fatale, in casa dei coniugi Tieschi; esso chiamasi appunto come già sapevate Giovanni Bogdane; è capitano e padrone del trabaccolo Sant'Antonio e S. Vincenzo, ma i suoi santi patroni, non varranno a sottrarlo dal destino che l'attende. Voi mi avete ordinato di agire con prudenza, ma è giocoforza passare ad un mezzo estremo. Seppi da un suo marinaio che

comperai a prezzo d'oro, che esso, non so per qual maledetta combinazione, venne a sapere molte cose, dalle quali dipendono il vostro ed il mio avvenire. Codesto vecchio è un demonio incarnato; ebbe giorni sono informazioni dettagliate, ignoro da chi e come, intorno a quella vostra famosa avventura delle cambiali in Parigi, e per la quale abbiamo arrischiato voi ed io sapete quanto. Esso può rovinarci da un momento all'altro; se ritorna a Trieste, siamo perduti. Per buona fortuna pare non si ricordi per nulla di me. L'altra sera mi trovai seduto di faccia ad esso, in un'osteria, e mi convinsi che affatto ignorava chi fossi. Potrei qui comperare la mano di un Montenegrino e disfarmi di lui, ma se il colpo fallisse? Assolutamente bisogna pensare all'estremo partito. Secondo il mio avviso, bisognerebbe fargli la festa in mezzo al mare; voi sapete bene che mille accidenti possono gettar un uomo fuori di bordo. Per agire aspetto un vostro cenno. — Mi occorrono come sempre danari. Scrivetemi come l'altra volta sotto il nome di Biagio Miliovich.

Cattaro, 30 novembre 1847.

Vostro servo fedele
John.

Sir Arturo letta la lettera strinse i pugni e battendo sul tavolo Maledetto vecchio! esclamò: tutti contro di me. Almeno che possa annientarne uno di cotestoro! Oh vecchio prepotente, tu avrai stretto un serpente tra le

tue braccia, un serpente che ti ferirà dritto nel cuore! — Poi prese un foglio di carta, e vi scrisse:

“ Vi spedisco una cambiale di 200 fiorini per la casa Faghi di costi, le firme sono *genuine*.... Agite come meglio vi talenta, purchè mi liberiate da colui.

Tutto vostro
A. K.

Prese allora l'altra lettera, e conosciuto il carattere la gettò da parte; poscia come cambiando pensiero, la riprese e lesse:

“ Anima ingrata!

Pazienza che tu abbandoni la madre, ma neppure ti muovono a pietà le lagrime d'una innocente creatura; da otto giorni deggio vivere con pane ed acqua; il mio petto è consunto, il mio bambino non trova più stilla di latte... il tuo abbandono è un'infamia... dopo tante promesse... Se non avessi questa povera creatura, mi sarei di già gettata da una finestra. Dopo tanti giuramenti, tante promesse, questo è il compenso che mi dai? Mi rendesti una donna disonorata, che pretendi da me? Abbandonai i miei genitori e la mia patria per l'amore che tu mi giurasti... ora mi abbandoni, ed altro affetto forse nutri in cuore... va..... che tu sia maledetto!

Clementina.

Arturo terminata di leggere la lettera la lasciò cadere sul tavolo, si coprse il volto con le mani, e stette qualche tempo così pen-

sieroso ; poi si levò di tasca un pezzo da 20 franchi, lo avvolse in un ritaglio di carta, quindi scrisse sopra altro pezzo :

“Prendete, purchè sia l'ultimo,,.

Chiuse anche questa lettera e chiamato il servo gli ordinò che le portasse al loro destino. Pochi momenti dopo entrava Betly in sua stanza....

Sir Arturo in veggendola le corse incontro, cercando di superare la sua emozione. Betly per altro se ne accorse, ma facendo l'indifferente, gli disse : — Miss Clara vi prega di passare da lei subito che sarà vostro comodo.

— Grazie, mia cara [Betly, vi corro subito.

— Fate come v' aggrada ; ma mi sembra che ella desiderasse di vedervi poco prima del pranzo, mentre brama sia presente suo padre a quanto sarà per dirvi.

— Senti, Betly, chiese Arturo : ho qualche cosa da sperare ? Ha superato Clara quella profonda malinconia in cui la vedeva immersa ?

— Ella è sempre la medesima...

— Ma non ti sembra, che abbia piuttosto dell' avversione per me ?

— Se deggio dirvi la verità, quantunque vedete bene che una cameriera non può permettersi d' indagare i segreti della padrona, pare anche a me che voi non le andiate troppo a genio.

— Ma perchè?

— Il perchè poi potrete spiegarlo voi e non io. Cosa volete ch' io mi sappia? forse a me potete fare un effetto differente affatto della mia padrona!

— Senti cara Betly; ma siediti qui a me vicino. Con te posso parlare schietto, perchè sei buona e compiacente.

— Buona? può essere; compiacente, vedremo....

— Già voi altre Francesi, disse Arturo, procurando di prenderle la mano, che Betly ritirava: siete le care e graziose creaturine! Poi continuò: — vedi, per Clara io sento della stima, del rispetto, non dell' amore....

— Dunque non l' amate?

— L' amo così, come una parente.

— In allora, disse Betly ridendo, in allora andate perfettamente d' accordo.

— Eppure questo matrimonio bisogna che si faccia, e tu mi assisterai....

— Oh certamente, potete fidarvi di me!

— Come sei bellina, Betly!

— Grazie del complimento....

— Te lo dico senza scherzi; tu sei mille volte più bella della tua padrona; ed Arturo cui come dicemmo il vino era andato alla testa, volea abbracciarla.

— Piano, piano, signor sposino, andiamo troppo innanzi!

— Dammi un bacio, Betly, e ti dono tutto quello che desideri!

— Un bacio? vediamo, cosa mi regalate.

— Parla.... chiedi....!

— Io voglio una ciocca dei vostri capelli.

— De' miei capelli?... perchè farne?

— Per tenerne memoria.

— Quand' è così, adesso te li dono...

— No, aspettate, disse Betly, traendo dalle tasche due piccole forbici: voglio tagliarveli io stessa, ed alzatasi, gli prese un gruppo di capelli con una mano e con l' altra cacciategli entro le forbici, tagliò per isghembo....

— Mi rovini la chioma! disse Arturo, e cogliendo la occasione strinse Betly tra le braccia.

Ma questa le scivolò fuori come un serpentello, e di più per sollecitare la sua liberazione applicogli tre o quattro piccoli colpi di forbice sulle mani, e poi rapida come il pensiero scomparve dalla stanza, lasciando Arturo colla capigliatura rovinata, e con le mani sanguinanti.

Poco prima dell' ora del pranzo Arturo presentavasi all' albergo Metternich, ma gli fu risposto che Sir Roberto di Brown era sortito con la figlia. — Betly accorsa lo avvertì che poteva ritornare all' indomani sul mezzogiorno.

XXII.

La tradita.

Maladetto chi getta nel fango,
L'innocenza d'un vergine cor!
P. G.

È noto, che i portoni di quasi tutte le case dette le nuove, che s'inalzano lungo il grande stradale che mette al passeggio di Sant' Andrea, sono guardate, ad esempio delle grandi capitali, da portinai, i quali però lungi dall'essere Svizzeri, oppure persone di ciò appositamente incaricate dai padroni, sono per la massima parte poveri ciabattini e sartori, i quali, in ricompensa del loro ufficio, godono, invece di una retribuzione in danaro, la gratuita abitazione nella casa stessa. Ufficio d'un simile

portinaio sembra essere quello di tenere nette le scale, chiudere il portone la sera e non aprirlo che dopo lungo aspettare a chi arriva tardi, riaprirlo la mattina, abbadare a chi entra od esce, conoscere tutti i pettegolezzi e gli affari degli inquilini, scacciare qualche pitocco, ed infine ingombrare sempre l'entrata col suo tavolo di lavoro, coi suoi utensili e masserizie, colle sue creature, perchè i nostri portinai sono per lo più ammogliati e benedetti da numerosa prole. — Le abitazioni che generalmente concedono loro i padroni di casa, consistono per il solito in qualche casotto di legno nell'atrio, ed in qualche bugigattolo sotto le scale, od in qualche specie di nicchia incavata nel muro. In questi casotti o bugigattoli abitano e vegetano adunque solitamente i cinque o sei e più individui che compongono la famiglia del povero portinaio-ciabattino o sartore, lieti di poter essere riparati dal freddo e sotto un tetto, di respirare l'aria salubre e pura che si sviluppa in simili canili!!

Nell'epoca del nostro racconto, un Luca Pavosi, marito di una Rosina e padre di quattro figliuoli dell'età di cinque anni all'ingiù, ottenne dopo lunga concorrenza, da un generoso padrone di casa, l'impiego di portinaio, e qual ricompensa gli fu assegnato gratuitamente per abitazione un locale posto vicino il portone, che avea una finestra sulla strada stessa, ed era largo cinque piedi, lungo dieci, ed alto quattordici, onde l'industrioso Luca potè inal-

zarvi una specie di tramezzo, sopra il quale dormivano le sue piccole creature, mentre sotto collocò il proprio pagliericcio per sè e per la moglie. Una bragiera posta accanto alla finestra serviva loro di focolare per cuocere quel po' di mangiare, che potevansi quotidianamente procacciare, ed in pari tempo riscaldava nell'inverno il luogo, mentre nell'estate lo rendeva poco dissimile ad una fornace.

Per quanto fosse miserabile questo sito, il povero Luca, quando andò ad abitarlo il 24 agosto, si calcolò per l'uomo il più fortunato della terra, perchè per lui, come per tanta altra povera gente, non aveavi cosa più terribile di quella di pagare l'affitto, giacchè per quanto pur fosse tenue e per quanto ei s'affaticasse e lavorasse, non era stato, dopo essersi sposato, in grado di risparmiarlo; per cui nell'ultimo tempo, per soddisfare i padroni di casa, dopo aver avute pignorate le sue poche mobiglie e masserizie, si vide costretto a venderle in modo che l'attuale mobigliare del suo nuovo asilo non consisteva che in un tavolino, che di giorno per sgombrare un poco la stanza, poneva davanti la porta, in tre sedie ed un cassone, in cui si conteneva tutta la roba sua e quella della moglie e dei figliuoli.

Luca esercitava il mestiere di sarte; vale a dire tappezzava ed aggiustava gli abiti vecchi, che qualche povero diavolo gli dava in lavoro, verso una tenue ricompensa, ed una o due volte all'anno faceva perfino un qualche

nuovo abito, per qualcheduno che voleva spendere poco, e quindi non badava tanto all'ultimo taglio della moda. Ma questi casi erano rarissimi e solenni pel povero Luca, che non capiva allora nella pelle, ed ingalluzzavasi non poco nel poter esercitare secondo tutte le regole la sua arte. Da quanto diciamo si comprenderà di leggeri che il guadagno di Luca, oltre essere precario affatto, era pure tenuissimo, e bastante appena per poter comprarsi al giorno mezzo funto di carne, e tanto pane, quanto bastava per saziar la fame continua dei suoi figliuoli. La Rosina, sua moglie affaticava e guadagnavasi pure essa mensilmente alcuni fiorini, portando l'acqua in qualche casa, freghando le camere degli inquilini, e facendo loro qualche piccolo servizio.

Crediamo inutile il dovere osservare, che ad onta delle reciproche fatiche, venivano poi per questa povera gente i tristi giorni, in cui mancava loro il lavoro, e per conseguenza trovavansi nell'impossibilità di riempire i vuoti e languenti stomachi delle loro creaturine - e questi giorni non erano rari per essi. Allora ricorrevano al Monte di Pietà, e gli consegnavano le loro ultime masserizie, le loro ultime robe, per non rivederle mai più.

Il dì di tutti i morti dell'anno 1847 fu appunto uno di questi tristi giorni pei nostri due nuovi personaggi. All'ora del pranzo il povero Luca non potè dare a sua moglie che pochi carantani per comprare un due funti di

pane, che dovettero bastare in quel dì per saziare la povera famiglia. Fortunatamente il dopo pranzo, gli fu consegnato da un suo compare un lavoro, che doveva essere eseguito presto, per cui Luca, desideroso poter all'indomani consegnarglielo fatto ed incassare il suo guadagno, dopo che si furono coricati i suoi poveri figlioletti, l'uno accanto l'altro, sopra quel tavolato, che abbiamo detto, riparandoli dal freddo con l'unica coperta di cui poteva disporre, acceso e riempito il lumicino con l'olio, che sua moglie erasi fatto prestare da una buona serva, si diè con tutta alacrità al lavoro.

La bora soffiava veementemente, ed a mano a mano che s'inoltrava la notte, cresceva ed aumentava il freddo.

Il povero Luca, più volte dovette deporre l'ago ed il lavoro, per soffregarsi le mani e riscaldarsi le dita irrigidite....

Cadeva pure una fitta pioggia, e l'acqua passava traverso la finestra, che in più luoghi era spezzata e bagnava il povero sartore, che però tutto intento al lavoro, non badava a quella miseria.

Saranno state circa le undici ore, e non udivasi più che l'urlare e l'infierire del vento, quando Luca si scosse ad un tratto e tese l'orecchio, perchè gli pareva d'udire un gemito sotto la sua finestra.

Infatti ben presto si assicurò che davanti il portone dovesse esservi qualcheduno, che

sembrava piangesse e gemesse. Luca balzò su, afferrò il lume, scese dalla sua camera, ed avanzatosi al portone senza aprirlo, chiese chi fosse al di fuori.

Non ebbe risposta, ma nuovamente ed in modo più distinto udì ripetere il doloroso gemito, simile a quello d'una moribonda.

Allora non esitò più ad aprire, e con stupore vide tutta rannicchiata una donna, che coperta il capo e le spalle da un fazzoletto di lana nero, emmetteva quel triste lamento.

— Buona donna! esclamò Luca: cosa fate qui?

E la donna alzando allora il capo: oh che freddo! per pietà! aiutatemi! disse, battendo assieme i denti.

In quello un forte colpo di vento spense il lumicino di Luca, il quale presa la donna per un braccio la trasse a sè nel portone che richiuse. Poscia acceso nuovamente il lume nella sua camera, destò la moglie e sortì per vedere chi avesse accolto in casa a quella tarda ora.

— Chi siete? cosa fate a quest'ora in istrada? furono le domande che rivolse a quella donna, la quale col fazzoletto che teneva sul capo tentava asciugarsi il pallido volto.

— Sono un'infelice! rispose la donna con accento straniero: sono arrivata qui, tre ore fa da Lubiana... Mi trovo la prima volta a Trieste, ed ho smarrita la strada...

Luca diede un'occhiata significativa a sua

moglie, che levatasi dal letto, era uscita dallo stanzino, ed ella non esitò allora a dire: Cara la mia giovane, e tale era infatti quella donna: noi siamo povera gente, ma se volete, per questa notte potrete restare qui dentro. Almeno sarete riparata dal temporale che infierisce... Pur troppo, non vi possiamo nulla offrire perchè vi riscaldiate un poco... Ma, vi ripeto, siamo povera gente...

— Ma voi siete tutta bagnata! osservò Luca, ed infatti grosse gocce d'acqua grondavano dal vestito della donna.

— Venite, venite qua dentro, sciamò Rossina, rientrando nel suo bugigattolo: sbarazzatevi dal vostro fazzoletto, e gettatevi su questo pagliericcio. — Già mio marito non va a dormire stanotte, ned'io ho più sonno...

La povera donna approfittò di quell'invito; sfinita come sembrava, intirizzita dal freddo, si sedette su quel pagliericcio, si sbarazzò dal fazzoletto, tutto bagnato, e ringraziando i suoi ospiti, pose il capo sulle braccia e cadde ben presto in un profondo assopimento.

Luca dopo aver posto il suo povero pastrano sopra l'infelice, onde garantirla dal freddo, ritornò al suo lavoro, gettando di tempo in tempo curiosi sguardi sulla forastiera, mentre sua moglie, sedutasi pure sul pagliericcio l'esaminava più da vicino e più attentamente. Secondo i suoi calcoli, quell'infelice non poteva avere più di vent'anni, e come osservava molto bene, se non avesse portato impresso nel vol-

to, coperto di mortale pallore, un profondo cordoglio, che le dava un aspetto melanconico ed abbattuto, essa dovea essere bella assai. Rosina, continuando il suo esame più attentamente, scoperse pure che il di lei abito nero era di fina stoffa di lana, e che il fazzoletto che tuttavia grondava d'acqua, era un bel cascemire.

Ella comunicò al marito le sue osservazioni, il quale poco abbadandovi, rispose: Lasciala dormire intanto... sia chi esser si voglia... stanotte la è una povera creatura come noi!

Dopo alcune ore la forestiera si destò, e la prima cosa che chiese fu una tazza di brodo.

— Una tazza di brodo, in casa del povero Luca? sclamò il sartore, abbandonando un momento la sua sedia: cara la mia giovane! voi domandate una cosa impossibile! Nè io, nè mia moglie, nè le mie quattro creature che dormono lì sopra, hanno assaporato da tre giorai un sorso di brodo!...

— Almeno un po' di tè? pregava nuovamente la giovane con voce tremante: Oh se sapeste in quale terribile situazione mi trovo! Sto tanto e tanto male!...

— Un po' di tè? disse la Rosina: Ah pur troppo anche in ciò non possiamo servirvi... Sappiate, che siamo poverissimi, e che ieri perfino ci mancò tanto da poter comperare il pane pei nostri figliuoli...

— Or bene, buona gente! replicò in atto supplichevole quella donna: abbiate misericor-

dia di me! Qui, e traeva fuori un borsellino, da cui tolse alcune monete: eccovi un fiorino! per pietà, buona gente, procuratemi qualcosa di caldo — un po' di brodo o di tè, perchè altrimenti muoio! Iddio ve ne renderà il merito! Voi salvate ad un tratto due infelici!

Luca non si fe' ripetere due volte questa preghiera, ma compreso lo stato di quella infelice e impietositosi, s'imbacuccò nel suo pastrano, e prese le monete offertegli, disse: Vado a prendere il tè in uno o l'altro caffè, che spero sarà aperto, perchè se non m'inganno sono già le cinque ore suonate... Intanto tu, Rosina mia, fa compagnia a questa povera giovane... sarò subito di ritorno, ed il buon Luca frettolosamente uscì.

Circa mezz'ora dopo, ritornava accompagnato dal giovane d'una bottega da caffè, che portava in un cestello il tè richiesto.

— Fui ben fortunato! disse Luca alla giovane donna: giacchè appunto si apriva la bottega da caffè. Or ecco qua, il vostro tè — bevetelo subito che vi ristorerà...

Luca pagò il giovane, che s'allontanò, e la forestiera trangugiò ansante una tazza di quella salutare bevanda che sembrava darle tosto nuove forze.

— Oh, buona gente: sciamò essa: voi mi salvaste da certa morte, perchè sicuramente non avrei potuto resistere a quel tremendo freddo!... Ed iu allora la giovane [il cui bel volto animavasi, mentre le sue gote ricoprivansi

d'una leggiera tinta rosea, narrò come la sera antecedente ad ora avanzata, era arrivata da Lubiana; come un'altra donna che avea conosciuta durante il viaggio, le avesse indicato una locanda, in cui avrebbe potuto passare la notte con poca spesa; come infatti dopo lungo cercare e dimandare l'avesse ritrovata, ma come essendo senza passaporto, l'albergatore non l'avesse voluta accogliere, per cui fu costretta di andare in traccia di un altro albergo, e come dopo lungo cercare per le vie della città, rese solitarie dal cattivo tempo, sfinita ed abbattuta dal tremendo vento e dal freddo, passando appunto davanti la casa del Luca, le fosse venuto male, ed appena potesse ricoverarsi sotto quel portone, dove poi cadde priva di sensi.

— Ma, dove pensate andare ad abitare quest'oggi? domandò la Rosina con vivo interesse.

— Dove? Iddio lo sa! rispose la forestiera: sono un'infelice! non conosco qui che un solo uomo... È lui che cerco, e pel quale venni appositamente a Trieste!... Ma forse voi buona gente, potreste procurarmi una stanza?

— Ben volentieri! esclamò la Rosina: ma pur troppo, tutta la nostra abitazione consiste in questo luogo che vedete...

— A proposito! saltò su a dire il sartore: credo che per la signora starebbe molto bene la cameruccia che guarda sul cortile, e che

vuole appunto affittare l'inquilina del quarto piano, la signora Barbara...

— È verissimo, rispose la moglie: anzi ieri ancora mi aveva raccomandato di trovarle qualcheduno. Sì, niente di meglio, andrò subito a parlarle, chè già sarà sveglia... Non dubito che si contenterà di poco...

— Andate, buona donna, Iddio ve ne rimetterà! disse la giovane: Mi sarebbe di non poco conforto il trovare una stanza appunto nella casa in cui abitate anche voi, che mi accoglieste con tanta bontà, che mi sembrate sì buoni...

Rosina con quella volonterosità e prontezza che caratterizza sempre il povero, quando questi può prestarsi a fare del bene ad un suo compagno di infortunio, montò le scale per recarsi dalla signora Barbara, che avea il suo alloggio nel quarto piano, cioè nella soffitta. In poche parole le narrò il motivo della sua venuta così per tempo, e fatta poscia venire pure sopra la forestiera, combinò, con un interesse quasi si trattasse del proprio, tutto l'affare colla signora Barbara, che era una buona ed onesta vedova, e che al primo vedere la povera giovane sentissi spinta da simpatia verso lei. E così nella stessa mattina la forestiera andava ad abitare la nuova stanzuccia in quella soffitta.

Alcune ore dopo, la giovane inviava, mediante Luca che aveva potuto avere dei ragguagli sulla sua abitazione, una lettera a Sir

Arturo Kocking, poichè era dessa appunto quella Clementina; di cui abbiàm fatto parola nel precedente capitolo.

Sir Arturo aperto il biglietto, ed udito da Luca che colei che lo inviava e che gli annunziava portare in seno il frutto di loro amori fosse arrivata a Trieste, diè in tutte le furie e consegnatogli un paio di monete di oro le fece significare che non osasse capitargli dinanzi, poichè altrimenti l'avrebbe cacciata a calci e fatta allontanare per mezzo della polizia da Trieste.

Luca riportò queste parole, e consegnò il denaro alla povera Clementina, la quale proruppe in diretto pianto e volea anzi recarsi da colui che l'avea tradita, pronta a sfidare la sua collera, se non che fu assalita da forti dolori, che la obbligarono tosto a coricarsi a letto.

Nella notte seguente Clementina diè alla luce un bel pargoletto, e la buona Rosina, e la vedova Barbara, si prestarono con tutto zelo ed amore per assister la giovane partoriente. La quale di lì a poco meno di un mese, riacquistò tutta la sua salute e si calcolò come la più felice delle donne nel vedersi madre di una sì bella creatura, qual era il neonato, a cui fè dare da Luca, che scelse a compadre, il nome di Arturo.

Due altre lettere che Clementina, dopo di-

ventata madre, inviava a Sir Arturo, le vennero rimandate chiuse, chè l'Inglese non erasi neppure degnato di aprirle, e soltanto alla terza ed ultima lettera, rispose nel modo che abbiamo veduto, mandandole un pezzo di venti franchi.

XXIII.

Il Duello.

- Solo il tuo sangue può spegner
la sete che mi divora.
- Un di noi due qui resterà ca-
davere.

Commedia spagnuola.

Poco lungi da Trieste, in mezzo al declivio dei colli, che formano, per così dire l'avanguardia del petroso Carso, distendesi una dritta via, tutta fiancheggiata d'alberi d'alto fusto, in modo da farla rassembrare al viale d'un giardino inglese; è questo il così detto stradone di Zaule. Durante l'inverno la bora scendendo dai vicini monti e trovando quella dritta strada vi irrompe per entro con tale violenza,

che ben molte volte ne andarono rovesciate carrozze e cavalli. Durante la notte, quando un pallido raggio di luna cadente risplende melanconico in cielo, e vassi a poco a poco ascondendo tra i densi vapori che s' elevano dalle campagne attigue alle adesso abbandonate saline di Zaule, quella strada offre un aspetto funebre; da un lato le montagne si disegnano in nero sull'orizzonte, mentre dall'altro la nebbia prende forme di fantasmi e di spettri, e gli alti alberi che fiancheggiano come dicemmo la strada, sembrano tante ombre giganti che ballano l'ultima ridda sulla terra.

Nessuno può traversare di notte quel sito, che pur arride allo splendor del sole, senza sentirsi tocco nel profondo dell'animo. Aggiungi a ciò che infiniti fatti si narrano di genti che in mezzo a quelle vallate finirono i loro giorni con morte violenta, o perchè annoiati della vita, o per atroce delitto.

Sul termine dello stradone di Zaule, vedi la piccola villa che porta tal nome. La ricettoria delle gabelle, un'osteria e qualche casa costituiscono la contrada; un piccolo ponte ad arco molto saliente taglia allora di netto la strada; dalla parte di Trieste, vedi ancora sculta sul parapetto l'aquila imperiale, dall'altro lato vi vedi il veneto leone, essendochè quello negli ultimi tempi era il confine tra i possedimenti dell'Austria e quelli della Repubblica Veneta. Attraversato il ponte e procedendo, la strada si apre in un bivio: da ma-

no dritta ascende, scende verso il mare alla sinistra, il primo mette a Capodistria, l'altro a Muggia. Ora procedendo per quel declivio dopo alquante tese, ti si apre allo sguardo la bella vallata di Muggia e S. Pantaleone; un seno di mare s'interna tra monti, ma copre solo dei bassi fondi, che nell'estate restano quasi sempre scoperti, mentre nell'inverno costituiscono una valle da pesca non dispregiabile: sopra codeste vallate ingombre d'alghie, d'erbe marine e di crostacei, si distende una specie d'istmo stretto e serpeggiante, che evitando la curva formata dalla base dei monti congiunge i due territorî costituendo la corda dell'arco, descritto appunto dalle suddette montagne.

Egli si fu questa lingua di terra che Alberto ed Arturo aveano prescelto onde terminare la loro contesa; contesa nella quale aveano torto ambidue; essendochè, come si ricorderanno i nostri lettori, Alberto era stato il primo ad offendere Arturo, è vero per una causa legittima, ma trascendendo nei modi, ed Arturo avea spinto la sua difesa sino alla brutalità. Ma Arturo veggendo che tutto congiurava contro la sua malnata passione volea pure sfogare contro alcuno la rabbia che lo rodeva ed Alberto non sapendo confessare a sè stesso l'amore, per altro puro ed onesto, ma che non ostante gli dilaniava l'animo per la bella Maria, non combatteva in Arturo l'offensore, ma bensì il rivale. Arrogi a ciò che il vivere

solitario e schifo d'Alberto avea originato in lui quella noia continua, quell'avversione per la vita, che a detta dei sommi fisici, costituisce una specie di monomania.

Correva la fine dell'autunno, come avranno di già avvertito i nostri lettori, ma la notte era pura e serena sì da disgradare una notte di primavera: soffiava di fronte al piccolo golfo di Muggia un leggiero venticello di ponente che pareva corresse ad incontrare l'aurora che ancor non compariva ad irradiare la cima del Carso. L'orologio di Servola avea battute le cinque ore, ed in mezzo a quel perfetto silenzio udivansi mille echi ripeterne le vibrazioni sonore. Ad onta però che il cielo fosse sereno, tutto era profondamente oscuro, meno il mare che rifletteva lo scintillare degli astri, per cui la lingua di terra, che testè dicemmo, pareva una lunga sciarpa nera sopra una corazza d'acciaio brunito. Pure in mezzo a quell'imponente solitudine due esseri camminavano a lento passo, appunto su quella stretta via. L'uno era una donna di media statura, di forme abbastanza snelle, da quanto poteva lasciar capire uno scialle oscuro che dalla testa scendeva a coprirle tutta la persona. L'altro era un uomo di media altezza, con berretto in testa, e coperto d'un pastrano bianchiccio, che si serrava intorno al corpo quanto meglio poteva.

— Cinque ore, disse l'uomo: siamo venuti troppo per tempo, ma già è meglio

aspettare, che capitare a tavola sparecchiata, dice il proverbio.

L'altra sospirò, poi fermatasi pose una mano sulla spalla del suo compagno e fissandolo in volto:

— Mio caro Luca, gli disse: quanto io vi sono obbligata della bontà che mi dimostrate, voi già in età, venire sin qui con questo freddo, a quest'ora per tenermi compagnia! Non dimenticherò per tutta la vita quanto vi devo.

— Buona fanciulla, voi siete infelice ed io sento che mi si allarga il cuore quando posso soccorrere qualche infelice; in allora vedete mi sembra di essere qualche cosa di più d'un semplice guardaportone, e d'un meschino sartore... non state quindi a ringraziarmi di nulla... Ma voi tremate come una foglia, - vi sentite freddo?

— Oh non ho freddo no, rispose Clementina: ma pensando che fra breve egli verrà qui, e che si tratta della sua vita, mi sento scorrere un brivido per le ossa, perchè io l'amo ancora disperatamente... lo amo, nè posso scacciare dal mio cuore questa passione. Capisco che dovrei all'invece odiarlo, perchè mi gettò nel fango e nella miseria, ma non posso, e prevedendo il suo pericolo qui corsi a salvarlo: e non è egli il padre del mio bambino?...

— Ma come avete potuto sapere, chiese Luca: che il signor Arturo, già vostro amante, si deve battere al duello?

— La cosa mi fu facile: quel domestico

che venne a portarmi la risposta col pezzo da 20 franchi, è del mio paese e fu lui che mi portò le lettere d'Arturo, quando questi procurò con ogni mezzo di sedurmi. Esso raccontommi che il suo padrone era molto irrequieto; che gli avea fatto pulire le pistole, e poi che era venuto replicatamente un domestico a portargli due viglietti, e che conversando con questi, avea rilevato che anche il di lui padrone faceva tutti i preparativi d'un duello, e che s'esercitava tutto quel giorno a tirar di pistola. Io lo pregai come i Santi che se sapeva qualche cosa mi facesse avvertita; ieri a sera esso ritornò infatti, dicendomi che avea saputo per certo che il suo padrone dovea battersi questa mattina qui su questa specie di ponte, che io non avrei mai potuto trovare senza il vostro aiuto.

— Ma temo che vi esponiate a qualche scena. Questo signor Arturo mi sembra d'un carattere molto violento.

— Egli era buono come un angelo nei primi giorni del nostro amore, poi divenne un demonio; pure, come vi dissi, l'amo ancora.

Una leggiera tinta bianca coloriva già l'orizzonte, e le stelle incominciavano ad impallidire; ben presto quella tinta si cambiò in un bel roseo e tutti gli oggetti parevano animarsi; il mare, quasi scosso da un tremito onnipossente, increspava le sue onde azzurre e veniva a battersi sulla riva con dolce mormorio; la

brezza era più forte. Dalla riva di Muggia cominciavano a staccarsi leggiere barchette da pescatori, e la barca un pò più grande che traggita a Trieste le venditrici di frutta e di vino, prendeva il largo onde far la traversata sopra vento.

Clementina protendeva lo sguardo ora sul mare, ora dalla parte di Zaule, ma nè una barca, nè una carrozza apparivano.

Mentre camminavano così ambidue con la testa bassa verso Zaule, sperando di andar incontro ai duellanti, udirono dietro loro dei passi affrettati e Clementina distinse le parole: non si vede alcuno. Ella riconobbe la voce di Arturo, e si sentì assalita da tal commozione che dovette appoggiarsi al braccio di Luca; questi guardò indietro a sè e vide difatti sir Arturo assieme ad altro signore ed un altro domestico, che portava un involto sotto il braccio, camminare a passo sollecito verso Zaule. Ben presto furono raggiunti; Clementina si celò più che potè nelle pieghe del suo scialle, mentre Arturo passando loro dinanzi, disse rivolto a Luca che pure s'era calato il berretto sugli occhi:

— Buon uomo, avreste veduto due signori venire dalla parte di Trieste?

— No, signore.

— Vi ringrazio; e procedeva sulla sua strada. Per semplice combinazione essendosi Arturo fermato quel breve istante ad interrogare Luca, il suo compagno ed il domestico

erano andati avanti, per cui egli trovavasi dietro tutti. Clementina allora si fe' coraggio e gettato il fazzoletto giù dalla testa corse due passi avanti, prese un braccio d'Arturo e nel tempo stesso che lo fermava gli si gettò ai piedi.

Il povero Luca era rimasto indietro, sorpreso dal'ardire di Clementina. Arturo voltatosi con impeto e visto la bella giovane a' suoi piedi, restò interdetto fissandola quasi che fosse colpito da un'apparizione. Il volto di Clementina era d'una spiccata bellezza; i suoi occhi di color grigio, le sue cig'ia folte e che quasi si congiungevano al nascer del naso alquanto grande ed aquilino, il mento fortemente sentito, davano oltre a ciò alla sua fisionomia un certo che di ardito e di fiero. Il bianco splendor dell'aurora, battendo sovr'essa faceva risaltare vieppiù i suoi lineamenti ed il suo pallore la figurava ad una statua greca che prega. D'altra parte la faccia dilavata d'Arturo, essendochè il sofferto malore, lo stravizio continuo, e se vuoi anche la commozione del momento, avean fatto sparire sulle di lui guancie quella rosea tinta di giovinezza per cui ne andava superbo, facea un saliente contrasto. Questi fu il primo a rompere il si'enzio.

— Che pretendete da me?... Vi par questo il luogo ed il momento per far delle so'ite vostre pazzie?...

— Pazzie?... rispose la giovane, sempre in ginocchio: e dunque tu chiami pazzia l'a-

marti, ad onta del tuo crudele abbandono? pazzia l'accorrere qui per salvarti?

— Salvarmi, e di qual pericolo?

— Oh tu morrai Arturo! non esporre la tua vita! Un fatale presentimento mi dice che questa mattina dovrai pagare il fio delle tue colpe; ma tu sei padre! ... Pensa che vive una innocente creaturina, pegno di quell'amore che mi giurasti: se vuoi esser crudele con me, non esserlo con quel povero bambino... Arturo, per pietà! rinunzia a questo duello!...

— Ma chi vi disse ch'io venga qui per duellare? e poi credete che mi lascerò muovere da' vostri piagnistei?... È passato quel tempo in cui viveva schiavo della vostra seduzione. Già se voi foste prodiga dei vostri facili amori con me, lo sarete pure stata con altri, e poi chi sa che...

Clementina a quei detti si alzò con impeto, afferrò Arturo pel petto ed i suoi sguardi scintillarono dallo sdegno.

— Non ti basta l'abbandono, ma vi aggiungi anche il disprezzo e la calunnia? sclamò essa: Rispondimi infame, e non fosti tu che prima mi parlasti parole d'amore?... Io mi viveva pura ed innocente come l'angelo mio custode, nell'amore di mio padre e di mia madre; tu mi hai sedotta con le tue bugiarde promesse: circondasti la mia vita di tante incantevoli illusioni, mi sapesti persuadere del tuo amore sì bene, ch'io ti credetti, ed io illusa abbandonai il tetto paterno, mentre mia madre moriva dal

dolore! Mio padre mi ha maledetta! Gettai l'infamia ed il disonore nella mia famiglia, e solo pel tuo amore, io sacrificai tutto, ed ora per compenso mi tratti da vil prostituta, nel mentre io corsi a quest' ora per salvarti da certa morte; nè pensi almeno che son madre d' un fanciullo ch' è tuo?...

Arturo pareva da prima spaventato, poi commosso. Il suo amico, capitano mercantile inglese, che avea seco condotto per padrino, ed il servo s' erano fermati a breve distanza ed erano a portata di sentir tutto. Pensò allora che spinger troppo oltre la cosa, sarebbe stato lo stesso che degradarsi agli occhi di quelli, ed anche di Luca, che come dicemmo stavasi dall' altra parte, per cui risolse di ammansare la fanciulla con le buone, tanto più che un giorno l' avea immensamente amata, e se dopo era in lui subentrato il fastidio per essa, sicuro guiderdone di tutte quelle povere giovani che prestano fede alle milliflue parole dei seduttori, pure nel fondo del suo cuore sentiva ancora qualche affetto; di conseguenza staccatale dolcemente la mano dai vestiti ch' essa teneva afferrati e trattala in disparte:

— Senti, Clementina, le disse: i tuoi rimproveri li trovo giusti in parte, ma non fu mia tutta la colpa; fosti calunniata.. Forse un giorno, se vivo, ritornerò a te. Ma ora devi lasciarmi; una sacra parola mi costringe di bat-

termi quest'oggi contr' uno che mi ha sfidato e se no 'l facessi, sarei un vile.

— Ma, tu morrai, Arturo! un'interna voce me lo ripete mai sempre: tu morrai ed io allora mi getterò in mare col mio bambino!...

— Tu hai abbastanza spirito per non abbattere a codeste follie. Vedi se tu facessi qualche scena, mi renderesti ridicolo, nè perciò potrei evitare il duello, continuava a dire Arturo.

— Io non permetterò che tu ti batta! Mi getterò ai piedi del tuo nemico, gli chiederò scusa per te, esso si commoverà alle mie lagrime...

— Ma Clementina, tu vuoi farmi montar sulle furie.. Vedi quella carrozza che s'avvicina? ecco il mio avversario; ti prego, se è vero che ancor mi ami, ritirati. Non far qui delle scene Forse un giorno non avrai a pentirti d'avermi obbedito... Clementina, ti prego... e sir Arturo accompagnava queste parole con uno sforzato sorriso: ti prego ritirati...

— Ritirarmi! non mai, se vuoi batterti fallo pure, ma io starò qui...

— Fa come t'aggrada, ma abbi prudenza. Addio, ecco che giungono.....

Una carrozza trascinata da due magnifici cavalli di Olanda giungeva di fatti in quell'istante al cominciar della strada; la carrozza era perfettamente chiusa, e quello stesso servitore che avea portato la lettera ad Arturo guidava i cavalli; poco dopo s'aperse lo spor-

tello, scese primo Ernesto, quindi Alberto e per ultimo un vecchio di aspetto venerando che ad onta però dei suoi bianchi capelli conservava ancora quelle traccie d'una vegetazione rubusta e d'una costante salute, conseguenza infallibile di un vivere parco e moderato. Era desso il dottore Antonio X...*) che già vedemmo in casa di Maria, uno dei luminari della scienza medica; uomo d'intermerati costumi, di probità somma, vero filosofo osservatore, e che curava i suoi amma'ati per cuore e non per mercenario interesse. Profondo conoscitore degli uomini e delle loro passioni, egli avea seguito Alberto subito che seppe da questi come il suo aiuto avrebbe potuto essere necessario, sì perchè un antico affetto lo stringeva alla famiglia Gualtieri, come pella speranza di poter col suo consiglio distogliere i giovani dall'ardito, ma sempre sciocco cimento.

Ernesto trasse dal cassetto della carrozza due mute di pistole, e avanzò verso Arturo che stavasi attendendolo colle braccia conserte al petto, in modo abbastanza dignitoso. Si levò quindi il cappello e lo salutò gentilmente. Arturo ed il di lui padrino, fecero lo stesso. Intanto Luca e Clementina s'erano ritirati in disparte.

— Signori, disse Ernesto: ci riucesce

*) Alcuni riguardi di delicatezza c'impediscono nominare questo medico distinto.

che forse vi avremo fatto aspettare; vi preghiamo tenerci per iscusati. Le sei ore per altro non sono ancora suonate....

— Se non isbaglio voi siete il padrino del signor Alberto Gualtieri, disse Arturo per tutta risposta, sguardandolo dalla testa ai piedi.

— Per lo appunto, e che si dichiara pronto a' vostri comandi, rispose Ernesto.

— Grazie, ecco il mio secondante, ed Arturo presentava un grosso omaccio dalla faccia abbrunata e che aveva in sè tutto il tipo caratteristico dell'uomo di mare inglese: questo è il capitano Williams.

— Ho l' onore di fare la sua conoscenza, soggiunse Ernesto porgendogli la destra che l' altro strinse cordialmente, quindi rivolto ad Arturo:... Ma chi sono quei due che ci osservano? quell' uomo cioè e quella donna?

— Sono miei famigliari, rispose Arturo: non ve ne date pensiero.

Ernesto trasse allora da parte il secondante di Arturo, veggendo che questi mostrava desiderio di parlargli. Alberto ed il dottore s' avanzarono verso Arturo:

— Ho l' onore di presentarvi il dottor Antonio X... disse Alberto.

— Avete fatto bene a condurre il dottore rispose Arturo che cominciava a risentirsi dell' andamento che prendeva l' affare: non sarà difficile che uno di noi due ne abbia di bisogno.

— Può darsi, rispose freddamente Alberto.

Il dottore credette venuto il suo momento di parlare, e rivolto ad ambidue i giovani disse :

— Non crediate, signori, ch' io voglia darvi una lezione di morale; tutti hanno le loro idee, i loro principi, e mi son fatto un dovere di rispettare qualunque opinione, anche se contraria alla mia. Però permettetemi di osservarvi che arrischiare le vostre vite ancor giovani e fresche, per un non nulla, farvi assassini l' uno dell' altro, mi pare non possa esser assennata idea. La vita è abbastanza corta e sfugge da sè, senza che l' uomo si prenda pensiero di abbreviarsela; quando sarete vecchi come son io, vedrete che il passato è sempre lo stesso, tanto per trent'anni, che per sessanta; ella si è la speranza dell' avvenire che ci conforta, e null' altro, e questo avvenire voi altri lo avete... Vi ripeto, non voglio farvi il moralista, ma credo dovervi parlare come filosofo; pretendere che un colpo di pistola, che il sangue lavi l' insulto è una sciocchezza; chi ha il torto si umili, chi ha ragione perdoni, ecco, come si cancellano le offese....

Il capitano Williams, venne a dire allora qualche parola all' orecchio d' Arturo, mentre Ernesto parlava ad Alberto.

— Non mai, risposero entrambi, quasi ad una voce.

— In allora, disse Ernesto, ogni accomodamento diventa impossibile. Signori, mi credo in dovere di avvertirvi, di scegliere il modo del combattimento, e di dare quelle ultime disposizioni che crederete opportune.

L'aurora avea già sparso la sua tinta rosea tutto intorno gli oggetti, per cui lo sguardo potea discernere da lunge.

Nella stradella che fiancheggiava il mare, tagliata sulla base dei colli e che mette alla piccola cittadella di Muggia, vedevasi di già molta gente che s'avanzava verso il sito ove si trovavano i nostri personaggi. Ernesto fu il primo ad accorgersene, siccome quello che era dotato d'un carattere fermo ed inaccessibile a quell'orgasmo quasi connaturale all'umana natura, quando stassi aspettando un evento importante, per cui rivolto agli altri: — Signori, egli disse: sembrami non esser questo il luogo più opportuno onde terminare la querela. Crederei convenisse ritirarsi in alcune di quelle vallate e scieglier un luogo più adatto di questo.

— Il signor Ernesto ha ragione, aggiunse il dottore: e giacchè lor signori non vogliono finire la faccenda in via amichevole, converrà tentar ogni modo affinchè l'affare non debba recare fatali conseguenze, anche per coloro che non vi presero che parte indiretta. Spero d'esser al caso di indicare un luogo opportunissimo.....

— Noi ci rimettiamo a lei, signor dottore risposero gli altri.

Il dottore allora fattosi a scorta di quella comitiva, ordinò alla carrozza di ritirarsi sullo stradone di Zaule, ed ivi attendere. Quindi rivolto ad Arturo gli domandò:

— Ove ha lasciato la sua carrozza?

— Sono venuto fin da ieri a sera e pernottai in vicinanza di Muggia, appunto per non farmi aspettare questa mattina, e poi per non destar dei sospetti, facendomi condurre così per tempo o con una barca o con una carrozza.

— Ella ha agito molto prudentemente, rispose il dottore.

S'incamminarono quindi tutti verso Zaule; ivi giunti, presero una stradella di traverso, e s'internarono in una piccola vallata formata dal declivio di due montagne.

Clementina e Luca tennero dietro da lunge alla comitiva, e giacchè quella voleva a tutti i patti esser testimonia della pugna, Luca la persuase ad entrare in una specie di capanna abbandonata che ergevasi poco lungi dal terreno che i padrini scelsero per più adattato.

Il dottore che non avea mai disperato di condurre i due rivali alla ragione, cominciò a far loro delle nuove osservazioni, ma Alberto voltosi a lui in modo alquanto risentito, gli disse:

— Signor dottore, se vi dispiace trovarvi qui ora, approfittate della mia carrozza e fatevi ricondurre a Trieste; quando si è giunti ad un certo punto, il tornar indietro è impossibile.

Il dottore abbassò il capo e si tacque.

Sir Arturo prese il piccolo involto che racchiudeva una busta con un paio di superbe pistole montate in argento, di giusta misura, ed altre due di canna più lunga; le presentò ad Ernesto, il quale date al capitano Williams, quelle ch' esso avea tratto dal cassetto della carrozza, ne scielsero tra loro due, un paio di egual calibro e misura. Quindi si rivolsero ai contendenti perchè scegliessero.

— Ora, disse Ernesto: spetta a voi signor Arturo Kocking stabilire il modo del combattimento; volete scaricare tutti e due in un colpo, volete che decida la sorte, chi deve esser il primo, oppure che si carichi una pistola sì, un' altra no? o volete tirare cogli occhi bendati, o tirare camminando? Scegliete quanto più v' aggrada.

— Io prescelgo tirare camminando, rispose Arturo fissando Alberto in viso.

— Sta bene, rispose questi: sono contento.

Arturo lasciava travedere una continua commozione, che cercava superare mostrando spensieratezza e disinvoltura, nel mentre Al-

berto manifestava un sangue freddo ed un'indifferenza tale, che Ernesto non istancavasi dal guardarlo con ammirazione.

I due padrini caricarono in presenza di tutti, le due pistole; quella caricata dal capitano Williams fu data ad Alberto, quella caricata da Ernesto, ad Arturo.

Il sole già cominciava ad indorare di sua splendida luce le vette dei monti più alti, e col suo tiepido raggio faceva condensare e discendere al suolo quella poca nebbia che impregnava l'aria mattutina, la quale trovato lo stretto formato dal declivio dei due monti, in mezzo ai quali, come dicemmo, aprivasi la piccola vallata, prescelta dal dottore a campo di battaglia, facea sì, che da lunge paressero i nostri personaggi come avvolti in una bianca nube.

I padrini calcolarono con tutta esattezza l'effetto dell'aria e della luce, quindi ambidue diedero gli ultimi consigli ai loro rispettivi campioni.

Ernesto fece che Alberto si ascondesse il bianco della camicia, e s'abbottonasse il vestito sin al collo, onde non far apparire alcun punto più luminoso, quindi si calcasse il cappello sugli occhi, poi lo ammoniva:

— Non istendere tanto il braccio, altrimenti ti tremerà la mano e perderai la mira; ricordati non essere troppo sollecito a far fuoco; è meglio esser il secondo; sei allora

padrone del tuo avversario. Procura nell'avanzarti di non esporre alla mira dell'avversario che il fianco destro, e di non camminare in linea perfettamente retta; ma ora inclinati da una parte, ora dall'altra: una volta che il cane della tua pistola ti copre il volto dell'avversario fa fuoco, e sarai sicuro di prenderlo nel petto, mentre queste pistole abbassano il tiro....

Alberto ascoltava attentamente l'amico, quindi datagli la mano:

— Grazie, gli disse: se mai restassi morto, ti prego ricordarti sempre del più sincero amico che avesti. Nella tua camera troverai una lettera, essa contiene il mio testamento, eseguisce la mia volontà.... Addio, prega Dio per me!... Se t'incontri in Maria, dille, che l'ho amata molto!....

Arturo dall'altra parte, pareva tutto assorto nei pensieri, nè dava il minimo ascolto ai suggerimenti del suo padrino.

Finalmente vennero collocati un trenta passi di distanza, l'uno di faccia all'altro.

Ernesto volle tentar un ultimo colpo, perchè tremava per l'amico del quale conosceva l'imperizia nel trar di pistola, per cui disse, con forte voce:

— Sir Arturo Kocking! siete disposto a far un atto di scusa verso il signor Alberto Gualtieri?

— Non mai! rispose Arturo.

Ed il capitano Williams imitando l' esempio di Ernesto:

— Sir Alberto Gualtieri! disse: volete essere il primo a porger la mano a sir Arturo Kocking?

— No — rispose Alberto.

— Allora che Dio protegga il giusto! dissero i padrini.

Nello stesso tempo che i due avversari cominciarono ad incamminarsi l' uno contro l' altro a lenti passi, Clementina, che il povero Luca avea fatto ogni sforzo per trattenere entro alla capanna, era sortita tutta scarmigliata, avanzandosi verso i combattenti; ma questi non avevano a fare che quindici passi per uno, onde toccarsi con le canne delle pistole, mentre essa avea un duecento passi di distanza.

Udissi partire un colpo....

Arturo era stato il primo a scaricare l'arma.

Ernesto ed il dottore diedero un grido: la palla avea passato da parte a parte il cappello d' Alberto, mentre questi era rimasto illeso.

Arturo gettò in terra la pistola e fermossi.

Alberto avanzavasi lento e sicuro, come una marea montante; con la bocca della pistola, era appena due passi distante da Artu-

ro e lo mirava proprio alla fronte, e pure avanzava.....

Arturo chiuse gli occhi, si lasciò cadere le braccia penzoloni.....

S' udì un grido straziante.

Il colpo partì....

E Clementina cadde svenuta tra le braccia del capitano Williams....

FINE DEL PRIMO VOLUME.